



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

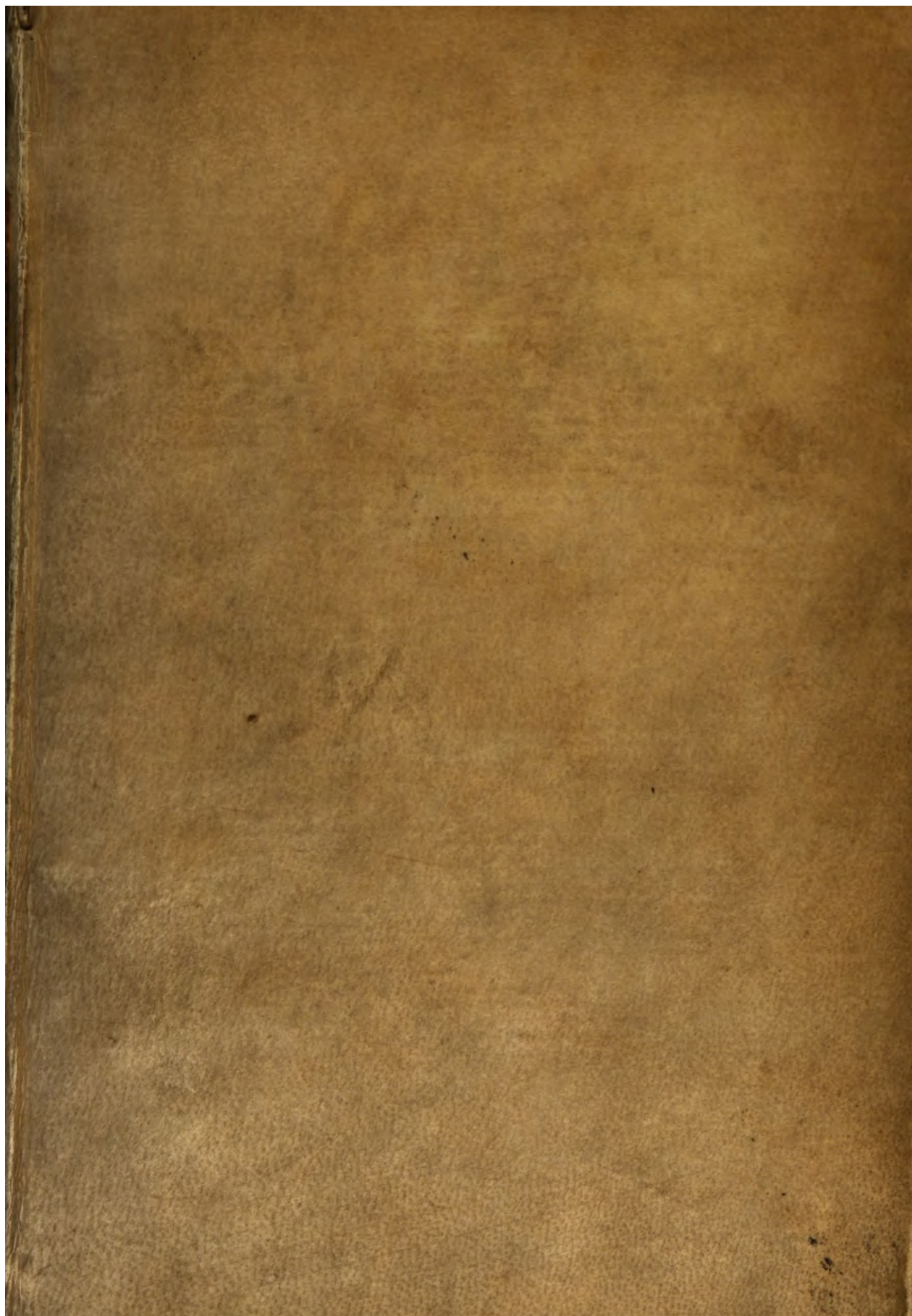
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



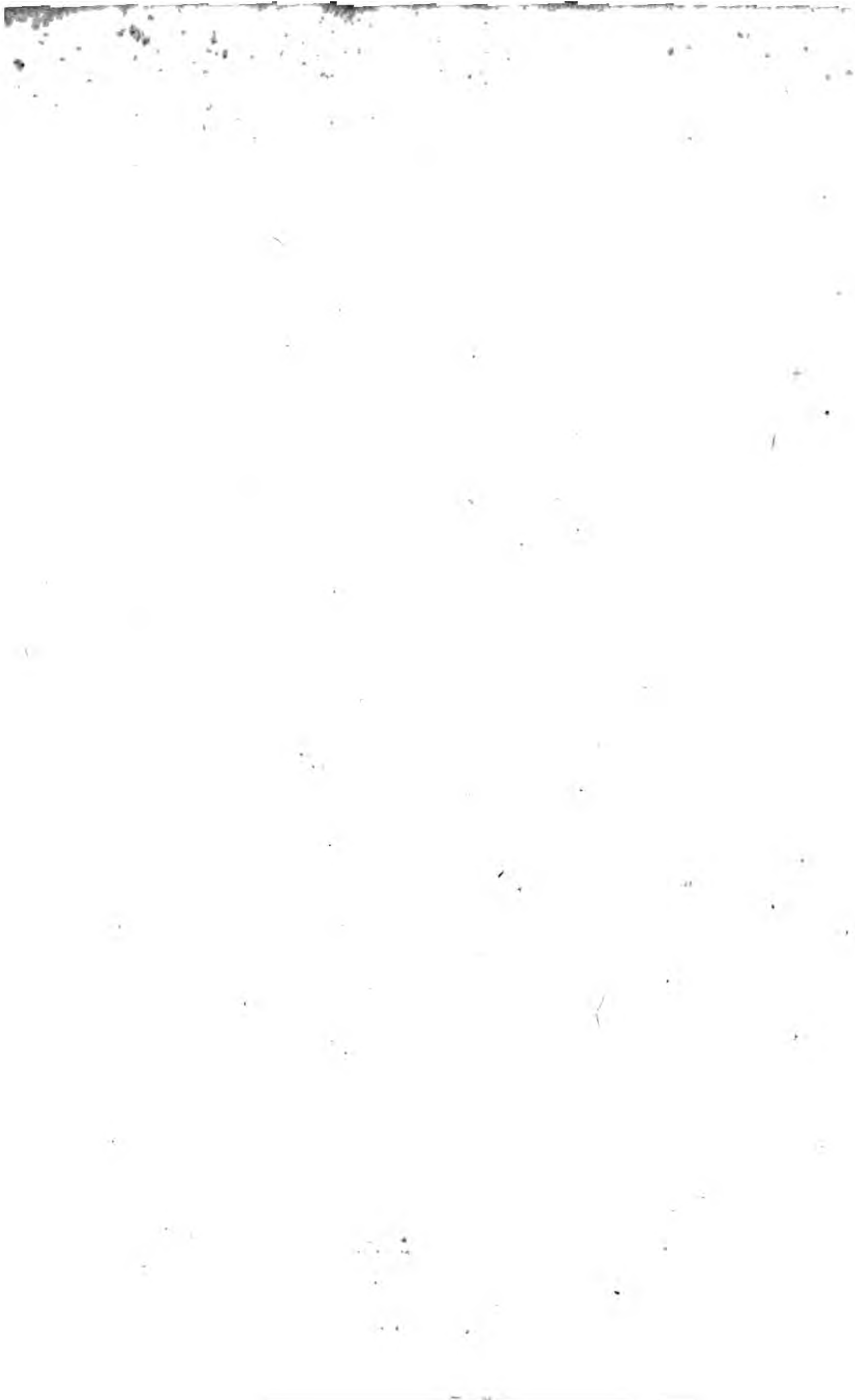
h

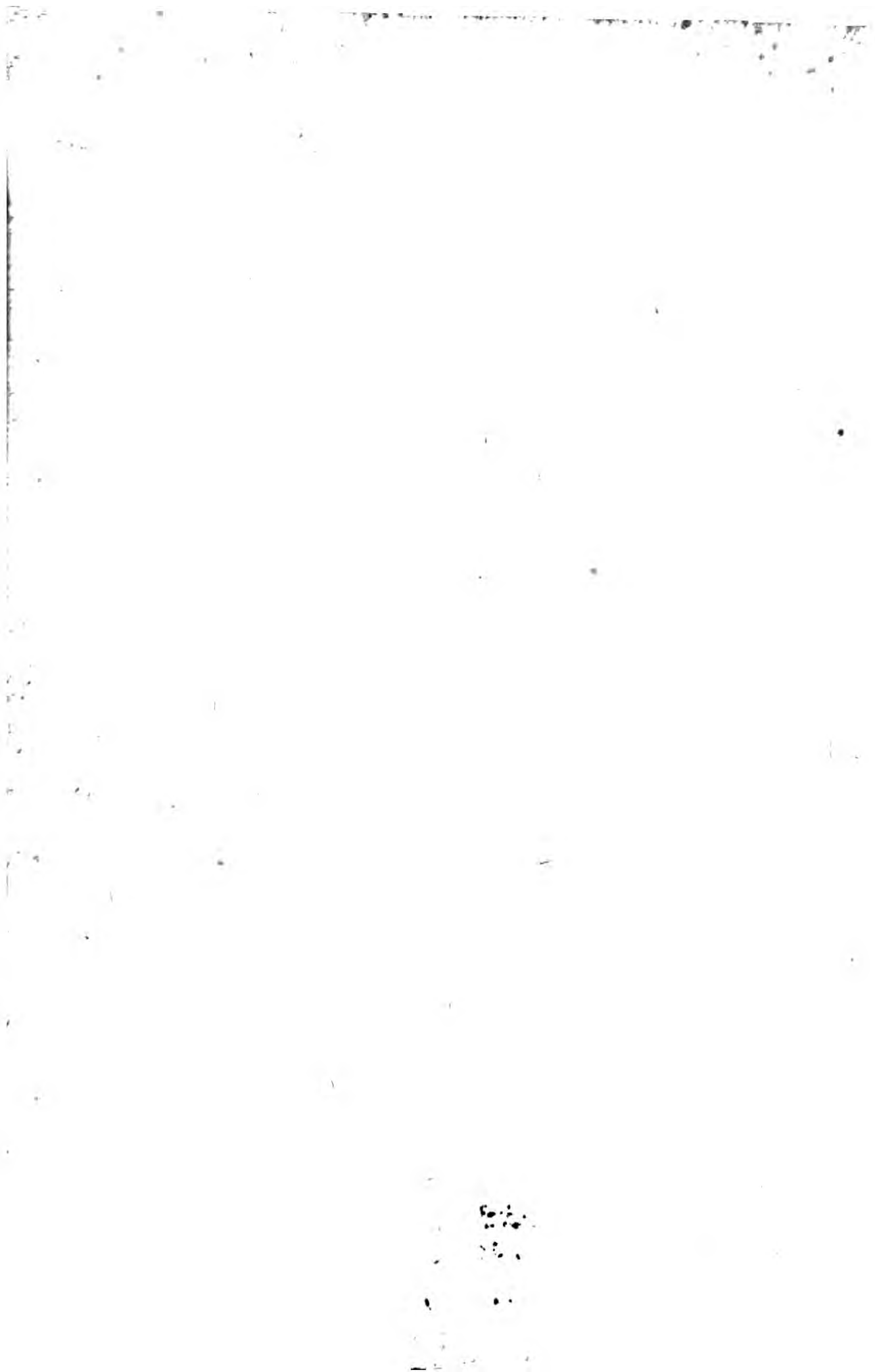
51. d. 21

A ✓
B ✓
C ✓
D ✓



h





**SCELTA
DI RARE,
E
CELEBRI
TRAGEDIE,
CIOE'**

**IL CRESFONTE del LIVIERA
L' ORBECHE del GIRALDI
L' ANTIGONA dell' ALAMANNI
L' EVANDRO del BRACCIOLINI.**

Colle introduzioni a cadauna.



DALLA SOCIETA' ALBRIZIANA

L' ANNO VIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Venezia

1731.

(cf. end)

SECRET
D I R A R A E

E

C E L E B R A T E

T R A A T E



I L L U S T R A T I O N
I N T H E
I N T E R N A T I O N A L
C O N G R E S S I O N A L
C O N F E R E N C E
O N
P H I L O S O P H Y
H O L D I N G
I N
C O L L E G E
O F
P H I L O S O P H Y
TAYLOR UNIVERSITY
OCT 5 1936



UNIVERSITY OF
TAYLOR UNIVERSITY
OCT 5 1936

dell' Illustriss. Città di Vicenza sua Patria, e nostro Accademico, ha voluto mettere insieme, con diligenza pari al suo vasto ingegno, le notizie intorno la vita del suo benemerito Concittadino, per eternarlo nella memoria degli Uomini. Ora avendo saputo esso Sig. Cav., che da noi si pensava di pubblicare con la stampa un nuovo perfetto Tragico Teatro Italiano, si è compiacciuto comunicarci le accennate raccolte notizie. Meritavano elleno di essere poste alla testa della Tragedia medesima quali le ricevemmo; ad ogni modo considerata la brevità, cui è nostra intenzione tenerci scrupolosamente attaccati, abbiamo stimato opportuno il riservarsi a stampare negli Atti eruditi della Società, da noi stabiliti, distesamente, ed intera la vita del Liviera, quale appunto, siccome si è detto, ci fu trasmessa dal Sig. Cav.; ed intanto da essa cogliere in compendio quelle particolarità, che più credute si sono all'occasione presente adattate.

Nacque adunque il nostro Liviera l'anno 1665. da Bartolomeo Dottore di non mediocre fama; ed allevato negli studj fece maravigliosi progressi. Amò tra gli altri quelli che si chiamano ameni; onde portato dal genio alle Muse, appena giunto all'età di
anni

3

Anni 18. ; com' egli stesso dice nella lettera Dedicatoria , scrisse il Cresfonte , Tragedia di lieto fine . *E benchè non sia molto felice nella locuzione , e nella sentenza , pure è meritevole di molta lode , specialmente se vorremo riflettere all' accennata sua età , e alla difficoltà di ben condurre un Tragico lavoro .* Oltre a questa , un'altra ne compose intitolata la Giustina Vergine e Martire , dall' Allaccio (a) mentovata , e dal Crescimbeni ommessa . Camminando poi per la strada segnata dal Co. Camillo Scroffa , pur Vicentino , (b) il quale sotto il nome di Fidenzio Glottocriso aveva composto un libro di Versi Pedanteschi , dal nome del loro primo Autore poi Fidenziani chiamati ; seguendo il gusto di quel Secolo , scrisse anche il nostro Liviera , sotto quello di Lattanzio Calliopèo , alcuni versi con lo stile medesimo . *Scrisse , oltre a quanto si è narrato , molte altre Poesie in lingua Padovana , nascondendosi sotto altro nome , secondo riferisce l' Accademico Aldeano (c) .* La edizione della presente Tragedia si è procurata ,

A 2 rata ,

- (a) Allaccio , *Dramat.* p. 166. (b) *Famiglia divenuta Patrizia Veneta l'anno 1698.*
(c) cioè , *Niccola Villani . Ragionamento della Poesia Giocosa .*

4

rata , quanto più si è potuto , conforme all'accennata del 1588. A tale oggetto abbiamo creduto bene il non privarla della Lettera Dedicatoria , e di alcuni Sonetti in lode dell' Autore . Nulladimeno troverai , amico Lettore , qualche alterazione intorno la Ortografia , avendo così richiesto il desiderio di accomodarsi al costume corrente . Questo è quanto dovevamo dirti . Compatisci , e vivi felice .



AL

AL CLARISSIMO
SIG. CARLO BOLDU

GIA' DEL CLARISS. SIG. ANTONIO,
CHE FU DEL CLAR. SIG. GIACOMO

Mio Sig. Osservandiss.



LI obblighi grandi, ch'io debbo a V.S. Cl. per le molte, e rare sue qualità, fanno, che le consacro queste mie fatiche giovanili, che pur ora a preghiere de'spiriti generosi se n'escano in pubblico, non avendo riguardo alla malvagità de'tempi, ne'quali, sò ben'io, che non mancano ingegni, allevati piuttosto nel dir male che bene, e che del continuo stanno sul lacerare gli altrui componimenti, non sò da che mossi, o sia naturale instinto, o pure perchè si credono, così facendo, essere tenuti per molto dotti, e intendenti delle cose. Ma sia come si voglia, a me basta di compiacere a'buoni, se non in tutto almeno in parte, essendo l'imperfezione universalmente comune all'uman genere. E, se per avventura mai verrà considerato, quanto difficile sia più d'ogni altro la sorta del Poema Tragico, l'età di diciotto anni, nella quale mi trovava, ha già la quinta estate, quando allo scrivere mi diedi dopo alcuni particolari studj, solo per ischivare l'ozio, cagione d'ogni vizio, non con animo mai, che questo incolto parto dell'ingegno mio fosse dal Mondo veduto, punto non dubito, che piuttosto degno di scusa, che di biasimo farò giudicato. E siccome all'ombra d'alcuni arbori sogliono i Pastori sicuramente stare da'velenosi morsi

de' serpi , così io pure finalmente m' affido ; che questa mia Tragedia , ancora tale quale ella si sia, abbia da stare sicura da' velenosi morsi de' calunniatori , posta sotto il felice , e glorioso nome di V. S. Cl. terror degli empj , ed allegrezza de' buoni , discesa da quell'onorato Padre ANTONIO , che in tanti maneggi della sua Repubblica si dimostrò con le doti dell'animo, degno d'eterna memoria appresso tutti , di quell'antichissima , e per sempre Illustriss. Casa BOLDU' , dalla quale , non tanti Eroi uscirono dal Cavallo Trojano , quanti eccellentiss. Uomini in armi , ed in lettere continuamente sono usciti . E per esser breve passerò sotto silenzio le degne lodi del Clariss. Sig. Girolamo, Niccolà , Angelo , Francesco , Giovanni , e Pietro prudentissimo Senatore , Avogadore , dell'Illustriss. Consiglio di X. , ed ultimamente per le rare virtù sue Duca di Candia creato ; oltre poi tanti altri elevatissimi ingegni , che hanno sì bene ornato l' Età nostra . Ma non posso far , ch'io non dica dell'Ill. Sig. Antonio, Cavaliere, ed Ambasciadore della sua Sereniss. Repubblica , il quale fu da' più segnalati Uomini del Mondo per tanti suoi meriti abbracciato, e onorato , e specialmente dall'Imperadore FEDERICO Padre di MASSIMILIANO , che per fino alla mensa lo faceva seco sedere ; e , per dargli maggior segno di gratitudine, volle farsegli Comparere , inteso ch'ebbe , che là nel Polesine di Rovigo, del quale in quel tempo era Proveditore , aveva avuto un Figliuolo ; onde fino a quel luogo mandò Sua Cesarea Maestà due principali Elettori dell'Imperio , che tennero a Battesimo il sopradetto Figliuolo , Di più, non contento, gli fece libero dono di BOLDUCH , grandissima Città della Fiantra , della quale altre volte i suoi maggiori erano stati padroni ,

7
droni , che tuttavia pure non solo il nome della Famiglia tiene , ma ancora l'arma , ch'è il Cigno bianco in campo turchino . Che più ? Se in questa nobilissima Famiglia finalmente sian state persone dedite al culto divino , lo fan chiaro le carte , i marmi , i bronzi , ed i Tempj stessi lo dimostrano , e fra gli altri quello di S. SAMUELLE nella Serenifs. sua Patria nell'anno 1000. da loro fabbricato . Ora venendo a V. S. Cl. , nella quale , come da tanti rivi , ridondano tutte le virtù de' suoi Progenitori , vorrei ben con quella maggior facondia , che a sì gran bisogno si conviene , difondermi nelle virtù dell'animo suo generoso , ed invitto ; ma perch' io temo piuttosto , solcando l'ampio Oceano delle sue glorie , arrestar a mezzo il corso , che giunger al desiato porto , a più audace , ed esperto nocchiero questa difficil impresa lasciare mi propongo . Solamente pregherolla , come al presente faccio , che , se già le piacque tanto di porre tra quelli , li quali più l'amano , ed osservano , lo Eccellente Sig. Bartolomeo mio Padre , (grato ricordo) e me finalmente , per sua gentilissima natura , le piaccia con lieta fronte d'accettare questa Tragedia ancora , non potendo io al presente darle cosa più convenevole a' suoi meriti , che tuttavia la chiamano a quegli altissimi gradi , a' quali non dirò a pochi è concesso di giungere , ma nè anche di aspirare , il che permetta N. S. , che tosto , come spero , vegga adempito per beneficio pubblico , e contentezza de' buoni .

Di Padoa il primo di Luglio 1588.

Di V. S. Cl.

Affezionatissimo Servidore
Giambattista Liviera .

A 4

DEL

DEL SIG. MARCO STECCHINI
al Lettore .

O Tu, che leggi questi tristi versi,
Rimira di Fortuna i varj moti,
Com' ella altera or' alto, or basso ruoti
Il miser' Uomo, e a suo piacer lo versi.
Se gli occhi tuoi non fian di pianto aspersi,
E se dal cor altri sospir non scuoti,
D' ogni pietate avrai gli spirti voti,
E qual Mesenzio a crudeltà converfi.
Odi il LIVIERA al suon spezzar i marmi,
E i cechi intorno rimbombare, ed Eco
Rinovellar l' antiche sue parole.
Mira il suo dotto dir sparso di mele,
Tal che par l' almo Apollo alberghi seco,
Dal Ciel dettando i gloriosi carmi.

D E L M E D E S I M O
sopra la Tragedia .

SE col nostro felice al prisco eguale;
Ch' i Sofocli, gli Euripidi sonanti
Odi, e rimiri, e le querele, e i pianti
Ferir i petti di pungente strale;
Ecco il LIVIERA, che in gran fama sale,
Tesser' in carte sì funebri canti,
Che 'n tristi cangia altrui lieti sembianti;
E affretta al Sole il corso alto, e fatale.
Di Tieste, e d' Atreo le cene, e l'onte,
Onde Febo i destrier rivolse addietro,
Cedano a questi lagrimosi accenti.
Quei, che l' odono, al duol fisse han le menti,
Che s' impetran, qual Niobe, al flebil metro,
Poi tornan nel primier stato la fronte.

D E L L'

DELL'ILLUSTRE SIG. FRANCESCO
Bozza Cavaliere.

Qual' a pessimo, infame, empio, ed ingrato
 Tiranno, al Ciel in odio, al Mondo a sdegno,
 Pena, e strazio convenga, e qual sia degno
 Premio al suo gran furor, al rio peccato:
 Quanto in verso il figliuol caro, e pregiato,
 E forte il zelo sia, l'arte, e l'ingegno
 Di generosa madre, allor che indegno
 Soffre per l'ira altrui maligno Fato:
 Come innocente, cui gran fascio piega
 Di sventure infelici, il gran Monarca
 Tolga fuor d'aspra guerra, acerba, e dura;
 Cigno nuovo gentil, ch'a gloria varca
 Inusitata, in tali accenti spiega,
 Che l'Arno altier di Sofocli non cura.

D E L M E D E S I M O .

Mille a' tragici versi onori, e pregi,
 E palme acquista il suo purgato inchiostro,
 Cui cede palma Oriental, ed ostro,
 Che regio manto alteramente fregi.
 Faccia la Grecia omai li suoi più egregi
 Scrittor de' tristi eventi, e il secol nostro
 Intenta ammiri, ond' ora altrui vien mostro,
 Come alfin sia, chi Dio ben cole, o spregi.
 Non d'Edipo, Atamante, Atreo, Creonte
 L'immonde cene, e stupri, e parricidi,
 Cerchi altri di veder nel suo **CRESFONTE**:
 Tu, assai più esperto mastro, a virtù guidi
 L'alme, ed accendi fra le pietose onte
 D'altri sdegni, d'altre ire, altri omicidi.

D E L L'

DELL'E'CELL. SIG. CESARE
SIMONETTI.

TU, che al gran peso, a l'onorate some
Sorgi al Ciel nova Palma, e Lete schivi,
Mentre fai di CRESFONTE i pregi vivi
D'empio Tiranno, e rio, le forze dome:
Prendi de'tuoi sudori il frutto, come
Nobil cursor, che a nobil segno arrivi,
Che gli antichi di grido, e fama privi,
Chiaro acquistando, e glorioso nome.
Or chi fia, che non ami, e non ammiri
Queste Tragiche tue vivaci carte,
Che spavento, e pietà destan ne' cori?
Tu, in un seguendo, e di Natura, e d'Arte
Gli alti precetti, fai, che a' primi onori
Alma vaga di gloria indarno aspiri.

DEL SIG. CLAUDIO PICCIOLO
Accademico Rinovato.

ALtero spirto in giovanetta etate,
A i cui bei lumi di virtute ardenti
Sono i superbi onori e sparsi, e spenti
De le più chiare carte, e più pregiate;
Qual' anime di fangue avide nate
Non plachi a i dolci inusitati accenti?
E qual fera Megera è, che non senti
Se stessa intenerir d'alta pietate?
Qualunque nel principio ode, e rimira
Li tuoi Tragici versi, e le parole,
Sparge d'un ampio fiume il viso, il seno.
Ma poi nel fine una dolce aura spira
Fra le nubi del pianto, e torna il Sole,
Quasi dopo la pioggia un bel sereno.

A R-

ARGOMENTO UNIVERSALE:

Cerca un Tiranno uccidere il Figliastro,
ma da lui resta ucciso.

ARGOMENTO PARTICOLARE.

Polifonte, occupato ch'ebbe il Regno
De l'antica Messene, il Re Cresfonte
Di Merope marito uccide, e insieme
Duo pargoletti in fasce, fuor che un solo,
Ch' il nome istesso del suo padre avea,
Mandato da la madre di nascoso
A nutrir ne l' Etolia ad un' amico.
S'ingegna Polifonte, dopo ch'ebbe
Di questo inteso, con gran studio, & arte,
Di levarlo dal mondo, e si propone
Alteri premj a l'uccisor. Ma in tanto
Essendo ei pervenuto a quella etade,
Che spinger suol fra l'altre a' fatti illustri
Ogni animo gentil, cerca di fare
Vendetta del suo padre, e de' fratelli,
E d'altre ingiurie, e danni ricevuti
Dal Tiranno spietato. Così viene
A lui, ed i proposti premj chiede,
Dicendo, avere il suo figliastro ucciso.
Comanda Polifonte, ch'ei non parta
Da una Sala fin tanto che non prenda
Del ver certezza. In questo mezzo il vecchio,
Ch'ambasciate recar solea tra 'l figlio,
E la madre, piangendo afflitto viene
Da Merope, e le dice, come appresso
Quell' amico in Oleno non avea
Il figliuolo trovato. Essa credendo

Colui,

Colui, che ne la Sala già dormia
 Averlo morto, presa una bipenne,
 Per amazzarlo se n' andò; ma il vecchio
 Riconosciuto quel, ratto ritenne
 Da così crudel scempio allor, la madre:
 Ma già parendo a Merope, ch' innanzì
 Se l' offerisse il tempo a la vendetta
 Contra 'l nemico, finge aver cangiato
 Pensiero, & esser pronta a soddisfarlo,
 A tutta possa essendogli consorte.
 Egli, di ciò sopra misura lieto,
 Appresta un sacrificio, ove Cresfonte,
 La vittima mostrando uccider, priva
 Di vita Polifonte, e così il Regno
 Ricovera del Padre, e in pace il gode.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 350

LECTURE 1

MECHANICS

1.1

P E R S O N E**D E L L A****T R A G E D I A .**

M E R O P E, Regina.
E R S I L I A, Matróna.
A P O L L O D O R O, Vecchio.
T A R P E J A, Profetessa.
P A G G I della Regina.
P O L I F O N T E, Tiranno.
C R E S F O N T E, Figliuolo della Regina.
N U N Z I O.
C O R O di vecchie Matróna di Messene.

La Scena è in Messene.

**A T T O**

A T T O P R I M O .

MEROPE. ERSILIA.

MER. **Q**uand'io rimiro a gli anni andati, mentre
 In verde, e fresca età lieta gioiva
 De l'alta mia Messene, antico seggio,
 In cui con gran dolore ora mi trovo.
 Senza l'usata mia primiera altezza,
 Non sò, lassa, che fare, odio me stessa.

ER. Che può rimedio dar l'onda del pianto,
 Da l'aspro vento de' sospir commossa,
 Fervida fuor del core, a' gran travagli,
 Che dà, togliendo il ben', empia Fortuna?
 O Merope Regina, a me più cara
 Di queste luci mie, di questa vita,
 E ch'altro è il rimembrar passati beni,
 Se non giugner martirj al vostro core?

MER. Dovrò dunque tenere, Ersilia, il foco,
 Che m'arde, e mi consuma insino a l'ossa,
 Rinchiuso sì, che pur lampo non esca?
 Sebben del tempo, ch'è fuggito, alcuno
 Consiglio non si dà, pur giova spesso
 Quella memoria, & un fedel soccorso;
 Un dolce ragionar le piaghe acqueta,
 Ch'ad una ad una con le proprie mani
 Voglio che tocchi, e scorga con le luci
 Pregne di pianto, se di me ti curi,
 Come conobbi insin da teneri anni.

ER. Certo mi dolsi, e mi dorrò mai sempre
 Del vostro mal più che d'ogni altro male:
 Però seguite pure oltre a narrarmi,
 Quanto proposto avete, che nel petto

Sarà

Sarà da me sotto silenzio chiuso.

MER. *Odimi adunque, ch' io d' alto incomincio
Per alleggiare il duol, che sì m' aggrava.
Arse gran tempo del mio amor Cresfonte,
Esempio di bontà, che fu signore
Già, come sai, di questa gran cittade,
E mentre ch' arse, al fin gli cadde in mente
Di prendermi in isposa, consentendo
Cipselo, Re degli Arcadi, mio padre,
A cui mi chiese, e al suo pensiero tosto
Seguè l' effetto, e 'l già bramato fine:
Non avendo riguardo prima a' sacrè
Altari, che tremaro. Onde vedute
De' candidi Agnelletti furo l' Esti
Tutte corrotte, oimè meschina, e quivi
De' miei gravi martir la lunga guerra
Trasse principio, perch' ei lieto ergendo
Trofei, Colossi, Anfiteatri, & Archi,
Forse per onorar le nozze, venne
Questa città, fra pochi dì, tra l' altre
Non tanto bella, come forte. Dopo
Crebbe tal rabbia d' atra invidia dentro
Del cor di Polifonte, che, per farsi
Signor, mosse aspra guerra, e al fin la prese,
Et espugnata, oimè, fella vermiglia
Del sangue sparso d' innocenti squadre.
O nova crudeltà, crudeltà estrema!
Fè duo miei figliolin del capo scemi
Su gli occhi al padre, ah, reo spettacol duro!
E dietro a i figli il genitor amise.
Pensa a qual termin sia questa mia vita,
Amara più, che morte, e qual piuttosto
Cangiata avrei con altra vita, prima
Che ne' secondi nodi maritali
Mi fussi avolta con quest' empio mostro,
Espresso*

ATTO PRIMO. 17

Espresso mio nemico : oimè , se troppo
 Tenuta non mi avesse la pietade ,
 Ch'ho nel manco mio lato , del figliuolo
 Cresfonte , il qual , ha già gran tempo , a Oleno
 Mandai segretamente , con speranza
 Certa , che quivi da' suoi fieri artigli
 Salvo restasse ; ma , lassa , m' accorgo ,
 Che contra 'l fato umana cura è indarno ,
 Poscia che questi il pargoletto figlio
 Ha già scoperto , non sò come , e doni ,
 E dignità ha proposto a chi l'uccide .
 O più crudel che Drago ! Polifonte ,
 Com' esser può giammai , che tanto sangue
 Sperso , non abbia la tua ardente sete
 Ancora estinta , che spegner la vogli
 In questa guisa ? Oimè , Cresfonte , o figlio ,
 Forse non sai , forse non vedi quanti
 Spietati lacci , e reti a te son tesi ?
 Lassa , che s' altro , che l'ingorda fame ;
 Ch'oggi i petti mortali hanno dell'oro ,
 Non fosse , senza l'ira , e 'l poter , troppo
 Con la tua madre ti ritrovi in tristo
 Stato . O tempi , o giorni , come siete
 Da quel dianzi diversi ! o notti care ,
 In cui vegghiando ogni riposo avea !
 Voi foste testimon di mille gioje
 Pure , amoroze , oneste ,
 Ah! cruda rimembranza !
 Or sì mi siete acerbe
 Ch' a mie pene mortali
 Non posso altro ristoro
 Trovar , se non nel pianto
 Comun rifugio a sfortunata donna .
 O figlio , adesso accogli
 Di quegli affetti in vece , affetti duri ,

B

Pieni

Pieni d'angoscie, accogli i miei sospiri,
 Che, sebben lungi, il cor sempre t'invia:
 Che dico? ove son giunta? che non puote
 Amor, se il tutto vince, e il tutto regge?

ER. Ho conosciuta la cagion de' vostri
 Acerbi, alti dolori; e appena al pianto
 Posso por freno, tanta è la pietade,
 Che mi trafigge l'alma;
 Ma meglio è che tempriate
 Gli empj martir, che sol vi son di danno,
 Lasciando anco da parte il comun grido,
 Ch'è del figliuol palese, perchè suole
 Avvenir spesso quello, ch'è dal nostro
 Pensiero assai lontano:
 Vedete, che l'amor, che cieco, e insano
 Si dice, nelle menti imprime cose
 Da lor diverse, e sì da un piccol fonte
 Sorger fa il mare. Ma per sempre deve
 Tener suo seggio la ragione, e starsi
 Per tutti i tempi da' rei sensi sciolta.

MER. Conosco bene anch'io, che quel che dici,
 Osservar si dovria; ma la natura
 Debil troppo mi sprona alle sue leggi.
 E' agevol cosa il dar', Ersilia, ad altri
 La medicina, ma per se pigliarla,
 Malagevol. ER. Non son mai da imitare
 I medici non buoni, ma i migliori;
 E in tutto star con gli occhi intenti al fine.
 Concedo, ch' il dolor vostro sia grave,
 E qual, forse per voi, più grave sento;
 Ma pur s' ha da patir, perchè leggiera
 La gloria non sarà, ch' indi ne forge.

MER. Empia, selvaggia, et inumana certo
 Sarebbe quella madre, ch' il figliuolo
 Come bersaglio alle farette, a gli archi

Fe-

A T T O P R I M O. 19

Vedesse ; senza far degli occhi fumi :
 Ah! fero mio destin , nemiche stelle ,
 Quanto a gran torto , oimè , mi siete avverse !
 O misero Cresfonte , o figliuol caro ,
 Quando fia più , ch' io ti rivegga , et oda ?

ER. Lo star sempre lontano da' perigli
 Fu cosa buona , e come buona , bene
 Sperate , ch' in tal guisa ogni cordoglio
 Dal petto vostro , come nebbia al vento
 Vedrete anco sparir ; chi sa che questa
 Un' occasion non sia dal sommo Giove
 Per meglio a lui mandata ? a che devemo
 Giudizio far delle venture cose ?
 E ben certo 'l morir , ma incerta è l' ora .
 Potrebbe viver più ; ch' altri non crede ;
 Sicchè , Signora mia , non sospirate ,
 Ch' il mal , ch' or vi pensate ,
 Esser potrebbe vano , perchè i Dei
 A' buoni il premio dan , la pena a' rei .

MER. E' vero il tuo parlar ; ma si distingue ,
 Che due le spezie son de' beni ; l' una
 Che premio così chiami , et è l' eterno
 Splendor , che con oprar ben , si possede
 Ne' Campi Elisi ; è l' altra ciò , che porge
 La fortuna , la qual si cangia , e volge
 Come a lei pare : e questi beni sono
 Con tempo guasti , e dall' età corrosi ;
 E mentre freschi son , son da' malvaggi
 Più che da' buoni avuti ; e ben' è vero ,
 Che quelli alfin ne portano la pena ;
 Ma non resta per ciò , ch' i sensi frali
 Non ne porgan cagion di menar vita
 Amara ; et or quanto martiro , quanto
 Cruccio all' afflitto petto mi s' aggiunga ,
 Immaginar te 'l puoi , da che si sarda

Alla venuta, in cosa sì importante;
 Apollodor, che per tre lustri omai,
 Come non t'è celato, tra Cresfonte
 E me recar soleva l'ambasciate,
 Senza ch'io sappi pur, se l'ha trovata
 Nella Città di Oleno, e se gli ha detto
 Come l'iniquo Re cerca di togli
 La vita, ond'io bramava che fuggisse,
 Per sua salute, in altre parti lungi.
 Che debbo, ah!, dunque dire? omio pensiero
 Quanti aspro tofco, e fele, al tristo core
 Arrechi! o quanto duole, o quanto punge
 A' miseri parenti l'aver figli
 Lungi dagli occhi lor, fra tanti lupi,
 Ch'or lupi s'hanno a dir gli uomini a gli altri;
 Non uomini! ficchè s'apro la strada
 Alle tanto gravose, aspre querele,
 Credi, ch'a ciò giusta cagion mi mena.

ER. Così la ruota va sempre girando
 Della fortuna, e fa quelli ch'al basso
 Si trovan, pervenire ad altro grado;
 E d'alto a basso ancor, com'ella vuole.
 Onde, Signora, s'a' passati tempi
 La mente volgerete,
 Dubbio non v'è, che là, vedendo tanti
 Ridotti al fin d'ogni miseria, e tanti;
 Che col partir dopo la morte ancora,
 E a mal grado degli anni han vita, e nome;
 Tempererete il dolor, perch'è conforto
 L'aver compagni nelle cose avverse.
 E per dirvi di me: non vi ricorda,
 Come de' miei carissimi parenti
 Orba rimasi? et oggi appunto ha un lustro
 Ch'io già con forte cor sofferai, e soffro.
 Perchè co' 'l lagrimar, co' 'l viver mesto

A T T O P R I M O. 21

Vedova non poter quel ch' è passato
 Addietro far tornare, e dargli vita?
 Il vostro figlio è vivo, i miei son morti,
 Tutto che sia sepolto il padre, ch' era
 Già carico d'anni, e i figliuolini in fasce;
 Nulla di meno importa, e molto giova
 A' aver un buon figliuol vivo, sebbene
 Con gran fatica, e gran sudor si tiene.
 Quindi le prede a' cacciator più grate,
 Le merci a' mercatori, e le cittadi
 A' capitani son, quanto più stenti
 Fanno nel loro acquisto; così lieta
 Vi troverete più di giorno in giorno;
 Mentre patendo voi questi sì amari
 Frutti, che manda il Re, dolci li renda
 Il tempo padre, e domator del tutto.

MER. Or quel che meglio fia, facciano i Dei,
 Ch' hanno cura, e poter dell' universo,
 E tal virtute mi concedan, quanto
 In queste pene si può dar maggiore,
 Che gran bisogno n' ho, poichè m' attrista
 Un duro sogno, appresso che m' apparve
 Innanti l' alba, e fu; che mi pareva
 Esser in una valle ombrosa, e spessa
 Di quercie, mirti, e di cipressi, donde
 Un mostro orrendo mi s' offerse carico
 Di piume, sotto cui stavan tant' occhi,
 E tante lingue, e tante boeche, e orecchie.
 Maraviglia da dir! con flebil suono
 Un' antro mi scoperse; ahimè, soggiunse
 Dopo, ch' era un Leon quivi rinchiuso,
 Qual morto avea lo mio diletto figlio,
 Solo per contentar se stesso, e un Drago
 Che poco era lontan dall' ampio speco;
 E dopo detto, parve ch' alle stelle

*Volasse, e nella terra si chiudesse.
 Ond' io veduto un dardo, in man lo presi
 Per far vendetta, e per morir a un tratto.
 Così m' appressò, e 'n quel dal Ciel discese
 Per gli occhi miei nel cor raggio sì ardente,
 Ch' a terra mi mandò tutta gelata:
 Correr tuoni sent' io, tempeste; e scorgo,
 Alquanto in me venuta, una gran stella
 Con coda torta, e con l' ardente crine,
 Che dileguossi, e ancora insieme il sonno,
 Al suon di certe trombe della Corte,
 Che m' ha lasciata, ahimè, tutta tremante.*

ER. *Mai non si de' prestar credenza a' sogni,
 Poichè da' Dei non son mandati; e poi
 Se a quel, che vi dà noja,
 Pensate il dì; come di notte gioja
 Vi potete sognar, cara Regina?
 Fugga, fugga lontan l' alta ruina
 Falsa, ch' il cor v' ingombra,
 E sciolta, al Re del Cielo,
 La mente s' erga con ardente zelo,
 Che troverete pace.*

MER. *Or ciò, che dici tu, molto mi piace;
 Perchè pensato avea di gire anch' io
 Al bel Tempio del Sol prima, ch' il giorno
 Quinci sparisse, e quelli doni offrirgli,
 Che per costume tien la gente, quando
 Afflitta, per le luci, e per la lingua
 Disacerbar non può la doglia, tanto
 Ch' erga la fronte mesta al Ciel sereno.
 Ma quegli, che di là dirizza 'l cammino
 In questa parte, Ersilia, non rassembra
 Il vecchio Apollodoro? **ER.** Anzi egli è desso.*

MER. *Già ne son certa. O messaggiero, a tempo
 Vieni, che di saper grata risposta
 M' arde,*

ATTO PRIMO. 23

*M' arde, et abbruccia il cor quanto più puote,
Ma in mezzo al ghiaccio. Oh voglia Dio, che que-
Sia fortunato segno, e augurio buono. (sto*

ER. *Così spero sarà. MER. Ora tendiamo
L' orecchie per saper ciò ch' ei favelli :*

APOLLODORO, MEROPE, ERSILIA.

AP. *Regina, a voi gli Dei contento, e pace
In sempiterno aggiungan, s' io col dire,
Forse, la leverò dal vostro petto
In qualche parte. MER. Non potrai levare
Quel che già tanto in lui unqua non giacque,
Nè mai è per giacer mentre ch' io viva :
Ma, che principio è questo, ahimè, sì duro ?
E' salvo il mio figliuol ? che nove apportì ?*

AP. *Nove, ch' offenderanno i sensi vostri
Con mio grave dolore.*

MER. *Tu m' hai trafitto il core ;
Ahi, sfortunata me, fà, che tu l' apra.*

AP. *Pur troppo il mal da se fassi palese,
E' se ben tarda, par assai per tempo :
Salvo, o non salvo dir non vuò che sia
Il figliuol vostro, perch' il tutto è incerto.*

MER. *E' forse egli in prigion dannato a morte ?*

AP. *Queste novelle a voi già non apporto.*

MER. *Parlami chiaro più, fà ch' io t' intenda.*

AP. *Intenderete cosa, a cui mai sempre
Stata sorda vorreste esser, Regina,
Ciò che per non aver' udito, e dirlo,
Vorrei nelle false onde esser sommerso
Mentre varcava il mar per gire a Oleno.*

ER. *Ahi, come a un tratto mi s'agghiaccia il san-
Entro alle vene, oh Dio, porgici aita. (gue*

AP. *Questa è la lettera, e questo è l' oro, ch' io*

*A dietro vi riporto; e finalmente,
Per dirvi il molto in una sol parola,
In Oleno trovato non ho il figlio.*

MER. *Oimè meschina! e qual fia la cagione?*

AP. *Ch'ivi non era, e questo è più che certo.*

MER. *Ma dov'è?* AP. *Io non lo sò, ne 'l sa l'amico.*

MER. *Come saper no 'l può chi n'ebbe cura?*

AP. *Sa questo sol, che già più giorni manca.*

MER. *Manca di vita, o pur dalla Cittade?*

AP. *Dalla Città manca bensì, ma poi*

Altro dirvi di lui non vi saprei.

MER. *O per me sempre acerbo giorno, e oscuro*

Più che la notte istessa: ah! duro giorno!

Di nera pietra tu da me tra gli altri

Sarai segnato eternamente, come

D'aspra ferita ancora ho l'alma impressa.

Ma tu, se maggior cura nel cercarlo

Avesti posto, forse i' non sarei,

Com'ora son senza consiglio, e senza

Ajuto alcuno, oimè, dolente a morte.

AP. *Se gli occhi d'Argo, ovvero di Lincèo*

Avesti avuto, insieme con la fiamma

Pietosa, che nel cor v'arde, per certo

Tenete, che cercar con maggior cura

Di quello ho fatto, non avrei potuto;

E la mia interna fe, che ad ambo porto,

Congiunta con l'amor già ve lo scopra;

Se ciò non vale, i Dei, che 'l tutto fanno

In testimonio adduco, e Oleno istesso.

MER. *Ora ti credo, ah!, che dal duol mi sento*

Strugger il core a parte a parte, come

Gelida neve sotto al caldo Sole.

ER. *Ah dura sorte; o povera Signora!*

MER. *O mille volte Merope infelice,*

Al mondo sola di sciagure specchio,

Che

A T T O P R I M O. 25

*Che puoi più fare? e che farai, Cresfonte,
Se vivo ti ritrovi in altre parti
Senza l'appoggio di colei, che t'ama
Più che se stessa, e quanto amar si puote?
O Cieli a me nemici, o Stelle avverse:
Ch'altro mi resta, se non questa vita,
Ch' in breve è per cader, pascere di pianto?
Lassa, ch'incerta son s'ei più sia in vita.*

AP. *Deh ponete in oblio questi pensieri,
E ben sperate, che speranza tale
Si dee sempre tener in dubbio caso.*

MER. *Questa spesso ingannar l'amante suole.*

AP. *La speme è un dolce cibo a un core oppresso.*

MER. *Come poss'io sperar, se di lui lettere
Non ho fin qui del suo partir avute?*

AP. *Potrebbon, com' avviene, esser smarrite.*

MER. *Smarrita son ben'io, e a tal ridotta,
Che invidia mi conviene avere a' morti,
Se morti dir si ponno, il che non sento,
Quelli, che ben morendo, il dolce fine
Delle sciagure lor vedono. ER. Ah! quanto
Mi preme il vostro mal, gli alti lamenti,
Che dalla bocca ardenti aprir vi veggo;
Onde a temprarli fia, Regina, meglio
Con questa sol ragion, ch'or vi ricordo,
Che dell'incerto far certo non lice,
Perchè non può seguir cosa non degna
Alfin di biasmo, e danno; al che, s'io parlo
Liberamente un poco,
L'amor, ch'è senza loco,
Mi scusi appo di voi, perchè nel petto
Non chindo se non quel, ch'ho nella lingua.*

MER. *Così dee far chi di cor ama, e tale
T'ho reputata sempre, Ersilia mia,
Ben di me stessa segretaria fida.*

ER.

ER. *Le grazie, che vi deggio, il Ciel vi renda
Per me, poichè son tante, che non solo
Esprimer con la lingua non le posso,
Ma nè anco col pensier capirle appieno.*

MER. *Lascia da parte tai parole, e sappi,
Che se di cose triste i' parlo, e penso,
Come tu vedi, il fò perchè mai sempre
Il mal s'ha da temere essendo male;
Non che già certa sia della sua morte,
Ma ne stò con timor, meschina madre,
Perchè la gioventù, senza alcun freno,
Abbracciar spesso suol quel che l'è peggio;
E questo avvien, sì per furor di sangue,
Come anco dall'aver poco provate
Le cose di quaggiù, che molte volte
Con l'apparenza lor le danno morte.
Pur troppo è perigliosa questa etade:
L'esperimento, che n'è mastro, il mostra;
Ove or se pone il piè, tieni per fermo,
Che non è poco aver qualche riguardo,
Col superar se stesso, e por misura
Alle bramose voglie, e pensar anco,
Che sotto molle erbetta giaccia l'anguè.
Ma chi m'accerta ciò di lui, vivendo,
Nel primo fior' essendo, e 'n gente strana,
Nemica, et inumana?
Ahimè, ahimè, che dal cordoglio l'ossa
Roder mi sento, e le midolle insieme!
Ivi cruccio, martiro, ivi disagio
Deve patire il miserello, abi lassa;
E quel ch' il cor mi passa,
E' un certo rio timore,
Che nel mio petto stassi a tutte l'ore,
Ch' in dura febbre cada,
O che qualch' altro male.*

A T T O P R I M O. 27

*Lo sopraggiunga fiero, aspro, mortale;
 Il che se così fosse,
 Mentisca la mia lingua,
 Che più potrebbe far privo d'aita?
 Questa povera madre la sua vita
 Potrà bene menar sempre infelice;
 Poi qual rimedio fora? o quanto è meglio
 Un' inimico aver lunge, ch' avere
 Un' amico: di quel sempre si pensa
 Il bene; ma il contrario sol di questo,
 Che si tristi ne rende i cori nostri,
 Qual la tristizia istessa.*

ER. *Così comporta il Cielo: e chi è, che passi
 Da questa vita fral senza travaglio?*

MER. *Alcun certo non è; orsù n' andiamo
 A porger prieghi a quel gran Dio, ch' il tutto
 Regge, e governa, ch' il misero figlio
 Lieto ne viva, senza alcun periglio,
 Et ogni rio timor da vostra mente
 Estingua, e scacci, e alfin renda noi degni
 Di poterlo servir con puro core.*

AP. *Egli vi guidi, e in tutte l'opre vostre
 Vi sia Duce, e Rettor per sua clemenza.*

C O R O.

*Nascon tra fiori, e fronde,
 Di varie piume i vaghi augelli ornatis
 I muti pesci nelle limpid' onde
 Con argentate squamme son creati;
 Sì di peli guarnite entro alle selve
 Scherzan l'erranti belve
 Sciolte d'ogni aspra cura,
 A cui l'alma Natura
 Mostrossi sempre amante,
 E die' per veste fin scorze alle piante.*

Solo

Solo produsse al mondo
 Quest' uomo nudo, e più ch' il vetro frate;
 In pensier' aspri, e doglie alte fecondo
 Più di qualunque, ah! lasso, altro animale;
 Nè sì tosto è sospinto a questa luce,
 Ch' un mar di pianto adduce
 Dall' intimo del core
 Per gli occhi mesti fuore,
 E con singulti ardenti
 Il Ciel ferisce, e turba gli Elementi.
 Presago è l' infelice
 Ben, come ne' venturi suoi brev' anni,
 In questa cieca valle a lui non lice
 Altro gustar, che pene acerbe, e affanni.
 Ah! miseria infinita! eccone nasce,
 Ch' avvinto vien con fasce,
 Per debolezza estrema;
 E benchè il mal lo preme,
 Miser, nol sa scoprire,
 Che col senno gli manca il poter dire:
 E s' in etade cresce,
 Ove il bene dal mal ritto discernà,
 La vita gli è più acerba, e più l' incresce;
 Perchè non è quaggiù cosa, ch' eterna,
 E stabil sia; ma il tutto in un momento
 Si volge, come al vento
 La polve; e or lite, or guerra,
 Or fame sì l' atterra,
 Nè giova il lamentarsi,
 Quando i Pianeti son di pietà scarsi.
 Ond' i gran Regi stessi,
 Che le pregiate gemme, e gli ostrì eletti
 Calcano, son da gravi cure oppressi;
 Nè sotto a que' superbi aurati tetti,
 Miseri insieme, già mai prender ponno
 Un

ATTO PRIMO. 29

*Un dolce cibo, un sonno:
Ahi, la Regina nostra
Ben chiaro lo dimostra,
Che, mesta per lo figlio,
Teme di rio destin fiero periglio.*

*Alto Signor del Cielo,
Che ratto in un baleno
Puoi far pioggia, e sereno,
Per tua bontà infinita,
A questa donna da tranquilla vita.*



ATTO

ATTO SECONDO.

MEROPE, CORO, ERSILIA,
PAGGI.

MER. **O** Vunque il piè mi porta, altro non miro,
 Altro non odo sol, che cose triste,
 Ch' appunto par, che le miserie tutte
 A me s' accostin, come peso al basso.
 Donne cortesi, qual' empio dolore
 Così v' assale, ond' ho sentito accenti,
 Che da pietate i venti
 Potrebbero fermare,
 E tor l' orgoglio al mare
 Quand' ei più freme? deh vi piaccia dirmi
 Di ciò l' alta cagion; forse potrebbe
 Quel rimedio, ch' in me non può, giovarvi.

Co. Quando non potete in voi, grava noi stesse,
 Nè men ci può giovar, poichè deriva
 L' aspra pena crudel, ch' or si n' accora,
 Da voi, nostra Signora.

MER. Basta ch' io sola nel mio mal languisca,
 Senza che stando voi così dolenti
 Proccaciate nov' esca a' miei martirj.

Co. Quando 'l capo si duol languon le membra
 Per propria lor natura; e chi ama deve
 Cangiarfi nell' amato oggetto, e 'l bene,
 E 'l male sostener, che l' alma affligge;
 Ma se v' aggrada il lieto viver nostro,
 Lieta vivete voi, che già sapete,
 Che ben condizione è di qualunque
 Nasca, l' aver la vita a' fieri colpi
 Di rea Fortuna esposta, e questi sono

Da

A T T O S E C O N D O. 31

Da tollerar con animo costante,
 Primieramente quando è da noi lunge
 La colpa, che aggravar suol nocente alma.

MER. Se, quando l'alto Re della natura,
 Occhio del mondo, e del tempo misura,
 S'asconde a noi nel mare,
 Resta la terra tenebrosa in tanto,
 Ch'egli di novo appare;
 E s'è ragion, che le mie luci in teuro,
 E duro pianto involse, afflitta, e lasca
 Tenga, per fin ch' il caro mio Cresfonte,
 Luce degli occhi miei, ch' or mi si cela,
 Si scopra in qualche parte, ove sicuro
 Da Polifonte sia, rabbiosa tigre,
 Che del suo puro, et innocente sangue,
 Cosa nefanda, tinto far il suolo
 Brama. Ah! chi vide sotto umana forma
 Già mai mostro sì crudo, e sì spietato?
 O duro, empio destin, pur vuoi, ch' i' veda
 Far scempio di me stessa acerbo, e crudo!
 E a mal mio grado ancor mi tengo in vita?
 Ah non fia ver, non lo consenta il Cielo.
 Gli Scettri, e le Corone apportan dunque
 A lor medesmi alfin perpetuo danno?
 Ah! lascia, che quei beni, e quegli onori,
 Ch' il Mondo così apprezza, altro non sono,
 Che bule, o fumi, od ombre aspre, e noiose;
 E quel che meno stima è sommo bene,
 Come sovente dal sacrato speco
 Chiaro l'aperse il gran Signor di Delo.
 Quanto meglio per me s' in umil loco
 Nata, e vissuta fossi infra le selve
 Abitate da Ninfe, e da Pastori,
 Da vaghi angelli, che perpetua pace
 Sembra, ch' apportin con soavi guise,

Col

*Col dolce mormorio delle fontane,
 E 'l glauco aspetto dell' aperto Cielo:
 Al che ben si può dir: cedano i marmi;
 E l' ampie loggie, et i palagi, e i fori
 Ad un piccol tugurio. Quì che regna?
 Se non discordie, e morti, e tradimenti:
 Là solo è un viver lieto, una quiete,
 La qual, ah! lassa, più trovar non spero?*

Co. *Se la trovaste pur vi piacereia?*

MER. *A chi non piace quel, che per se è buono?*

ER. *L' aver pietà dell' altrui pene, è cosa
 Umana, anzi divina; e come tale
 Penso fia vano l' usar con voi prieghi,
 Che ci vogliate aprir ciò, che n' è chiuso.*

Co. *La via del bene a tutti è sempre aperta;
 Ma perchè dopo il gran Motore, e dopo
 La Patria, per la quale ognuno deve
 Espor la vita a volontaria morte,
 Quando il tempo il ricerca, esser non suole
 A' cari genitor alcun tesoro
 Accetto più de' figli; è ben ragione,
 Che, madre essendo voi di sì pregiato
 Prence, qual è Cresfonte, il non sapere
 Ciò ch' egli faccia, e dove sia, vi prema;
 E maggiormente poi che dal Padrigno,
 Nemico suo mortal' è perseguito:
 Ma onesto già non fia, s' o lieta, o grave
 Nova intendeste, tolgano gli Dei
 Ogni sinistro evento, voi cadeste
 Di pensiero in pensiero con la mente,
 Tal ch' il riposo, senza alcun profitto,
 Da voi, e da chi v' ama, si fuggisse.
 Ma perch' è nota la virtute vostra,
 Ch' a' colpi di fortuna vien più grande,
 Quel che detto v' abbiám sia per ricordo,
 E per*

A T T O S E C O N D O. 33

E per segno d' amor, non per bisogno,
 Che già n'abbiate. MER. Il buon consiglio, o
 All' uno e l' altro sesso esser de' caro, (donne,
 Perchè spesso il difende più che l' armi,
 E perchè non può saper ciò, che douria.
 Ma questo vostro dir ambiguo fammi
 Quasi pensar, che vi sia nato in parte,
 Se non in tutto; quel ch' a me è nascoso;
 Il che se così fosse i' pur vi prego,
 Anzi scongiuro per gli Dei del Cielo,
 Che non vi spiaccia di scoprirlo ancora
 A questa sventurata; perch' importa
 A lei saperlo più ch' a ogn' altra al mondo.

Co. Sì non bramano i cervi i chiari fonti,
 Nemen Tantalò l'acque, e i dolci pomi,
 Quanto bramiamo noi di compiacervi;
 Ma, nol potendo fare,
 Così n' affigge, e duole,
 Ch' umana lingua nol potria narrare,
 Tutto ch' all' impossibil non si tenga.
 Pur dovemo tentar sempre la sorte,
 Quando per meglio sia, senz' aver tema;
 Ch' il gran Rettor del Ciel ne sarà duce.
 Evvi Tarpeja nel Tempio di Giove
 Per sacrificj gita in su l' aurora;
 E perch' è Profetessa, vi potrebbe
 Chiaro, e distinto dir quel che cercate
 In darno qui da noi, che nol sappiamo;
 E benchè il suon delle parole nostre
 V' avesse dato speme, or non la toglie;
 Poichè nacque da questa, e con amore,
 A questa sol s' attiene. A questa insieme
 Potete voi mandar, perchè trarravi
 Col saggio suo parlar di tal pensiero.

MER. Questo mi piace. Duo di voi, miei paggi,

C

Va-

*Vadano tosto al tempio a ritrovarla ;
E se per avventura ai sacri fochi
Intenta fosse , non si turbi , intanto
Che fornito non sia ciò che sia d' uopo ;
Perchè la Religion preceder deve
A tutte l' altre cose ; e così al fine
Detto le sia , che venga a ritrovarmi ,
Per cosa di gran peso immantinente .*

PAC. *Con diligenza eseguiremo quanto
Ci avete imposto .* MER. *Con sommo desir ,
Tra questo mezzo aspetterò costei .
Ma che potrà mai dire
Tanto di lieto , che prenda conforto
Nel ricondurre al già bramato porto
Questa mia afflitta nave combattuta
Da venti rabbiosi in mezzo all' onde
Procellose del mar ? forse ch' è in vita
Sotto l' impero altrui crudele ? o in parti
Remote sì , ch' a se medesimo ignoto
Viva ? ah ! che questi , e simil' altri avvisti
Tropo mi foran duri , e troppo amari .
Qual sia dunque la nova ? io non la veggio
Con questo ingiusto Re , nemico espresso
Del mio riposo , fattomi consorte
Solo per trista sorte :
In che t' offese mai , o Polifonte ,
Crudelissimo serpe dell' Inferno ,
Quel sangue puro del mio amato , e caro
Marito , e d' ambo i figli , che spargesti
Ingiustissimamente dopo averli
Tolto , e rapito quel , che tuo non era ?
E in che t' offese ancor questi , che il nome
Del caro padre porta , a me rimasto
Solo , nel qual ogni mia speme posta
Aveva dopo Dio ? in che t' offese ,*

Se

A T T O S E C O N D O. 35

Se mai non ti conobbe, e mai ti vide?
 Tu lo persegui tanto. Or che farai
 Agl' inimici poi? o Cielo, o Terra,
 Come tener potete questo fiero
 Sì lungamente in vita? s'è pur vero,
 Ch' a molto andar non si possono godere
 G'ingiusti Regni. CORO. A passo lento viene
 L'ira di Dio, sebben par, ch'ei si scordi
 Gli altrui demerti: e se con questi attende
 A far più acuto il provocato ferro;
 Qual morti, e pene eterne alfin daragli?

MER. Se studj, e se procuri dargli morte,
 Perchè mi sia figliuolo; a me s'aspetta,
 Ch' al mondo l'ho prodotto, e non a lui:
 Dalami, purchè tu lo serbi intatto
 Non curo di patir tormenti, e morti;
 Anzi mi saran dolci, uscendo fuori
 Dalle tue crude man con tal'acquisto.

ER. Benchè sia giusta la cagion, Regina,
 Ch' a lamentar vi spinge; pur vorrei,
 Che cercaste serbar la vita al figlio
 Con altro mezzo, aimè, che con la morte.
 Orrendo, estremo mal di tutti i mali.
 E s'è ben aspro il Re, non vi turbate;
 Che l'aspre spine ancor spesso le rose
 Producon molli; e parimente dopo
 L'oscure nubi un bel sereno torna;
 E dopo il verno ancor la dolce state.
 È, perch' irrevocabil' esser debbe
 La sentenza regal? Questo concedo
 Nell'opre buone, e non nelle cattive.
 Che non è uomo il Re? e se ciò è vero,
 Qual'è più proprio all'uom, quanto l'
 E scorto poi l'error cangiar pensiero? (errare,
 Sicchè struggete omai sì fredda tarma

- Dal vostro cor con vive alte ragioni,
 Ch' ancor le regal voglie, quanto grandi
 Sono, così son mobili sovente,
 E spesso a lor medesme alfin nemiche,
MER. Cessa di persuadermi, o mia fedele,
 Che un falce amaro, e infruttuoso possa
 Render frutti soavi, et amorosi.
 Chi sotto tristo capo menar spera
 Kita felice, è privo di ragione.
 E non mi dire, ch' uomo egli si sia,
 Perch' uomo egli non è, senon di nome.
 Una Quercia cresciuta a man sinistra,
 Con quel curvo alla destra più non pende;
 Così costui, col mal cresciuto, e a questo
 Proclive essendo, maraviglia fia,
 S' ad onesti pensieri aprirà mai
 Le porte, dando saggio di Re giusto.
 Ma fia come si voglia i' spero ancora.
 Ne' buoni Dei, ch' in tutto egli non vada
 Di sue scellerità libero, e sciolto.
Co. Di ciò ch' ha da venir predir s' aspetta
 A Tarpeja, la qual, s' io non m' inganno,
 Sarà qui tosto alla presenza vostra.
MER. Venga felice, e con felici nove,
 Che con desir ardente aspetterolla,
 Benchè non sperì averne; poichè sempre
 Il mal s' appiglia al mal, come gramigna.
Er. Si satolla fortuna de' suoi colpi
 Sovente; che siccome esperto, e saggio
 Agricoltor far suol, che con la falce
 Le più gradite piante va tagliando,
 Acciò crescano meglio, e sien più liete
 Al da sezgo dell'altre. **MER.** Troppo sono
 Omai profondi questi colpi, e troppo
 Amari; e quando è incisa dalla pianta
 La

ATTO SECONDO. 37

*La radice non cresce, ma sen more ;
Così fra ben poch' ore ,
Quasi terrestre pianta, e de' più cari ,
Ch' erati la vita mia, le mie radici ,
Essendo io priva, temo esser estinta .*

Co. *Avendo un figliuol vivo, non temete ,
Perchè priva non siete
In tutto, come dite .*

MER. *Che giova quello aver, che non si gode
Per impotenza, nè goder si spera ?*

Co. *Diletta a' genitori il ben ch' ha il figlio
Più che il lor proprio, ancorchè ne sian privi .*

MER. *Quand' avvenisse al mio questo che dite ,
E che certa ne fossi, n' avrei pace ;
Ma 'l non saperlo, assai mi pesa, e duole .
A questo anco di grave mi s' aggiugne ,
Che più non mi ricordo il tenerello ,
E caro suo semblante, il qual cangiato
Omai forse dee aver; avendo colte
Quindici volte il contadin le biade
Col curvo ferro dagli arati campi ,
Ch' alle mie luci afflitte non s' è offerto .
O dolce forma ! perchè non mi lece ,
Almeno col pensier comprender come
Tu sei ? poichè nol posso con quest' occhi
Rugiadosi, e infelici . Io rammentando
Di te sempre nè vo la notte, e 'l giorno ;
Ma te, non so se dir degg' io pietoso ,
Poichè in' apparì in sogno in mille guise ,
E sotto finte larve : una, qual piagne
Per te la vita, inganni ? pur dirottà
Alfin pietosa, essendomi soave
Tutto quel, che da te provenir puote .*

TARPEJA, MEROPE, ERSILIA,

TAR. *L'aver veduto or' or quella colomba
Su quella eccelsa Torre assisa, tosto
Ch' il corvo indi caddè sinistro a terra,
Via più dinota il confermarmi quanto
Serbo nel cor, per dire alla Regina,
La qual appunto veggo, e qui meglio anco.*

MER. *Mossa da quel desio, che mover suole
Qualunque i cari figli ha da se lungi,
E in luoghi incerti, ch' è del loro stato
Nuova sentir, primieramente quando
Digiuno n' è rimasto dopo molto,
V' ho mandato a chiamar per questi paggi,
Sol perchè voi, a cui poter diè il Cielo
In sapere il passato, et il presente,
Et il futuro ancor, senza rispetto.
Alcun dir mi deggiate ciò, che faccia,
O sia per far del mio figliuol la sorte.*

TAR. *Ella vivo lui serba a miglior vita.*

MER. *Questa da' buoni si ritrova in Cielo.*

TAR. *Parlo di quella, che si trova in terra.*

MER. *Qual dunque mai sarà, se dir vi lece?*

TAR. *Che servo non sia più d' alcun mortale.*

MER. *Servo non è chi a se medesimo impera.*

TAR. *Sarà Signor alfin di molti Regni.*

MER. *Felice me se il ver tanto s' adempie.*

TAR. *Io non ragiono indarno; avverrà tosto.*

MER. *Gli Dei secondin sì dolci parole.*

TAR. *Anzi direi di più; ma ciò vi basti.*

MER. *Deh fermatevi, e il tutto mi narrate.*

TAR. *Poichè così volete, ubbidir voglio.*

Il nostro Re convien gli sia soggetto:

Egli sarà Signor di questa terra;

Ma

ATTO SECONDO 39

*Ma il tutto sta in poter d' un' alta Stella,
Che morte gli minaccia in un sol punto,
La qual se fugge, come credo, poi
Saragli sempre amica.*

MER. *Deh cangia, o Padre onnipotente, e santo,
Di fiere stelle il minacciar funesto.*

TAR. *Egli altro senon ben non brama, e vuole.*

MER. *Che fia del dispietato Polifonte?*

TAR. *Io ve l' ho detto, et anco ve 'l ridico;
Di vostro figlio fia in poter sua vita.*

MER. *Gran cosa è quella ch' odo, e appena parmi,
Ch' abbia del ver, non che creder si possa.*

TAR. *Così creder dovete, perchè i Dei
Parlano meco; nè soglio io mentire;
Che cosa è infame, e vile il dir menzogna:
E in oltre non sapete,
Ch' il grave mal fa l' uom talor sicuro?
Polifonte, dov' è così superbo,
Tant' umil ne verrà, ch' anco le fiere
Saranno astrette a rallegrarsi, e amarlo.*

MER. *O miracolo grande oltre natura!
Mi fate divenir un duro sasso;
E quando ciò n' avvenga, i' creder voglio,
Che si possa nutrir sol d' acqua il foco,
E d' aconito l' uomo, e possa ancora
Fuori produrre il mar biade mature.*

TAR. *Ha certo d' avvenir quel che favello,
E lo vedrete con le proprie luci;
Ch' ogni cor duro alfin si spetra, e move.
Non è frattanto donna sotto il Sole,
Che menar deggia vita più tranquilla
Di voi; ma a che tenete così carica
La fronte di pensieri, e nubilosa?*

MER. *Ciò per attender voi solo procede:
Ma tu, che dici Ersilia?* ER. *E tempo, dico,*

*Ch' il sospirar , et il temer lasciate ,
Poichè sì buoni annunzj avete inteso .*

MER. *Purchè per me non sian tardi adempiuti .*

TAR. *Non dubitate no ; anzi per darvi
Compiuta l' allegrezza , io vi protesto ,
Ch' oggi prima , ch' il Sol nel mar s'attuffe ,
Vivo e lieto vedrete il vostro figlio
In quest' alma cittade . Or non vi basta ?
E nel palazzo ancora .*

MER. *Nel palazzo regale oggi , oggi dunque
Son per veder Cresfonte ?* TAR. *Così dico ;
La verità non vi nascondo .* MER. *Ahi lafa !
Eterno Dio , soccorri alle mie forze
Deboli in questo punto .* ER. *Ahi poverina .
Oh , come tosto è impallidita affatto !*

MER. *Oimè , m' avete morta .*

ER. *Su questo braccio spirto riprendete .*

TAR. *Fate buon core : ch' accidente è questo ?
Perchè v' annunzio il ben voi v' attristate ?*

MER. *Per altri esser può ben , ma per me male .*

TAR. *Sarete consolata , e questo per la
Venuta del figliuol , che sarà in breve .*

MER. *Ah , ch' or son giunta misera , e infelice .
Questo è quel giorno , oimè , quel giorno orrendo ,
Che d' ogni ben mi priva ; ah quest' è quello
Tanto aspettato forse dal Tiranno ,
Nel qual venendo , figlio ,
Ahi , ch' il mio cor si schianta
Solo a pensarlo , tu , dico , sarà
Da lui ucciso , come
Ha fatto del tuo caro
Padre , e ancor de' fratelli .*

*Ahimè , ahimè , non far , l'attor del tutto ;
Ch' io vegga questo , nè che mai l'intenda :
Ma piuttosto ti prego , e ti scongiuro ,
S' alle*

A T T O S E C O N D O. 41

*S' alle calde preghiere punto attendi ,
Che tu mi chiuda gli occhi in sonno eterno .
Ma a te , Signor , riporgo ardenti preghi ,
Ch' a tanti mali , oimè , si chiuda il varco :
Per tua clemenza fallo ,
Ch' il tutto è in tuo potere .*

*Deh , mostra ch' i sospiri
Sospinti fuor dal cor ti sieno cari .*

TAR. *Ah , Regina , così siete smarrita
D' animo ? Deh , su , su , fatevi forte ,
E non temete , ch' il Principe vostro
Abbia d' aver dal Re pur un' oltraggio .*

MER. *E ch' io non tema , oimè , sì gran ruina ,
Che sovra star mi vedo innanti agl' occhi ,
Come per puro , e candido cristallo ?
Di poco amore forse m' accusate ,
Perch' io avezza a star con Polifonte
Selvaggia fiera , e rea ? D' altro or parlate .*

TAR. *Spesso è cagion di grave mal l' amore ,
Ch' ha per compagno sol freddo timore .*

MER. *Mal può sperar chi è fra Scilla , e Cariddi .*

TAR. *Chi si confida in Dio , mostri non teme .*

MER. *Ahi , che scorrer talor ne lascia il male .*

TAR. *Lò fa per ispurgar nostri difetti ,
Che con dolor , dolor meglio si leva ,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo .
Però creder deggiam , ch' egli fia bene .*

MER. *Il vero ben non pate alcun dolore .*

TAR. *Quello , ch' è giusto , e con virtute , è buono ,
Sebben non segue sempre nostre voglie .*

MER. *Il far morir un' innocente è ingiusto .*

TAR. *Convien che moia ogni un , ch' al mondo*

MER. *Di morte natural , ma non violenta , (nasce .
Ch' alli malvaggi sol de' esser proposta .*

TAR. *Da quella morirà dopo gran tempo ,*

Non

Non già da questa ; e fia felice il fine :

MER. *Or mi paventa sua nemica stella .*

TAR. *Sarà placata col favor di Marte ,
Sicchè vane saran l'empie minacce .*

MER. *Ciò capir mi potria pur nella mente ,
S' , ahi , non l'aveste più desta , e confusa ,
Credendola quietar col dirmi , ch'oggi
L'ho nella Reggia da veder ; e ch'io
Lieta seco sarò , perchè il Tiranno ,
Ch'or va sì altero , gli sarà soggetto ;
Il che dal ver più s'allontana , quanto
Col lume di ragione a lui m' appresso .*

*Forse non spira l'atro empio veneno
Dagli occhi , che nel cor più che mai serba
Contra Cresfonte ? ma che dico spira ?*

Se già spumante in ogni loco il versa .

A che , vago di sangue , incitar tanti

Rabbidi mostri , che sì orribil scempio

Faccian dell'innocente , che ne resti

Dura memoria alle future etadi ?

Son questi segni da poter sperare

Quel lieto fine , qual mi promettete ?

Misera me , non mai ; e se lontano

A più poter spogliar di vita il tenta ;

Che fia poi quando gli sarà propinquo ?

TAR. *Il ragionar indarno assai disdice ;*

Però con vostra pace , e con licenza ,

Al Tempio , ch'io lasciai , farò ritorno .

MER. *Itene lieta , e con miglior ventura*

Di quel , ch'or resto ; e giunta al sacro altare ,

Deh , piacciavi pregare .

L'eterno Dio , che del mio sangue curi .

TAR. *Così farò ; ma quello che mi spiace ,*

E 'l vedervi restar tanto dogliosa ,

Per non prestar alli miei detti fede ;

Anzi

A T T O S E C O N D O . 43

Anzi non miei, ma del tonante Giove:
Pur mi consolo, perch' in ben poche ore
S' adempiran col ver le mie parole:
Così vedrete quanto a noja m'abbia
l'adulazion maggior d'ogni veneno.

MER. Deh 'l concedesse quell'eterna mente,
Ch' in se contiene, e crea tutte le cose.

TAR. La vita il fine, e 'l dì loda la sera;
Ned ora più di ragionarvi intendo.

MER. Misera me, ch' i' sto come coniglia
Al funesto latrar d' avidi veltri,

Nè so che deggia fare,
Se non girmene dentro a disfogare.

ER. Questo fia meglio a mio parere. MER. Andiamo.

C O R O .

Ahi, chi di noi mortali

Non vede, quanto sien fugaci, e brevi

I nostri beni, e quanto lunghi i mali?

Tu pur lo sai, Regina,

Che lieta già vivevi

Col tuo caro Cresfonte;

Et or, lassa, e meschina,

Di mille oltraggi, et onte,

Convien che temi sol di Tiranno empio,

Ch' ama il rio, e fa del buono e strazio, e

Ahi, che gli acerbi detti (scempio.

Della saggia Tarpeja d'ogni spene

Vanno i nostri spogliando afflitti petti;

Che se il tuo figlio amato

Venisse qui in Messene,

E nella regia corte;

Allora il Re spietato

Gli donerebbe morte:

Onde

*Onde infelice astretta dal dolore,
Di propria man si passerebbe il core.
Ch'è legge troppo fiera,
Lo star mai sempre in servitute, e in pianti;
Molti nel mezzo dì videro sera,
Per non poter soffrire
Tormenti tali, e tanti;
E vivon noti al nostro
Tempo, ch' un bel morire,
Più che le gemme, e l'ostro;
Tutta l'andata vita spesso suole
Render ornata, e chiara a par del Sole.
Deh, piaccia a quella Prima
Cagion d'ogni cagion, Motor sovrano,
Render il rio pensier fallace, e vano.*



ATTO TERZO.

A P O L L O D O R O .

L' Accorto, e buon nocchier secondo i venti
 Drizza il timone, e va solcando il mare;
 Così compone le sue squadre il fido,
 E saggio Capitan contra l' insegne
 Nemiche, e le comparte or quinci or quindi,
 Secondo il tempo, e l' occasion, che scorge;
 Così far deve ogni uno in tutte l' opre,
 Poichè spesso natura anco l' insegna,
 Se vita vuol menar lieta, e sicura.
 Questo crudel Tiranno ora ha mandata
 Insolito a chiamarmi per un messo,
 Ch' accelerar io debba a lui il cammino
 Di presente; nè so ch' altro pensarmi,
 Senon qualche gran mal, qualche ruina,
 Che m' abbia oggi a cader sopra le spalle.
 Misero vecchio! il far piacer talvolta
 Ad uno, è procurar quel, che t' è peggio:
 Ma perch' è nato l' uom, senon per altro?
 Vada la vita per l' onor, ch' è giusto.
 Istimo certo, ch' egli abbia saputo
 Ch' io sia quel desso, qual recava nove
 Dell' infelice figlio alla Regina:
 Il che se così fosse, pria bisogna
 Drizzi, e compartà ben con l' intelletto,
 Quant' ho da dirgli, per poter chetare
 La barbara sua mente in qualche parte,
 Acciò, mal grado mio, delle parole,
 Ch' irrevocabil son, poi non mi penta. (no
 Ma che? fia in danno; perchè appo un Tiran-
 Non

Non si confà ragion , ma feritade ;
 Di questa egli si nutre , e vien superbo ,
 Come di legne il foco ; al che piuttosto
 Meglio sarà , che con animo forte
 Mi disponga patir quelli tormenti ,
 Che sogliono avvenir d' aspri Tiranni ;
 E tal mostrarmi nello stato avverso ,
 Qual nel secondo . Or' eccol dal palazzo
 Uscir con la Regina , e a quanto posso
 Comperder dalla fronte entro nel petto ,
 Non picciolo pensier l' affligge , e preme .

A P O L L O D O R O , P O L I F O N T E , M E R O P E .

- AP. Colui , dal quale ogni salute pende ,
 Inclito Signor mio , alta Regina ,
 Vi salvi , e renda lieti i bei pensieri .
- POL. E a te conceda il guiderdon , che meriti .
- AP. Ratto veniva or' or per ritrovarvi .
- POL. A tempo sei venuto . AP. Mi rallegro ;
 E questo perchè sol bramo servirvi .
- POL. L' ho conosciuto . AP. Che mi comandate ?
- POL. Ben tosto tu 'l saprai ; ma prima voglio
 Incominciar da voi , Regina . Or dunque ,
 Perchè colui , che da molti è temuto
 Convien che molti , e molte cose tema ;
 Voglio saper qual' accidente sgombrà ,
 Così dal vostro aspetto il bel sereno ,
 Prima che peggio avvenga ; ch' al mal nuovo
 Tosto si deve ostar , prima ch' invecchi ,
 Et invecchiando ogni rimedio tolga .
- MER. Questa è dimanda tal , Signor , che troppo
 Mia mente eccede , nè darvi risposta
 Salda saprei , perchè mi trovo come
 Colei , ch' inferma , il suo dolor conosce ,
 Ma

A T T O T E R Z O. 47

Ma la cagion però, lassa, non scerne.

POL. *Che dolore è costesto? et in qual parte
Del corpo vostro tiene il duro seggio?*

MER. *Nella più nobil, ch'è dentro nel core,
E' lo consuma e rode; ond'io di fuore.
Ne do, come vedete, espresso segno.*

POL. *E quest' un duolo, un mal, qual nascer suole
Ben spesso nella donna empia, e proterva,
Da malnato pensiero, per cagione
Dell'ozio d'ogni mal germe, e radice.
Però che 'l ver, che sotto oscuri veli
Chiuder cercate, non può star nascoso;
Facil da se si scuopre, e si difende
D'ogni nemico oltraggio: et or se 'l core
Avete roso; come state in vita?*

MER. *Per la virtù, che m'è dal Ciel concessa,
Cagion di doppia morte; e nulla puote
Quell'ozio, che voi dite, in me produrre
Di mal, poichè non mai gli diedi albergo;
Anzi che sempre l'ho fuggito, come
Fugge dal lutto il candido Armellino,
E dal frassino frat la fredda serpe.*

POL. *Che parole son queste, ardita donna?
Dove le fondi? sopra i meriti tuoi,
O pur sopra la mia pazienza? sappi,
Che lascierò da parte ogni rispetto,
E teco parlerò, non come a moglie,
Come a Regina no, ma come a schiava,
Come a femmina alfin parlar si deve,
Che pur troppo da se superba essendo,
Non lece farla più con dolci prieghi,
Nè con profferte: perciocchè sarebbe
Un nutrirsi nel sen l'empia cerasta.
Ahi, sesso infame, indegno della vita,
Indegno che la terra ti sostenga,*

Inde-

Indegnissimo certo d' ogni bene !
 Tu solo sei cagion di lite , e guerra ,
 L' istessa lite sei , l' istesso male .
 Che vo narrando ? venirà piuttosto
 Al manco ogni gran fiume d' eloquenza ,
 E nel profondo mar l' arena , e l' acqua ,
 Che 'l soggetto di te , mostro nefando .
 Ma per pigliar da capo le parole ;
 Se tu sopra i tuoi meriti t' assicuri ,
 Ch' in te non sono : ob più che talpa cieca ;
 E sciocca ancor ! Se sopra
 La mia pazienza , qual sebben già tanto
 Più del dover soffrì questa sfrenata
 Tua mente , fu , perchè sapendo quanto
 Possono i Cieli , col perpetuo moto
 Somma cagion di ciò , ch' appare in terra ;
 Sperava col favor loro dovesti
 Purgarti , come ancor l' aria si purga
 Da que' gran freddi , e vien tepida , e pura ,
 Quando ch' appunto il Pellegrin del Cielo
 Entra nel bianco Toro ; e 'l Can , cadendo
 Al segno opposto , more . L' alma madre
 Antica di squallor lieta si spoglia ,
 E di vago , amoroso , verde manto
 Si riveste : la lor durezza l' alte
 Piante lasciano , e fuori
 Stillano i cari , e limpidetti umori .
 Va per le selve , e per le valli ombrose ,
 E per li colli aprichi , e per campagne
 Spaziose ogni angelletto , e in ogni parte
 In varie guise rischiarando il canto :
 Lasciano gli Orsi , et i Leoni gl' antri ,
 Poichè le nevi argenti si disfanno ;
 Seccansi i neri fanghi , immondi , e buone
 Restan le strade : le virtù dell' erbe ,

E del-

*E delle piante , che sin' ora sono
 State morte sotterra , finalmente
 Dalle radici al tronco , et a' lor rami
 Vansi innalzando : e tu sola ti fermi ?
 Anzi t' abbassi , com' aspido suole ,
 E t' otturi gli orecchi agli alti suoni ,
 Che fan girando le superne ruote ?
 Nè ti purghi , nè cangi ? Sempre fiera ,
 E più che fiera ! d' onde sei tu escita ?
 Dal baratro infernal ? spirto nemico
 Di pace , che mi turbi sì , che quasi
 Mi sento divenir peggio ch' Oreste .
 Ma che più tardi , o generosa , e invitta
 Mia destra , che togliesti a tanti , e a tanti
 Ben forti Capitani , a' Regi illustri
 La vita ? che non togli ancor costei
 Di vita ? or dunque sì tener ti lasci
 Da una femmina vil ? tu , che già tante
 Genti domasti , e che temer ti fai
 Sin nell' inferno ; tu , che nè al fratello
 Mio proprio perdonasti , ora perdoni
 A questa ingrata serpe , che non vede ,
 Non sente , non conosce quanti beni
 Io le abbia fatto dopo ch' io la presi
 Col primo suo marito , e co' figliuoli ,
 Per prender questo Regno , dopo quelli
 Mali , ch' allor gli fei sentir ; se pure
 Sòn mali , i qual non credo con ragione ,
 Prima perchè , se ben diedi la morte
 Al suo consorte , il feci
 Per l' ardente disio ch' ebbi del regno ;
 Che non è cosa più simil a Dio
 Quanto è 'l regnar , e superar le genti .
 In oltre uccisi i figli , perch' è stolto
 Chi lascia in vita questi , e uccide il padre .*

*Ma tu rispondi, o scellerata: questo
Cielo, ch'or miri, tutta via nol miri
Per mia cagion, per mia mera bontade?
Non ti poteva io trar, com'anco or posso,
Dal corpo l'alma? o pur, per maggior pena,
Lasciarti in vita, e schiava
Più d'ogni altra infelice?*

*Ma nè l'una, nè l'altra cosa vollen
Mandar a effetto; peroch' il tuo volto,
Ch'ingannerebbe ogni vivente, pace
Mi prometteva. Oh fatto indegno! ond'io
Meco pensando da vergogna abbruccio.
T'eleffi sposa mia gradita, e moglie,
Che doglie sol m'apporti; e maledetto
Sia l'anno, il mese, il giorno, l'ora, ch'io
Per tal t'eleffi, e tolsi; e maledetto
Chi troppo nell'aspetto si confida,
E fida in Donna, perchè non ha fede,
Non ha cosa di buon, tutta è dannata;
E sì dannata apporta all'uomo danno
Più che 'l ferro, che 'l foco, che la febbre.
Che più ragiono? o tu rispondi quello,
Ch'alla proposta mia giusta dimanda
Bene convienfi; o ti proponi a tanti,
E tai supplizj, ch'oggi per pietade
Il Sol s'asconda, et ogni cosa trema.*

MER. *Eccelso Re, nella cui altera mano
È posto il far di me ciò, che vi piace;
Per questo illustre scettro, che stringete,
Vi prego, se 'l pregar non m'è disdetto,
Da che la lingua mia, ch'ad onorarvi
Mai sempre pronta tenni, ora è trascorsa
Tant'oltre, che alterato abbiavi il sangue
Contra mia voglia, che perdon mi diate:
Non vi trattenga, o mio Signor, quest'onta,
Che*

A T T O T E R Z O . 51

*Che quanto grave , tanto fia più chiara ,
E più lodevol la gentil natura
Vostra . Sapete ben , che poco , o nulla
D' onor acquista un cavalier , che contra
Donna impotente in far vendetta s' arma ;
Deh concedete questo a me ; che poco
Pecca la lingua , quando il cor non erra .*

POL. *Vuoi tu fornir di darmi ancor risposta ?*

MER. *Si , Signor mio , perchè la grazia vostra
Non men m' è cara , che la propria vita .
Certe parole triste a me riferite
Da questo vecchio fanmi sì confusa ,
Le quai meglio di me potrà narrarvi .*

POL. *Ah vecchio d' anni , ma fanciul di senno !
Qual folle ardire , o qual pensier t' ha indotto
Ad oltraggiarmi col non far palese
A me quel , che dovevi sopra gli altri ?
Ma sappi , che nè a Dio piace l' oltraggio ,
Di che la pena un dì forse n' avrai :
O servo disleal , ribaldo , indegno
Di viver fra la gente ! così dunque
Tu , tu m' avampi il cor dentro di sdegno ?
Narrami il tutto or' or' a parte a parte ,
Nè mi lasciar alcuna cosa addietro ,
Che l' esser nato a te spiacer potrebbe .*

AP. *Così , mio Re , farò com' anco avria
Fatto di prima , se pensato avessi ,
Ch' il mio silenzio punto v' annojasse ;
Ma l' ignoranza il fallo in parte scuse ,
Ch' ogni un non può saper tutte le cose ,
Eccetto Dio , ch' è sommamente buono ,
Per ciò non pate in alcun tempo emenda .
Vi sovenga , Signor , con quanta fede ,
Con quant' amor per cotant' anni v' abbia
Cercato di servire ; eccovi gli occhi ,*

Eccovi il volto, in cui porto il mio core;
 Ve 'l dicano questi, et i visuti giorni,
 S' ogni animal per la cagion di quello,
 Ch' apporta al senso suo qualche diletto,
 Per conservarlo pugna; onde la morte,
 Fatto animoso, sprezza; et io più fiero
 Sarò, e sì ardito, ch' oltraggiarvi pensi;
 S' ogni salute mia da voi confesso,
 Come dal Sol la luce? Ah pria la terra
 M' inghiotta, e mandi il Re d' uomini, e Deù
 Con giusta pena alle cieche ombre eterne
 Dell' Erebo, che tal fatto perpetri:
 Nol sappia il Cielo, e non l' intenda il mondo.

POL. China quegli occhi, traditor, a terra,
 Che non sei degno di mirarmi il volto;
 E queste ciance omai lascia da parte,
 Che sdegno solo in vece di pietade
 Mi van movendo; e se cotanto irato
 Non fossi, or ti farei sentir la pena;
 Ma non ne gir fastoso innanzi sera;
 Che come toglie, il tutto apporta il tempo.

AP. Deh non levate a me la grazia vostra,
 Che cotant' amo, sol per van sospetto.
 Misero me, s' indarno questi preghi
 Caldi ne mando, e al vento a un tratto insieme!
 Di questa vita breve, che m' avanza,
 Cortese, non vi spiaccia almen spogliarmi,
 Che così troppo mi sarebbe acerba;
 Ma ben v' esorto prima a depor l' ira,
 La qual salendo all' intelletto, come
 Il fumo agli occhi, offusca la ragione,
 E fa cose veder lunge diverse
 Da quel che sono: così resta oppressa
 Col vero l' innocenza mia, la quale
 Vedreste senza questa immacolata,

A T T O T E R Z O. 53

*È chiara a par del Sol : ma intorno a questo
Sin qui basti aver detto. Ora ne vengo
A raccontarvi intieramente quanto
La vostra autoritate, il grand' amore,
Che già vi presi, e tengo, il cor mi sprona.*

POL. *Dovevi ancor tardar, perfido; segui.*

AP. *Quando col ferro, e col valor il varco
V' apriste a questo Regno, e ch' uccideste
Quel Re, che l' occupava con duo figli,
Cosa a voi nota; alla Regina un' altro
Le ne restò senza saputa vostra
Salvo; e perchè temea della sua vita,
Ve lo nascose sempre; anzi che a Oleno
Per me lo mise in guardia ad un' amico.*

POL. *Traditor vecchio; scellerata donna!
Non ha gran tempo, che questo all' orecchie
Prima mi venne, e duolmi, che sì tardi
L' abbia saputo ancor, perchè sì tosto
L' iniquo germe non sarà reciso,
Che tardi egli non sia: ma pur' è meglio
Prender rimedio al mal tardi, che mai.
Ripiglia le parole, ch' in oblio
Ogni tuo error porrò, se di costui
Mi darai nuova, ond' io sereni il ciglio.*

AP. *Io vi ringrazio: dunque in qua ritorfi
Il piè, lasciando il fanciullin piagnendo
A quell' amico, il qual l' accolse, e tenne
Per zelo come figlio, e per fortuna
Come Signor; ma la pietosa madre,
Che ardeva del suo ben più che d' ogn' altro,
Molti, e molti anni mi mandò con lettere
A visitarlo, delle quai risposta,
Giunto eh' ei fu nella pueril' etate,
Soleva anco recare; al fine essendo
Dalla medesima a quel respinto, e messo,*

Di nuovo oggi in Messene son tornato,
 E qual' oscuro nembo aspra tempesta,
 O grave pioggia apporta all' alma madre,
 Per cui si turba, e sterpe dal bel grembo
 Le vaghe erbette, et i novelli fiori;
 Tal' io col dir alla Regina dopo,
 Ch' il giovinetto figlio entro alle mura
 D' Oleno non si trova, e che persona
 Non è di lui, che sappia alcuna cosa;
 Holle portato una tempesta eterna
 D' aspri martirj, et un' oscura pioggia
 Di duro pianto, ah! laso, che scolora
 Il suo divino aspetto atto a far trarre
 A' sterpi, a' sassi fuor lacrime amare.

Pol. Quanto leggiera è la cagion, che preme
 Costei d' alto dolor dentro nel petto,
 Come ho compreso da' suoi detti, tanto
 Sarei leggiero, e semplice a crederla.
 Ma dove amor non può, vaglia lo sdegno,
 Vaglia il castigo; sicchè ogn' uno impari
 Quanto sia grave a contraddir a' Regi.
 O te infelice! qual' ardir, che speme,
 O sia pazzia, con gli occhi intenebrati
 T' induce alla ruina? sei prigione;
 E chi ti possa tor dalle mie mani
 Non v' è, senon la morte minor male
 Di qual si voglia mal, che a te soprafa.
 Però mi duol, e lo sa Dio, ch' astretto
 Mi vegga alfine a' tuoi grandanni estremi.
 Ma non è Re chi con affetto regge;
 Sicchè te stesso, disleale, incolpa.
 La verità del sommo Giove figlia,
 Siccome in cielo, in terra albergar deve,
 Che sola è quella, che con bianche piume
 Da questa oscura, et ima valle innalza.

*Sopra le stelle chiunque l'adora ;
Senza di questa ? quant' apre natura
Di bel sarebbe estinto ; e senza lume
N' andria colui , che dopo se fa notte .
Cangia , cangia pensier , fattile tempio ,
E proferisci poi ciò che t' ispira ,
Se temi punto l' ira ,
Di cui hai da temer più che del foco .*

AP. *Non così sfronda , e spoglia orrido vernd
Le vaghe selve di Zacinto , come
Io , che dagli anni rigido son fatto .
La verità fin qui v' aggio scoperta ;
Ma mi resta di dirvi anco più innanti .*

POL. *Ti porgo orecchia ; e che ti resta ? dimmi .*

AP. *Questo : ch' il giovanetto valoroso ,
Di cui parlava già , non è più vivo .*

MER. *Oimè meschina , oimè infelice , o mille ,
E mille volte più lassa , infelice !*

POL. *O fortunato , o lieto Polifonte !
Se quel ch' intendi è vero . MER. Oimè crudele ,
O senza fin crudel non più marito !*

POL. *Deh non dir ciò , caro cormio , mia vita ,
E più d' ogni altra vita , vita cara .*

MER. *Ahi , scellerato , et empio ! POL. Affisa i mesti ,
E lagrimosi lumi nel sereno
Aspetto di chi t' ama , ch' agli spirti
Afflitti porgerai dolce ristoro .*

*Ma tu rinnova intanto la mia gioja ,
Se ben sei vecchio , Apollodor , rischiara
Ogni tristo pensiero , e dimmi come
Questo abbi udito . AP. Mentre d' ogn' intorno
Cercava quel Signore ;*

*Ecco nel volto un Cavalier confuso
Mi si feo avanti , e in total guisa sciolse
La lingua , che dal duol teneva avvinta :*

O tu, ch' errante in questa parte, e in quella,
 L' orme dogliose forse vai cercando
 Del tuo Signore, il piede al tronco stampa;
 Ch' egli da fera mano essendo spento
 Al mondo, poscia al Ciel se n' è ito
 Carco di palme in grembo al gran Motore.
 Di ciò ti basti; e qui ponendo meta
 Alle parole, mi lasciò più morto
 Che vivo; al fine i sensi riuocati, (piace
 Ne venni ove son' ora. MER. Oimè! POL. Mi
 D' aver udito il caso, e maggiormente
 Essendo occorso come già bramava.
 Tu, Merope gentil, disparti in tanto
 Di non turbar la mia tranquilla pace.
 Vinci te stessa, come vinci ancora
 Molte, e molte altre di virtù, e di forma.

MER. Ah, che non son' io pietra,
 Per non veder, per non sentir chi tanto
 Del mio funesto male
 Trionfa! POL. E' meglio, che tu sola pianga
 Le proprie tue sventure,
 Che le comuni rida;
 Ma se gemendo godi;
 Gemi, che 'l pianto al fin nulla rileva.
 Ond' or m' allegro, e per più rallegrarmi
 Di dentro vo' ritrarmi
 A novi suoni, e feste:
 In tanto intenderò forse distinto,
 E chiaro, quanto di confuso, e sparso
 Costui m' ha detto. O buoni Dei, che sempre
 Mi soccoreste all' onorate imprese,
 Vi rendo grazie, quanto so maggiori,
 Della felice nova; e questo giorno
 Prometto renovar con quelle leggi,
 Che si solean tener ne' primi altari.

Apul-

*Apollodoro, vieni meco, e lascia
Che costei irrighe ambo le gote, e 'l petto
Di pianto quanto vuole, e si dilegue,
Che peggio merta, essendo a me ribella.*

Co. *Ahi povera Regina,
Regina sol d' affanno,
Sol di sciagure, e doglie;
Indegna d' esser moglie
Di sì crudel Tiranno:*

*Quanto di voi ne dole!
Chi fia, che con parole
Mostrar lo possa a pieno?
Ahi sconsolata, ah! trista!
Voi struggete i cor nostri con la vista.*

MER. *O giorno, che per altri sei sì chiaro,
E a me sì fosco, e nero;
Come viver poss' io fra dolor tanti?
O reo destino, o fato, o stelle, o sorte,
M' avete pur serbato a udir la morte
Del mio caro figliuol Cresfonte, appresso
L' altre degli altri, membra de' miei membri,
E sangue del mio sangue, e appresso quella
Del mio marito! Ch' altro a far vi resta,
Se non potete peggio?
Oimè marito, oimè figlioli! O caro
Cresfonte, dove sei? non mi rispondi?
Chi mi t' ha tolto, figlio,
Nel più bel fior degli anni?
Ove mi lasci? mira,
Deh, mira la tua madre,
Che te piagnendo chiama.
Ma a che pur chiami, trista?
Egli non sente nulla.
Che deggio dunque far? cieca son' io,
Se fin non so trovare al languir mio.*

Ahi,

Ahi, folle Profetessa!
Son queste le speranze,
Son queste le allegrezze,
Ch'oggi mi promettevi?
O forsennata, o ria!
Ben fosti tu, mia mente,
Presaga del presente
Male, ch'ogni altro male
Eccede. Ahi, disleale
Apollodoro! Apollodoro infido,
Che tal ti chiamo, perch'or tal t'ho scorto.
Egregia certo lode,
Et ampie spoglie porti
Della tua espressa frode
Usata contro me, che mai dovevi.
Ma ben conosco tardi,
E a mal mio grado, come
E' poca fede, e manco amore al mondo.
Ahi, chi pensato avria, che questi avesse
A me tacciuto quel, ch'or' ha mostrato
Piuttosto ad un malvagio: oimè, ch'io gelo
Solo a pensarlo. Dunque farò priva
D'ogni riposo, d'ogni speme, e bene?
E viverò qui in terra entro alle mura,
Di cui del mio languir empio è ministro?
Oimè; non mai: ma vo' ritrarmi in parte,
Dove raggio del Sol non vegga, dove
Posa ai sospiri, alle querele, al pianto
Liberamente aprir la strada: dopo,
Del modo penserò d'uscir d'affanni,
L'alme seguendo de' miei figli al Cielo.
Ahi, chi mi tiene, e mi contrasta i passi?
Oimè, che tremo, e nulla veggo. O Dei,
Prestate forze ad un' afflitta, e lassa.

CORO.

Come ne' primi tempi
Il Sol non si risplende ,
Nè men la terra il frutto insieme rende
Così soave ; e in vece di formento
Nasce loglio , e lupino ; et aspro vento
Le culte piante sfronda :
Ahi , troppo duri esempj !
Infin tributa al mare
Si veggono a portare
I fiumi d' acqua immonda ;
Turbanfi i dolci Cigni , e le Sirene ,
E Filomena addoppia le sue pene ,
Cantando giorno , e notte ;
Ahi , son quaggiù le sante leggi rotte .
Ecco patisce il giusto
Per l' empio , e scellerato ;
E a mille oltraggj , e morti vien dannato .
Alto segreto ! e mentre all' opre sante
Erge il pensiero , et erge in un le piante ,
Di vero onore ardente ,
Par che per calle angusto
Il tutto indietro il tenga ,
E che peggio gli avvenga :
Ma perciò non si pente ,
Che , come al grave pondo in alto sale
L' arbore gloriosa , e trionfale ;
Così fassi maggiore
Nelle fatiche un generoso core .
Così dopo la morte
Si vivon gli anni , e i lustri ;
Nè per cader de' candidi ligustri
Resta spenta la fama ; a questi dona

*Il gran Monarca al fin palma, e corona,
E vero bene, e gioja
Là su nell' ampia corte.
Dolcissimo tormento,
Che face l' uom contento!
Si' che punto di noja
Fra que' beati Numi unqua non prende:
Calca gli Astri, che più d' essi risplende,
E appaga il suo disio,
Gli occhi volgendo con la mente a Dio.*

*O Merope felice,
S' ancora in queste pene acerbe, e tante,
Potrai soffrendo star ferma, e costante:
Il Cielo, che pur t' ama,
Mentre ciò pate, adempirà tua brama.*



ATTO QUARTO.

CRESFONTE in abito di pellegrino,

SOLDATO, CORO.

CRESF. **S** Chiera gentil, onor della cittade
Antica di Messene, ove si trova
Del vostro invitto Re l' alto Palagio?

Co. Poco discosto, et è quello, ch' intesto
Vedete là di marmi, e di figure,
Così superbo, e più ch' altro eminente.

CRESF. Io vi ringrazio assai; ma da che scorte
Così cortesi v' ho, prenderò ardire
Di ricercarvi ancor di maggior cosa.

Co. Giovane pellegrino, il vostro volto,
Che d' onorata stirpe vi dimostra,
E le maniere, e le parole accorte
N' han vinte in modo tal, ch' a grand' acquisto
Ne parrà sempre il farvi cosa grata:
Sicchè parlate pur liberamente,
Che pronte siamo qui per darvi quella
Risposta, che a noi donne fia concessa.

CRESF. Di ciò l' alta bontà, la gentillezza,
Che da voi nasce, come acqua da fonte,
E fior da prato, n' è cagione: e tanto
Me ne rallegro, quanto aprica pianta
Par si rallegri de' soavi spirti
Di Zeffiro suo amante; o quanto suole
Della vermiglia Aurora augel canoro:
Così con lieta fronte, essend' io quegli,
Ch' ha di Merope vostra il figlio ucciso,
A dimandarvi vengo or se credete,

Ch'

Ch' abbia d' aver que' don , ch' il Re ha proposti .

Co. *Oh , come inganna il volto ! adunque siete
Quell' inuman , quel dispietato core ,
Ch' ha potuto soffrir danno sì grave ? (no.*

CRESF. *Quel che m'apporta ben , non chiamo io dan-*

Co. *O crudi tempi , o cruda età del ferro !
A dir , per prezzo , un' uomo uccide l'altro ?
Oimè , piagnete tronchi , oimè , piangete
Marmi le nostre estreme empie sciagure ;
Che par , che Febo anco i destrier rivolga
Per più non discoprir casi sì orrendi .
Ma ecco appunto il Re , che dalla porta
Fuori ne spunta ; onde potete seco
Di questo ragionar , ch'altro ei non brama .
O sfortunata prole di Cresfonte ,
Come caduta sei , o come estinta !
Oimè , Regina , il tuo angoscioso petto
Ad altri colpi ancor , lassa , prepara .*

C R E S F O N T E , P O L I F O N T E .

CRESF. *Re glorioso , il cui sovrano grido ,
Che d' ogni parte s' ode , sì mi ha acceso
Dentro di farvi cosa , che vi piaccia ,
Ch' un gran periglio con periglio ho vinto
Per vostro amor , di cui non me ne pento ,
Ancorchè della patria , e della roba
Rimaso privo io sia , purchè la grazia
Vostra consegua , e non mi venga almanco
Quell' onorata vostra alta promessa ,
Di cui dubbio non prendo .* **POL.** *Ciò che voglia
Costui significar , già non intendo .
M' ha empinto di sospetto , ond' io m' attristo :
Ma che fia mai ? da donde sei tu ? dimmi ;
Di che periglio parli ?*

Di

A T T O T E R Z O. 63

Di che promessa intendi? CRES. Io son da Oleno,
 Citade antica, bellicosa, e illustre,
 Di quell' alma region, che predeo il nome
 Dal gran figlio di Marte, Etolo io dico:
 Et il periglio, di cui parlo, è questo:
 Ch' avendo morto, non dirò il figliastro
 Di voi, ma un Tigre al vostro mal giurato,
 Che vi potea tradir, son posto a rischio
 D' esser tagliato in mille, e mille pezzi
 Sol per salvarvi, com' ho fatto; donde
 I premj v' addimando designati
 All' uccisar di questo, essendo io quegli.

POL. Ora ho compreso il tutto. O santa Dea,
 Ch' a tuo piacer, siccome vuoi, rivolgi
 Io stato de' mortali, a te m' inchino,
 Che sì benigna a' miei desir ti mostri,
 Sempre più ferma nell' alzarmi ad alto,
 E nel farmi sentir gioje inusate,
 Ch' han del divino. Giovanetto audace,
 Com' hai tu ucciso quel malvagio, e tristo?
 A parte a parte ogni minuzia dimmi,
 Acciò quanto più cruda oda sua morte,
 Tanto il mio cor più si compiaccia, e allegri.

CRESF. Deh, non curate di sentir più avanti,
 Che ciò senza rossor dirvi non posso.

POL. Già non potevi oprar cosa migliore
 Di quanto oprasti; nè vergogna deve
 Tingerti il volto in così degna impresa.

CRESF. Ceda vergogna ad un gradito cenno.
 Voglio narrarvi appieno il sanguinoso
 Successo: ch' è ben giusto, chi non teme
 Di far un' opra, men di dirla tema.
 Ma prima fa bisogno, ch' io incominci
 Da certe circostanze, acciòchè meglio,
 Ponendovi davanti il fatto tutto,

Possa

Posa aggradirvi, come spero: udite.

POL. *Tu drittamente parli: io t'odo; sieguiti!*

CRESF. *Soleva gir per boschi, e per campagne*

Questi sovente avvalorando veltri

Dietro fugaci belve, nè mai giva,

Che seco non menasse alcuni suoi,

Di cui più si fidava che degli altri,

Fra quali io n'era un de' primieri eletto.

Or come accade, un dì compresi, come

Egli cercar voleva un certo colle

Lungi dalla Città cento quadrati;

E perch'io già gran tempo aveva in core

Di far vermiglio del suo sangue il suolo,

Presi il cammino sovra un buon destriero

Segretamente al destinato loco,

Allor quando dal Ciel ultimo usciva

Diana a riveder le sue compagne

Intente a rimirar gli umili seggi,

Ove solean scherzar come mortali:

Così v'aggiunsi con alcuni ferri,

Che meco avea portati; e tratto il foco

Da una focosa selce con l'acciajo,

Aride foglie accesi a un tratto, quello

Poscia nudrendo in secchi legni dentro

Una spelonca in viva pietra fatta

Dalla natura per gran spazio lunga,

E larga, et alta, se non che la bocca

Aveva angusta quanto per due braccia;

E sotto v'era un buco scemo d'acqua,

Che nell'entrar con passo assai gagliardo

Ben si potea schivar: in questa ascosi

I detti ferri con alcune ruote,

Ch'aperti si tenean con gravi pesi,

I quai coperti poscia leggiemente

Con ramoscelli, e terra; certa terra

ATTO QUARTO. 65

*Accompagnando giva d'indi sparsa,
Sicchè là non pareva alcuna frode;
Ma chi sopra di quelli avesse posto
Un poco fermo il piè, saria rimasto
Dalli medesmi in guisa tal ristretto,
Ch' indi partirsi non avria potuto
Senza l' altrui soccorso, con gran danno.*

POL. *O bell' ingegno, o bella insidia certo!*

CRESF. *Con questi un buon Pastor Cretense preda
Solea già far d'ingordì Lupi, e d' aspri
Cinghiali, il qual morendo a me lasciòli.*

POL. *Or che facesti dopo? CRES.* *Il mio cavallo
Sciolsi, ch' avvinto avea fuori d' un faggio,
E sopra quel montato, con acuti
Sproni lo spinfi innanti i primi albori
Là dove era partito, ove i compagni
Ne' dolci sonni ancor giaceano involti;
Ma non ste molto poi, che spuntò l' alba
Di bianchi gigli, e di vermiglie rose
Ornata, e cinta: in questa si destaro,
E comandato fu da quel ch' io parlo,
Che si dovesse porre e briglie, e selle
Alli giumenti; e così fatto, dopo
Dalle stalle condur li feo da' servi,
Noi giovani invitando a salir quelli
Per la novella caccia; onde s' empirò
Sin qui li suoi diseri. Chi una lancia,
Chi spiedo, e stocco, e chi carcasso, et arco
Portava; in somma, da ferir ognuno
Avea qualch' arma, et io questa ch' ho al fianco:
E dopo che corona gli fu fatto,
Ecco costui, ch' alfin s' innalza, e siede
Sopra un destrier superbo, che premeva
Con la spumante bocca aurato morso.
Prendono i servi i forti agili cani*

E

Per

Per le catene, e innanti essi sen vanno
 Alla pedona, e dopo il lor Signore,
 Che seco al paro sempre mi voleva.
 Gli altri facevan coda, e le caverne
 Lunge dell'anitrir rendean' il suono:
 Ma giunto all' erto monse, il principale,
 Et io per salir quello alla vedetta
 Scendemmo da' cavalli; altri sen vanno
 Senza smontare in questa parte, e in quella
 Tutti dispersi; e si sciogliono i cani,
 Che furibondi givano, e latranti
 Gli odor cercando per quei luoghi: et ecco
 Da una cima d'un sasso uscir veloce
 Una timida Damma, e un'altra ancora
 Poco discosta, e un Cervo giù nel piano
 Frettar la polverosa fuga; insieme
 Corre la gioventute allegramente,
 Dietro incorando con la voce i cani;
 Ch' a poco a poco per le torte strade
 N'eran tolti di vista, appunto come
 Bramava: all'or voleva egli avvallarsi;
 Ma gli dissi, com'era una spelonca
 Bella quanto formar poteo natura,
 Poco lontana, ove la fama vola,
 Ch'un vecchio diventasse ivi profeta.
 Sì lo trattenni; e di vederla vago
 Fatto, lo scorsi a quella, e quasi addietro
 Volle tornar, vedendola sì oscura;
 Ma pure a mal suo grado andò tant'oltre,
 Per appagar di cose nuove i lumi,
 Ch'incanto posto il piè sopra gl'inganni,
 Precipitoso diè col dorso in terra,
 E tutto a un tempo sopra un duro sasso
 Si ruppe la cervice, in quei restando
 Ristretto, ch'anco l'ossa delle piante

ATTO QUARTO. 67

Credo se gli spezzaro. Volea dire;
 Ma non poteva pel dolor' estremo.
 Le rose vermigliette dalle guancie
 Si dipartiro allor, e tutto bianco,
 E tutto freddo qual fioccante neve
 Divenne; e pareo solo, che con gli occhi
 Pietà, pietà chiedesse a' suoi gran mali:
 Ma ben s' accorse com' indarno, quando
 Mi vide il ferro ignudo nella mano,
 Più che Megèra acceso entro, e di fuori
 Di sdegno, e d'ira, oimè, con voce tronca
 Solo diceva: e in quel senza attemparmi;
 Da tutti i lati uscir li feci il sangue
 In copia tal, ch' un' ampio lago rosso
 Sembrava ivi d' intorno, Questo il fine
 Di sua misera vita è stato; donde
 Muggì quel speco, e si schiantarno i marmi,
 E si turbò la terra; e l'aria anch' ella
 Divenne oscura. Ond' io più che di passo
 Abbandonando il corpo in qua ne tesi.

POL. Questi son segni di soverchia gioja;
 E l'aria s' oscurò sol per salvarti
 In quello stesso tempo, che potevi
 Da' suoi compagni esser scoperto, e morto:
 Però conosci quanto accetto al Cielo
 Sia il ben' oprare; onde di questo solo
 Dovresti contentarti. Ma ne voglio
 Di ciò prender indizio ancor più saldo,
 Pria che discenda a darti i don ch' hai chiesti,
 Ch' a me non si convien creder sì tosto.

CRESF. Per accertarvi appieno, ecco, gli ho tolto
 Questa collana, che sì ricca piastra
 Appesa tiene. Or che vi par, Signore,
 La conoscete? POL. Mi rassembra tutta,
 A questa impresa, ad una, che tenere

*Merope già soleva molto cara
Del suo primo marito; et è ben quella
Uno di voi la prenda, o miei fedeli;
Che ciò ch'è d'altri, non convien tenerli.*

CRESF. *Quanto a voi piace, a me diletta, e giova;*

POL. *Tu nel palazzo dentro l'accompagna,
E dopo il Podestà trova che formi
Processo; la catena al gioielliere
Darai da parte mia, che la riserbi.*

CRESF. *Or dunque seco me n'andrò di dentro,
Che stanco, e quasi morto mi ritrovo
Per lunga strada.* **POL.** *Ivi potrai posarti;
Hai pur udito, o Polifonte, quanto
Bramavi; hai pur udito il duro strazio,
Quella sì orrenda, e sanguinosa morte
Del tuo nemico, e n'hai avuti segni
Troppe evidenti. Che! non ti rallegri?
Forse la molta gioja ti confonde,
Come raggio del Sole offusca gli occhi,
E la gran copia alfin rende dispreggio?
Ahi, cosa strana! scerno il ciel sereno,
E parmi oscuro: ma che dico? vegghio,
O addormentato sogno? io son pur desto,
Che lo conosco sì. Ma, chi mi move
A diffidarmi in parte, s'anco il vecchio
Di questo è testimone; e non mi basta?
Oimè la fronte mesta, e gli occhi bassi
Della Regina mia ne dan pur fede:
Ahi, poverina, quanto mi dispiace
Del suo cordoglio! ma procede solo;
Perchè non m'ama, come deve moglie;
E questo forse è quel, che mi contrista.
Ahi, men vado or dove il pensier mi tira!*

APOLLODORO, CORO

- Aurà mai fine, aurà mai tregua, o pace
 Questa misera corte? oimè, Messene,
 Chi fia che ti sollevi, e tolga l'aspro
 Giogo di servitute, a cui soggiaci?
 E voi, Regina, dove siete giunta?
 Ah! se così vi sprezza, e vi minaccia
 Il Re; che fia di noi? di noi, che siamo
 Sudditi? et obbedirlo ne conviene
 Ad ogni piccol cenno, e celar anco
 Sotto del vero il falso,
 Per acquetar le sue ferine voglie,
 Che troppo avide son dell'altrui sangue.
 Oimè, che infra poch'ore
 In estermio veggio questo Regno,
 Se nol soccorre la bontà divina.
 Ma come a peggio può venir, se 'l dritto;
 E 'l giusto è oppresso qui dall'empia forza
 Di quel perverso, nato là fra monti
 Aspri, in Ismaro, o in Rodope, o tra fieri
 Garamanti? non già fra gente umana,
 Che nulla ha del civil, nè dell'umano.*
- Co.** *Che querele son queste? oimè, piagnete
 Forse la cruda morte di Cresfonte?*
- Ap.** *Anzi la nostra piango, e questi tempi
 Calamitosi privi di conforto;
 E non colui, che morto non lo tengo?*
- Co.** *Così non fosse: il meschinello è stata
 Da chi più se fidava a tradimento
 Ucciso, e l'uccisor or' ora è intrato
 Dentro al palazzo alla presenza nostra,
 Richiesti prima i doni all'empia Scita.*
- Ap.** *Oimè, che dal dolor m'impetro, come*

Un' altra Niobe : è dunque estinto , ah! lasso ,
 Il mio Signor , oimè , ch'io tanto amava ?
 Che più m' avanza sconsolato ? dunque
 Qual sinistra cornice avrò predetto ,
 Non lo credendo , il suo misero fine ?
 E non ne porterò giusto gastigo ?
 Uscite , uscite fuor , Regina , uscite ,
 Ch' io qual malvagio son degno di morte ;
 Uscite , dico , a disfogar la doglia
 Sopra di me cagion di quella . Ah! crudo !
 A che co' denti questa rea mia lingua
 Non sterpo , e seco insieme non mi schianto ?
 Ma per più pena forse nol consente .
 Il fatto , e me lo vieta la natura .
 Oimè infelice ! in questi vivi inferni
 Io piango , e piangerò per fin che tutto
 Mi stempri , e cangi , qual' Egeria , in fonte !

MEROPE , APOLLIDORO , ERSILIA , CORO .

MER. Chi mi conturba , chi mi chiama , e fida
 Di cocenti sospir l' aria sì forte ?

AP. Io son , Signora mia , perdon , perdono .

MER. Il domandar perdon mostra peccato .

AP. Ah! , ah! , che vivo , e indegnamente spiro .

MER. Oimè , ch' orrido gelo per le vene
 Correr mi fa costui , e non ho membro ,
 Ch' in me non tremi più che foglia al vento .
 Dimmi , per qual cagion tai voci formi ,
 E versi fuor dagli occhi amaro pianto ?

AP. Oimè , non posso , ch' il dolor mi strugge .

MER. Ponlo in disparte , e fatti buon coraggio .

AP. Pria deporrà la primavera i fiori ,
 Le pruine , et i giacci il freddo verno ,
 Che mai questo deponga : pur rispondo ,
 Che

ATTO QUARTO. 71

- Che la mia pena è nata dal timore
 Dell' ira atroce del Re Polifonte,
 Che mi condusse a nunziargli quanto
 Avete poco fa con gli occhi molli
 Udito, oimè, la morte del figliuolo,
 Ch' io così finsi per quietarlo; voi
 Poscia ponendo in duri affanni, e doglie.
- MER. Rasciuga, o mio fedel, rasciuga il pianto,
 Come or disgombro la mestizia; ch' io
 Non posso non lodar quanto ch' hai finto.
- AP. Lasso, ch' il finto è trasformato in vero!
 E questo è quel, ch' inforza i miei tormenti.
- ER. Ah, non incrudelite con la mano
 Nel terso avorio del candido petto
 Vostro, Signora cara, oimè, non fate,
 Non fate, ch' il dolor vi sia ministro.
- MER. Dunque è pur morta la mia vita; e vivo
 Ancora? oimè, come ad un batter d'occhi
 In amarezza è volta quella gioja,
 Ch' appena appresa aveva! o me dolente,
 O me meschina, o trista!
- Co. Qual è quel duro cor sì adamantino,
 Che costei udendo non si commove
 D' alta pietà? AP. Vi lascio, addio, vi lascio;
 Ch' or qui la doglia sostener non posso.
- MER. Dove ne vai, dove mi lasci? ascolta:
 Ma com' è morto? AP. Queste donne meglio
 Lo vi potranno dir: restate in pace,
 Se pace può trovar chi vive in guerra.
- Co. Signora, con inganni è stato morto
 Da un certo, che mostrava essergli amico,
 Ch' or temerario nella reggia è intrato:
 Qui vi più appieno intenderete questo.
- MER. Gentil matrone, e care,
 Da che così comanda la mia sorte,

*Ch' abbandonar vi deggia ,
Restate sane , e liete ,
Che il cielo vi conceda alta quiete .*

Co. Dove volete gire ?

MER. *Ià ve si giunge solo col morire .*

Co. *Deh , serbatevi in vita ; e non struggete
La chiara immago , che l' eterno padre ,
Colmo d' affetto , a lui simil vi diede ;
Che troppo ingiuria li fareste agli anni ,
In cui voi siete giovanili , e verdi :
Abbate ancor riguardo ; che sì tosto
Non v' è ragion , che vi condanni all' acque
Squallide d' Acheronte .*

ER. *Che v' odo a dir , Regina ? oimè , sbandite
Questi tristi pensieri dalla mente ,
Ch' io senza voi non resterei più viva .*

Co. *Il giunger male a male è pazzia espressa .*

MER. *La morte è un dolce mal , ch' il volgo annoja ,
Data per requie eterna a' nostri mali .*

Co. *E s' è così , com' è per certo ; dunque ,
A che lagnarvi tanto ?* **MER.** *Perchè bent
La madre non può star lunge da' figli ,
E' forza ch' io rivegga quei che bramo ,
Poichè non posso in questa parte , in altra
Ma prima ben farò giusta vendetta
Del traditor , che forse non se 'l crede .
S' io qualche offesa , non sapendo , fatta
Vi avessi , ve ne chiedo umil perdono .*

Co. *Sempre ne foste a noi cortese , e cara ;
Onde divota ogni una v' offre il core ,
Non vi potendo dar per don , maggiore
Cosa del nostro amore .*

MER. *Questo m' è accetto , e ve n' ho grazie ancora .*

Co. *Grazia immortal ne fora ,
Se cercherete star qui nosco in terra .*

MER. *Oimè ,*

MER. Oimè, ch' io tanta guerra

Non posso più soffrire;

Emmi forza morire.

CO. Deh, mutate pensiero; ch' ogni male

Vincer si può soffrendo; e non è cosa

Così facile a far, ch' ardua non sembri

A chi non piace farla. Oimè, volete

Con tal morir macchiar tutta la vita

Passata? Deh, Regina, aprite gli occhi;

Cb' or sì la doglia di disperazione

Madre, v' appanna; e vederete quanto

A torto vi dannate, e vi dolete.

Il tutto alfin quaggiù la terra inghiotte;

Siccome piace agli astri ardenti; donde

Misera è ben chi spera

Felicità da' miseri mortali.

Soffrir bisogna i fatti acerbi, e duri;

Che questi, come il foco affina, e purga

L' oro; così ne rendon migliori,

E più perfetti; e ci mostriam più forti;

Qual alte torri esposte a' fieri venti,

Che non son gli altri, cui fortuna sdegnata

Il contraporse, come abietti, e vili,

Da' quai non può portar trionfo illustre;

Però spesso contrasta agli alti spiriti

Per dimostrarfi più fortuna al mondo.

MER. Tempo non è di spender più parole,

Ch' un risoluto cor freno non pate:

Restate liete, addio, restate sane.

ER. Ah, non fia ver ch' io resti senza voi.

No, no: voglio venir anch' io sotterra.

MER. Di me sol basta. Ersilia, sii compagna

Di queste, nè curar or di seguirmi.

CO. Ella piagnendo dentro l' accompagna;

Ambo disposte di morir insieme.

CHO-

C O R O.

Sebben talora il Cielo irato tuona,
 E pioggia, e lampi, e folgori, e tempesta
 Manda, divien sereno.
 Il mar non sempre è pieno
 D'ira, nè sempre orribilmente suona,
 Ma placido si gode nel suo letto.
 Fortuna, che molesta
 Ferì fu ad uno, oggi contento il rende.
 Sola sola in tormento
 Merope vive ognor' ampio ricetto
 D'ogni miseria: ond' ecco, ah! dura sorte!
 Che per minor suo mal cerca la morte.
 Che più, lasse, faremo in questo mondo,
 Senza la nostra bella, alta Signora?
 Piagnete tanto, lumi,
 Che vi cangiate in fiumi:
 Altro rimedio al grave mal profondo
 Non c'è rimasto, e durerà fin tanto
 Che l'alme nostre fuora
 N'escan da' petti al ciel' ove vederla
 Potremo, e in un goderla
 Con più felice, e lieta sorte, accanto
 Colui, che già di nulla quanto appare,
 Creò la terra, e 'l foco, e l'aria, e 'l mare.

ATTO

ATTO QUINTO.

NUNZIO.

*Sciocco chi per far mal, spera aver bene ;
 E non s' accorge de' commessi falli ,
 Ch' a questi , come al dì , segue la notte ,
 O' come al corpo l' ombra , va la pena ,
 Perchè così comanda il giusto Dio .
 Goda quel traditor , quel scellerato
 Goda i gran premj dell' estinta prole :
 I sassi stessi pajono intigrarsi
 Contra di lui , non ch' i sensati corpi .
 Ma non so bene , quando il Re ciò intenda ,
 Come sarà disposto a tollerarlo ,
 Perchè da tutti in tutto è differente ,
 Com' è dal caldo il gelo , e 'l ner dal bianco .
 Chi mai pensato avria , che tanto ardire
 Stesse nel cor della Regina ascoso ?
 Oimè , la peste , il mar , la fame , il foco
 Sono sì da temer , ma più la donna
 Quando ch' è irata , e dentro se congiura .*

POLIFONTE, NUNZIO.

POL. *Costui , che qui ragiona è della corte ,
 E parla di cui ben dir non si puote
 Con verità , se 'l vero pur discerno .*

NUNZ. *O sopra gli altri generoso , e chiaro ,
 Re mio Signore , il ciel da mal vi guardi .
 D' alio desio m' ardeva appunto il petto
 Or di vedervi .* **POL.** *E donde questo avviene ?*

NUN. *Da un certo puro ardor , qual mi costringe*
A nun-

A nunziarvi ciò, ch' a voi si deve.

POL. *Ti lodo, perchè mostri di far cosa
Da un' animo gentil, da un fedel servo;
E tanto più, che raro è chi l' osserva.*

NUN. *Altra lode non vo'; sol basta, ch'io
Sappia di farvi cosa accetta. Ergete
Alla mia voce con l' orecchie il core.*

POL. *Io son contento. NUN. Quello, che al figliastra
Di voi diceva aver tolto la vita,
Afflitto, e lasso, entro la sala, dove
Sono scolpiti i fatti egregj, e l' alte
Immagini de' vostri antecessori,
Si pose per posar sovra una sede,
Ove gli avvinse il sonno i sensi; tanto
Che la Regina, presa una secure,
Colma di sdegno or' or là se n' è gita,
Per far vendetta del suo morto figlio:
E forse insin' adesso l' infelice
Deve col sangue aver mandato l' alma
Dalla gravosa salma. POL. Il credi? NUN. Certo,
Che così penso: e che non puote l' ira,
E che il furor in oltraggiata donna?*

POL. *Pur troppo è vero; e se si pecca in dirne
Male, si pecca sol perchè non tanto
Dir se ne può, che non sia poco a i fatti
Nefandi, e lordi di quest' empio sefo.
Or sia, che questa furia dell' inferno,
Che s'è chiamar la voglio, abbia tradito,
E morto il traditor del suo figliuolo;
Poco, per farti il mio pensiero aperto,
Mi curo; anzi proposto avea nel core,
Per dirti anco più avanti, di non dargli
Nè dignità, nè premio, perchè parmi,
Che s'abbia da servir sol per amore
Da chi ama il suo Signore,*

E non

ATTO QUINTO: 77

E non per altro : e chi altrimenti serve;
 Come villano, merta esser ne' boschi
 Scacciato d' ogni onesta, e civil schiera,
 Acciò non guasti i buoni, come suole
 Pecora infetta infetto far l' ovile.
 Più via mi preme, o mio fedel, un nuovo
 Aspro pensier, ch' il cor di ghiaccio m'empie
 Con mortal piaga; onde a levarlo, ahilasso,
 Non veggio altro rimedio, s' io non levo
 Di vita in prima la crudel Regina,
 Ch' anco pur amo. Oimè, che farò io dopo
 Senza di lei? la vita mi fia acerba,
 E lagrimosa sempre : maledetto
 Tanta beltade in lei, ch' a tal m' adduce
 Che non più Re, ma schiavo esser mi sembra
 Privo di libertà. Destisi omai
 La mia virtute, e n' è ben tempo; troppo
 Da fiero aspro letargo son qui oppressa
 N' è stata, a dire il giusto. Ah, che cagiona
 Molta pietà talor molti misfatti :
 S' io non l' uccido, ella m' uccide certo,
 Dalla disperazione stretta : esempio
 Espresso, e chiaro quel giovane Etolo
 A me oggi si face col suo sangue.
 No, no; più tosto ella perisca, e mora;
 Ch' io. Tu dunque vanne al manigoldo,
 E da mia parte digli, che lo spirto
 Tolga con laccio crudo alla Regina
 Tosto; ch' il mio voler sta per ragione.
 Or questo anello prendi; e perchè sia
 Del mio fermo voler palese, e chiaro,
 Fa che lo mostri a lui; dopo ritorna
 A raccontarmi il tutto; poich' il core
 A me non da di poter veder tanto.
 NUN. Per me farò, Signor, quanto vi piace:
 Ma

Ma m'incresce portar nunzio sì orrendo.
 Deh guardate, per Dio, quel che voi fate
 In prima, invitto Re, acciò che al fine
 Non ve ne segua il pentimento indarno.
 Questo vi dico sol, perchè si denno
 Le cose buone ricordarsi sempre,
 E se concesso a me fosse più avanti
 Di favellarvi, vi farei vedere,
 Che non avete punto da temere
 Della Regina. POL. Per qual cosa? parla;
 Che volentieri alla ragion m'appresso.

NON. Questo conobbi già per molti segni,
 Molti, e molt'anni sono; ond'ardir prendo
 D'aprirvi il mio pensiero, e via più ancora,
 Che me l'avete chiesto. Non è cosa
 Più vana, più inconstante, e più leggiera
 Al mondo della donna; così sempre
 Udii da' saggi: questo io già non dico
 Per far oltraggio alla consorte vostra,
 Ch'onoro al par d'ogni altro; ma, perch'ella
 Essendo donna, e tal come sapete,
 Potrebbe mutar voglia; abbiate pure
 Per più che certo, e da ch'essa è rimasa
 Senza figliuoli, e senza alcun sostegno,
 A che volete voi, ch'osi tradirvi?
 Poscia a che fine? per restar poi morta
 Con vituperio, e scorno da' soldati?
 Re generoso, e saggio, io per me alcuna
 Ragion non veggo, ch'a fatto sì tristo
 Indur la debba, ancorch'a petti umani
 Stata sia sempre dolce la vendetta.
 Stimar si deve la concordia, ch'alza
 Le cose umili: senza queste l'alte
 Cadono al fondo in estermínio eterno.
 Però creder vogl'io, che quando i primi

Moti

ATTO QUINTO. 79

Moti dell'ira, e del dolor sien scorsi,
 Difficili a frenarsi in un'istante,
 V'abbia d'amar più che mai fece; e questo
 Sopra non finta base anco s'appoggia.
 Udite: quell'amor tanto è più grande,
 Quanto ch' in pochi, e buoni è più ristretto:
 Più fia ristretto in voi dalla Regina,
 Poich' è mancato chi ne aveva parte:
 Adunque fia maggiore
 Verso di voi quel sì bramato amore.

POL. Giova talor il differir le cose;
 Talor danno ci apporta: ma ne venga
 Ciò, che comanda il fato; che di questo
 Non posso non ritrarne onore, e lode,
 Facendo quello, che m'impone il dritto.
 Voglio sopra sedere alli tuoi detti,
 Che piaccia, a cui soggiace l'universo,
 Sieno felici. Le parole intanto
 Fra noi successe tenerai sepolte
 Dentro nel petto. NUNZ. Statene pur certo:
 Mai dalla bocca mia non usciranno.
 Questo, ch' a noi sen vien certo n' apporta
 Del forestiero giovane l'orrendo
 Caso; perocch' il male è sempre in pronto.

APOLLODORO, POLIFONTE, NUNZIO.

AP. Che non può far la vostra alta virtute,
 Re, la cui fama sopra l'auree stelle
 Vola, ed è nota insino a' regni stigj,
 Non che alla terra, e al mare,
 Se fate divenire in un sol punto
 Le piaghe acerbe, dolci a cui le date?
 Ecco conversa, oh stupor alto e novo!
 Della Regina ogni tristizia in gioja;
 Ecco, che suo Signor, consorte fido

*Vi chiama; et ecco alfin, ch' essa si pente
 Di non avervi in ogni cosa sempre
 Assentito con quella lieta fronte,
 Con quale ora v' attende. POL. Al cor mi viene,
 Tanta allegrezza, che formar non posso
 Come vorrei parola; et è sì grande,
 Che non potendo a pieno entro capirla,
 Par che m' offenda, e m' è l' offesa grata.
 Forse ha sfogato contra quel d' Oleno
 Il mal concetto sdegno; o pur vedendo,
 Che quanto passa, più non si racquista,
 S' ha appreso al meglio, contra quel costume
 Della donna, ch' ognor segue il suo peggio.
 Ch' è sì mutata? e tanto amor mi porta,
 Come mi dici, oltre ogni merito mio?*

AP. *Queste, et altre ragion, che nel suo petto
 Deve serbar, cred' io, Signor, che molto
 L' abbino moſta, et ancorchè disposta
 Si fosse a tor la vita a quel novello
 Soldato, non di meno s' è rimeſta,
 Per darvi del suo amor più saldo pegno,
 E come amico il guarda: altro non cura
 Se non di voi, che la sua vita appella.*

POL. *Or sì, che vivo lieto, anzi beato.
 Qual più felice stato
 Si trova fra mortali,
 Che non ſia un' ombra, un sogno al par del mio?
 O fortunato giorno, io di te sempre
 Terrò memoria: tutta la cittade
 Omai festeggi, e cingasi di frondi;
 Ch' io a render grazie al Re del ciel men vado.*

NUNZ. *Oh mutazione, oh novità, che vince
 Di maraviglia ogni altra maraviglia!
 Io attonito ne resto, e non so quasi
 Quel che dir deggia; ma voglio seguirlo.*

APOL-

A T T O Q U I N T O . 81

A P O L L O D O R O .

Spezzarsi i marmi, e innanzi tempo il giorno
 Vid' io mancare, ah! cosa orrenda, e strana,
 Ma degna di pietà! quando ch' il mio
 Signor già pianto, io riconobbi involto
 In un profondo sonno entro al palazzo,
 Cresfonte dico, quello già tenuto,
 Non sol dalla Città, ma dalla madre
 Istessa empio omicida di Cresfonte;
 Et ella, piena allor d'ira, e di sdegno,
 Per vendicare in altri la vendetta
 Di lei, e del figliuolo, aveva alzato
 Sopra del proprio figlio, oimè, la destra
 D'una dura bipenne armata; e s'io
 Non fossi sopraggiunto là sì tosto,
 Dell'infelice l'onorata testa
 In due parti divisa avrebbe; ond'ella,
 Poscia che dell'error con tempo accorta
 Si fosse, di sua mano, e con quel crudo
 Ferro s'avria miseramente uccisa.
 Ma, oimè, non fate, oimè, che quello è il figlio
 Vostro, Regina, e mio Signor; non fate,
 Non fate, replicai più volte. E in tanto,
 Ecco apparirle in volto orrido, e bianco
 Color di morte, e caderle l'accetta
 Di mano, e quasi pietra anch'ella sopra
 I duri marmi dar con gran periglio,
 S'io presto con le braccia non l'aito.
 Destossi allor il giovane, e la madre
 Riconosciuta, richiamò più volte
 Con bassa voce ivi d'appresso tanto,
 Ch'ella rinvenne, e fra noi tre segreto
 Questo successo ancor restà: ma piaccia
 F A Dio,

*A Dio, ch' il troppo amor non lo discopra ;
 Perchè non fora sotto il Ciel tormento
 Cotanto atroce , nè morte sì cruda ,
 Ch' al figliastro , alla moglie , et a me in fine ,
 Più che ad ogni altro , non desse il Tiranno .
 O quanto meglio , a mio parer , Cresfonte
 Aurebbe fatto a starsene lontano
 Da questi tetti ; ond' impossibil parmi ,
 Che possa star sicuro . O giovinezza !
 Tu , contra i bei precetti di quel saggio ,
 Sempre peccchi nel troppo , e troppo ardisci ;
 Troppo ti stimi di sapere ; troppo
 Vogliosa sei , e negli estremi godi .
 Infelice , di te quanta pietade
 Mi viene , ah! lazzo , al core ! impari solo
 Alli suoi danni , perchè i documenti
 Sprezzi di quei , che per lungo uso , et arte ,
 Potrebbero giovar ; ma se ne vanno
 I mesi , gli anni , i lustri , e al fin le etadi
 Sempre di male in peggio . Or mi ricorda ,
 Quando ch' appena il pelo incominciava
 A coprirmi le guancie , che ne' petti
 Giovanili regnava una pietade ,
 Et una riverenza verso i loro
 Parenti , ch' impossibile a narrarsi
 Oggi parrebbe alla più fresca gente .
 Era la pace in fiore , e d' ogni intorno
 Spargea col ricco corno
 La copia , l' abbondanza : il tristo suono
 Di tante scelleragini , di tante
 Sentenze ingiuste , non ci perveniva ,
 Com' ora face , alle ascoltanti orecchie .
 Erano rette le Cittadi , e i Regni
 Solo da' saggi ; oimè , che di presente
 Così non sono : per lo più , bisogna*

Pur

A T T O Q U I N T O. 83

*Pur dirlo, o quanti tengon nelle mani
 Gli scettri, e in capo gli ostri, e le corone,
 Che farebbero meglio assai deporle,
 Sì per più loro onor; sì per più bene
 Pubblico! or punto a questo non s'attende.
 Dansi le dignitadi a genti indegne;
 Resta negletta la virtù; s'apprezza
 Sol la ricchezza dalla sciocca turba;
 Che nel sangue civile anco s'estende
 Per la più parte. O vituperio eterno
 Di questi tempi nubilosi, e tristi!
 Quella sinceritadè, e quella fedè,
 Ch'era tra l'uno amico, e l'altro, manca!
 Manca la carità; la religionè;
 Oimè, che più di buon mancar ci puote?
 Se tanti casi avversi, e tanti mali
 Ci sopraggiungon, non mi maraviglio:
 Maravigliomi sol perchè non s'apra
 La terra insino al centro, e ne divore;
 O pur perchè dal Cielo non discenda
 Il foco, e mandi in ceneri, e faville
 Quanto quaggiù si trova. Ah, ch' in un punto
 Come gran ben, gran male avvenir puote!
 Al che meco pensando, come fronda
 Il cor mi trema ad ogni mover d'ora.
 Ma dove il mio pensier, laso, la mente
 M'ha spinto a far parole? il tempo fugge;
 E fuggendo, negli anni anch'io più invecchio,
 Ch'appena me n'avveggo, senza acquisto,
 Se non di pentimento, ch'esser suole,
 Di cui non segue la virtù, compagno.
 Meglio è, che vada tosto a veder come
 Passan le cose del palazzo; e dove
 Fosse discordia por concordia, in quanto
 Comporta il mio potere, uffizio degno
 Certo d'ogni ben nato altero spirto.*

NUNZIO, CORO.

NUNZ. *Giace steso per terra immobil pondo
 Quell' Idra, quel crudel di Polifonte.
 Su su, gentil matrone, date segno
 D' allegrezza, poichè sott' empie leggi
 Non più starete, e in servitù sì atroce:
 Una vita serena, una età d' oro
 Oggi v' annunzio sotto un Re, che merita
 Mille corone, e mille scettri. Co. E' forse
 Morto il Tiranno? E a cui sì tosto il Regno
 E' gito, onde tai voci formi? fanne
 Con parole più chiare il tutto noto.*

NUNZ. *Guari non ha, che Polifonte entrato
 Nell' ampia sala del regal palazzo,
 Ov' era la Regina con l' Etoło,
 Che già diceva averle ucciso il figlio
 Alla cui entrata, se gli fece avante
 Merope oltre l' usato, ch' aver parve
 Negli occhi il riso, e nella bocca il mele
 Oh, se aveste vedute l' accoglienze,
 Ch' ella gli fece, e udite le parole
 Atte a romper le pietre di dolcezza,
 Ben detto avreste voi, ch' è senza fine
 L' amor, ch' essa gli porta; e sebben crudo
 Egli era di natura, le palpebre
 Umidò pur da tenerezza allora;
 E con le braccia al petto se la strinse,
 Anima mia, dicendo, a te perdono
 Ogni gran fallo, a me perdona ancora,
 Se mai s' offesi: ecco ti bacio; e al fine,
 Così ordinò, che posta ogni altra cura
 Da parte, si dovesse al sommo Giove,
 Per lo felice evento, apprestar tosto
 Un sacrificio insieme; e così a un tratto*

A T T O Q U I N T O. 81

*Al venerabil Tempio fu condotto
 Un bianco Toro con le aurate corna,
 Che già cozzava con l'altera fronte;
 E col feroce piè spargea l'arena:
 Quivi davanti al sagrosanto Altare
 Con la Regina supplicè inchinato,
 Traße dall'imo cor cotali accenti.
 Alto Rector dell' Universo, questi
 Solenni voti al tuo gran Tempio porgo,
 E al tuo fumante Altar; da che m'hai tratto
 Da tanti affanni: io ti ringrazio; accetta
 Questa vittima. In tanto il Sacerdote,
 Che per purgare il sacrificio, avea
 Le settole maggiori
 D'infra la fronte all'animale svelte,
 E tratte al foco; a quel soldato impose,
 Che la secure in man prendendo, morte
 Desse alla bestia, come suo ministro,
 E come quello ancora, ch'apportato
 Il tutto avea col favor superno.
 Sì la pres'egli; e con le mani alzata,
 Disse, gli occhi volgendo al cielo. O Padre
 Onnipotente, le miserie tutte,
 Ch'ebbe molt'anni a sostener Messene,
 Fa, che sien tolte, come ancora tolta
 Sarà di vita questa bestia: et ecco,
 Mentre che finge d'ammazzarla, coglie,
 Lasciando il colpo orrendo, Polifonte,
 Che poco era discosto: allora allora
 Del già Cresfonte, e di Merope figlio
 Si discoperse - e successor del Regno;
 Alla cui voce i fieri lumi torse
 L'empio Tiranno pien di rabbia, prima
 Ch' il natural calor l'abbandonasse,
 Dicendo: ah! scellerata, questo è quello*

*Amor, che mi mostravi? ah traditore;
Non vi possiate mai veder contenti.
O miei fedeli, su fate vendetta,
Prendeteli, ammazzateli; oimè lasso!
E in questo dir gli mena un' altro colpo,
Che di voce lo priva, e in un di spirto;
E così esangue, e freddo par che serbi
Quella severità nel volto, come
Faceva anco di prima.*

- Co.** *O giustizia di Dio, come ti mostri!
Che fe la plebe in quell' istante? NUN. Nulla.*
- Co.** *Non si commosse dunque? NUN. Anzi piuttosto
Parve ripiena d' allegrezza; e quando
Prese ei lo scettro, e la corona, umile
Si pose a riverirlo come Rege.*
- Co.** *Ben ha dove s' allegri la Regina
Sua madre, e la Città, ch' i buoni onora,
Ma segui pur, Nunzio gentil di pace,
Il rimanente se lo sai, che grato
Silenzio ti prestiamo. NUN. Ho detto quanto
Videro gli occhi miei, sentir l' orecchie,
Nè altro mi resta. In qua subito venni.*
- Co.** *Tiriamoci in disparte, perchè certo
È questo il nuovo Re con la Regina.*

CRESFONTE, MEROPE, CORO.

CRESF. *Cara Madre, e Regina, a che sì mesta
Ora ne state? perchè meco alquanto
Dalli gravosi, e antichi mali il core
Non sollevate? MER. Io ti dirò, figliuolo,
Senza mentir: par che sì tosto quella
Gioja gustar non possa, e qual dovei
Del già tuo padre ricovrato Regno;
Ma gelo, tremo, e, oimè, pavento solo*
Consi-

A T T O Q U I N T O. 37

Considerando a quel mortal periglio,
 Ch'oggi, non conoscendoti, da queste
 Mani hai tu scorso; e tanto d'orror piena
 Sentomi, lascia, ch'anco perchè viva
 Stupisco. CRESF. Deh lasciate tai pensieri
 Altronde gire, e al Ciel rendiamo lodi,
 Che tanto mal non ha voluto. MER. O figlio,
 Mentre ch'io t'odo, e 'l volto,
 E gli occhi con li miei ti miro, e cerco
 Dal capo a' piedi ad uno ad uno i membri,
 Com'or del tuo gran Padre mi ricordo,
 Come spirar lo veggo, ancorchè morto,
 Nella sua viva immago; molte cose
 Sovengonmi nel petto, che già senza
 Qualche fospiro non potrei narrarti:
 Ma questo non è tempo, ch'io ti turbi.
 O figlio, o caro figlio, a' tuoi desiri
 Aspirino mai sempre tutti i Dei.

CRESF. Et a voi, Madre, ancor donino pace.

MER. Tu pur di te, del padre, e de' fratelli,
 Oltre il creder comune, in questo giorno
 Hai fatto memorabile Bendetta.

CRESF. Sì; ma grave dolor dentro m'affligge,
 Che stata ella non sia cotanto acerba,
 Ch' in parte a' suoi misfatti avesse porto
 Condegno guiderdon; pur spero ancora,
 Ch' all' altra vita egli abbia da sentire
 Que' crucj, que' tormenti, e quelle morti,
 Che qua non ha possuto darli, come
 Eran le voglie mie bramose, e pronte:
 Ma chi fa quanto può degno è di scusa,
 Gite a portar quel corpo alla foresta
 In tanto, o miei soldati, e non sia alcuno,
 Ch'ardisca per pietà dargli sepolcro;
 Ma si lasci insepolto, esca ben degna

*Ai corvi , agli avvoltoi , ai lupi , ai cani ,
 O a qual si voglia fiera : itene tosto ;
 E noi dentro al palazzo entriamo , madre
 Diletta , nè v' aggravi ; ch' è già tempo
 Di regolar con nuove leggi questo
 Regno confuso , e mesto .*

*MER. Io son contenta ; entriamo ,
 Che pronti al ben' oprar esser si deve .*

C O R O .

*Ogni un che vive , impari
 Ne' casi avversi a non gittarsi in preda
 Della disperazione
 Di grave mal cagione ;
 E con l' esempio di CRESFONTE veda ,
 Che Dio spesso tormento
 Da in prima a quel , che far vuol poi contento .*

I L F I N E

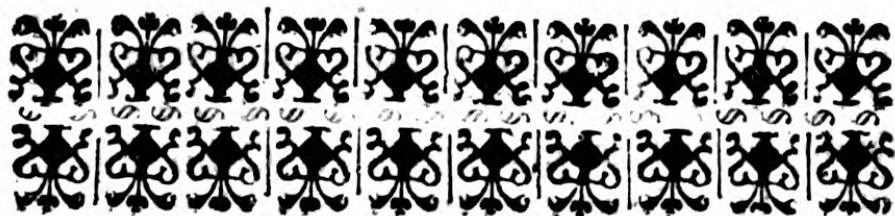
L'ORBECHE
TRAGEDIA
DI
GIAMBATTISTA
GIRALDI CINTIO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 311

LECTURE 10



*T*ra le *principalissime Tragedie Italiane* con somma giustizia fu annoverata l'Orbecche di Giambattista Giraldi Cintio dal giudiziofissimo Vincenzo Gravina (a) che la riputò *la migliore di tutte le altre da lui composte*. Non senza ragione viene ora da noi collocata ne' primi luoghi, non solamente affidati dalla decisione di Uomo sì grande, che non sapeva ingannarsi, ma assicurati dalla estimazione, in cui universalmente ella vive nell'opinione di tutti li Conoscitori di simili Componimenti. Fu il Giraldi il primo, che facesse precedere alle Tragedie il Prologo, per quanto lasciò scritto Egidio Menagio (b) non contraddiatio dal Crescimbeni (c), e come la sperienza ha fatto vedere. Nacqu'egli in Ferrara l'anno

1504.

(a) *Rag. Poes. lib. 2. nu. 20.*

(b) *Osservaz. sop. l' Aminta del Taſſo.*

(c) *Bellezza della Volg. Poes. p. 76. dell' ediz. di Ven.*

1504. ove anche morì in età di anni 69. dopo di avere per più anni pubblicamente insegnate lettere umane in Patria (d), essendo succeduto nel 1540. a Celio Calcagnino suo Compatriotto. Prese il nome di Cintio nell'essere ammesso tra gli Accademici Affidati di Pavia, (e) ove lesse molti anni Rettorica, e servì in qualità di Segretario ad Ercole II. da Este, IV. Duca di Ferrara, (f) da cui licenziatosi andò a Mondovì nel Piemonte, ed ivi pure si esercitò pubblicamente nello ammaestrare la Giovanezza (g). Affermò il Ruscelli (h) ch'egli fin dalla sua fanciullezza scriveva in volgare, e in latino con eccellenza; onde con molto fondamento dal Baruffaldi (i) è chiamato non *Musarum Alumnus*, sed *Filius*, e di lui, non meno che de' suoi, disse Jacopo Gaddi (l) *Giraldos plures Ferrariarum lit Poetas litteraria fama insignes*. In lode sua scrisse anche il citato Crescimbeni (m) così: *Molto compose sì in Lirico, come in Tragico stile, e giunse in ambedue all' eccellenza*.

(d) Teissier addit. à Monsieur de Thou.

(e) id. ibid. (f) Crescimb. Istoria della Volg. Poes. p. 393. 394.

(g) Teiss. loc. cit. (h) Modo di comporre, ec.

(i) de Poetis Ferrarien. (l) De scriptoribus non Ecclesiasticis. (m) loc. cit.

98

lenza . . . Nelle sue Tragedie; e particolarmente nella Orbecche, concorrono giudizio di condotta, pienezza di sentimenti, e gravità di stile, perlocchè tra i buoni Tragici Toscani può meritamente annoverarsi. Ebb' egli l'onore di vedere l'Orbecche recitata nella propria Casa in Ferrara l'anno 1541 (n) prima alla presenza del Duca Ercole, suo Sovrano, e dopo, de' Cardinali Ravenna, e Salviati. Ma perchè non è nostra intenzione di scrivere diligentemente la Vita del nostro Giraldi, tralascieremo molte e molte particolaritadi, e con esse le Dispute letterarie mosse dal Castelvetro (o), e ci contenteremo di dire, che nove sono le Tragedie, ch'e' scrisse, cioè, l'Orbecche, la Didone, gli Antivalomieni, la Cleopatra, l'Are-nopia, l'Altile, l'Eufimia, la Selene, e la Epitia. In oltre compose una Satira detta Egle . . . un libro di Sonetti ancora fece, e di Canzoni, detto la prima Parte delle Fiamme Amoroſe (p). Fu l'Orbecche stampata due volte, (q) ed è con tutto ciò poco
CO-

(n) id. ibid. (o) Poetica, p. 100., e 510. dell'edizione di Basl. 1576.

(p) Gioannino da Capugnano, che scrisse la Vita del Giraldi. (q) in Ven. per il Giolito. 1551. in 2. ed ivi per Francesco Lorenzini. 1560. in 8.

comune. L'azione è tratta da una Storia Persiana (ò piuttosto Favola) riferita dal Giraldi medesimo nella seconda Novella della seconda Deca de' suoi Ecatomiti , e come chiaramente si legge nell' Argomento .



All' Illustr: ed Eccell: Sig: il Sig:

DUCA ERCOLE

DA ESTE IL

DUCA IV.

DI FERRARA.



Ura cosa è, Illustrissimo Signore, a' Scrittori di qualunque sorta fuggire a questi tempi i morsi della invidia, la quale come nemico armato sta sempre co' denti fuori per mordere, e lacerare chi scrive. E postochè ciò sia difficile in ogni sorta di composizione, egli è sommamente difficile, quando altri si da a scrivere in quella maniera de' Poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, che appena di loro vi resta una lieve ombra. Di qui è, ch' io stimo, che sia quasi impossibile, che coloro i morsi di essa invidia fuggano, i quali si danno a comporre nuove Tragedie a questi tempi, l'uso delle quali, solo Maestro di tutte le cose, per la gran lascivia del Mondo, come io credo, è in tutto mancato, ed appresso i Greci, che la Tragedia trovarono, ed appresso i Latini, che, togliendola da essi, senza alcun dubbio assai più grave la fecero. Ed ancorachè Aristotile ci dia il modo di comporre, egli

egli, oltre la sua natia oscuritade, la quale, come sapete, è somma, riman tanto oscuro, e pieno di tenebre per non vi essere gli Autori, de' quali egli adduce le autoritadi, e gli esempj per confermazione degli ordini, e delle leggi, ch'egl' impone agli Scrittori di esse, che a fatica è intesa, non dirò l' arte ch'egl' insegna, ma la diffinizione ch' egli dà della Tragedia. Ciascuna dunque di queste da se, non che tutte insieme, mi dovea far restare di por mano in cosa di tanta fatica, e sì facile a dare materia ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, e specialmente del Magnifico M. Girolamo Maria Contugo, gentilissimo giovane, ed ornato di molte virtù, che, ancorach' io mi conoscessi di deboli forze a così grande impresa, e vedessi a che rischio io mi poneva, preposi 'l volere degli amici ad ogni mio pregiudizio. Composta dunque ch' io ebbi questa Tragedia, che fu in meno di due mesi, avendole già parata in casa mia il detto M. Girolamo sontuosa, ed onorevole Scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, e l' Esopo de' nostri tempi, a Voi Illustrissimo Signore, e Padron mio. E postoch' ella, e da Vostra Eccellenza, e da tutti que' divini ingegni, che seco la videro, e l' udirono fosse maravigliosamente lodata, pure considerando io di che importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del Mondo cose tali; e quanto più agevole cosa riprenderle che comporre, voleva, che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, che allora ebbe, e tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata una
vol-

volta lodata , che , tratta da vana speranza , si ponesse a rischio di dispiacere , e di essere a membro a membro lacerata da' morsi degl' invidi nel pubblico . Ma poichè piacque all' Illustrissimo , e Reverendissimo Cardinale Ravenna , ch'ella facesse nuova mostra di se innanzi S. R. S. , e dell' Illustrissimo , e Reverendissimo Cardinale Salviati , molti chiari Signori , e pellegrini ingegni , molte volte con somma istanza la mi hanno chiesta , tratti dalle lodi , che , e Voi, Signor mio , tra tutti gli altri giudizioso , ed ornato di tutte quelle lodi , ed alte virtudi , che ad Eccellentissimo Signore , e nobile spirito si convengono , allora le deste , e dopo insieme con Voi le diero amendue que' Reverendissimi Signori , celebri , e chiari negli studj di tutte le oneste discipline , che nelle Greche , e nelle Latine carte si contengono . Laonde , non potendo io più far loro di ciò disdetta , senza incorrere nel nome di Villano , come i preghi degli amici mi costrinsero a comporla , così anche le costoro continue dimande mi hanno sforzato a lasciarla uscire . Dovendo ella dunque pur uscir fuori , ho voluto , Illustrissimo Signor mio , che ella a Voi , prima che a nessun' altro , riverentemente si offera ; sì perchè , facendosi schermo contra chiunque assalir la volesse dell' autorità dell' Illustre nome vostro , quasi da fortissimo scudo difesa , più sicura si stia contra gli assalti loro ; sì anco , perchè sia appresso Voi , da quanto ella è , certissimo pegno della riverenza , ch' io vi porto , e chiaro testimonio della mente mia a Voi sempre divota . E s' ella sia da Voi con quell' animo accolta , con cui la vostra rara virtude , e molta cortesia mi promette che farà , io non dubito

98
ch' ella non rimanga da ogni invidia sicura : e mostrandomi, senon in tutto , almeno in parte verso di Voi grato , non vi faccia ampia fede della sincera mia affezione , e volontaria servitùde , ond' io mi sono con somma osservanza affretto . Il che se fia , si darà ardire all' altre sue sorelle ; Altile ; Cleopatra , e Didone , che ora timide appresso di me stanno nascose , di lasciarsi vedere . Intanto , baciando a Vostra Illustrissima Signoria l' onorata mano , le mi raccomando .

Adi 20. di Maggio 1541.

Di V. Illustr. Sig.

Serv. Giambattista Cintio Giraldi.

L' OR-

L'ORBECCHHE.

FU rappresentata in Ferrara in casa dell'Autore l'anno M.D.XLI. prima all'Illustrissimo Signor; il Signor Ercole II. da Este Duca IV. di Ferrara: Dopo agl' Illustrissimi, e Reverendissimi Signori, il Signor Cardinale di Ravenna; et il Signor Cardinale Salviati. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco: Fece la musica M. Alfonso dalla Viola: Fu l'Architetto, ed il Dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.

ARGOMENTO.

ORbecche figliuola di Sulmone, Re di Persa; essendo fanciulla; fanciullescamente diede indizio al Padre, che Selina sua Mogliera; e Madre di lei, si giaceva col suo primogenito. Sulmone; trovatili insieme, li uccise. Dopo alcuni anni Orbecche; senza che il Padre ne sapesse nulla, prese per marito un giovane di Armenia detto Orontè. Intanto Sulmone, volendola maritare ad un Re de' Parti; si scuoprè l'occulto maritaggio, e che sono nati d' essa due figli: Sulmone finge di ciò essere contento; e dopo uccide Orontè, e i figliuoli; poi con la testa, e con le mani del Marito ne fa dono alla figliuola; la qualè vinta dallo sdegno, e dal dolore uccide il Padre, e dopo se stessa.

INTERLOCUTORI.

NEMESI, Dea.
 FURIE Infernali.
 OMBRA di Selina.
 ORBECCHÉ, Figlia del Re.
 NUTRICE di Orbecche.
 ORONTE.
 MALECCHÉ, Consigliere.
 SULMONE, Re.
 MESSO del Re.
 CORO di Donne di Susa.
 JAMULE.
 ALLOCCHÉ,
 MESSO.
 SEMICORO.
 DONNE di Corte, e
 DONNE di Orbecche.

La Scena è in Susa Città della Persia.



PRO-

PROLOGO.

E Sfere non vi dee di maraviglia,
 Spettatori, che qui venuto io sia,
 Prima d' ognun, col prologo diviso
 Dalle parti, che son nella Tragedia,
 A ragionar con voi fuor del costume
 Delle Tragedie, e de' Poeti antichi;
 Perchè non altro, che pietà di voi
 M' ha fatto, fuor del consueto stile,
 Qui comparir di maraviglia pieno.
 Nè senza gran cagion mi maraviglio,
 Che tanti alti Signor, tante alte Donne
 Nobili in sommo, e tanti spiriti illustri,
 Fuor d' ogni opinion nostra, sì ratti
 Oggi qui sien venuti, ove non si hanno
 A ricercar di Davo, o ver di Siro
 L' astute insidie verso i vecchi avari;
 O pronti motti, che vi movan riso;
 O amorosi piaceri; o abbracciamenti
 Di cari amanti, o di leggiadre donne,
 Onde possiate aver gioja, e diletto;
 Ma lagrime, sospiri, angosce, affanni,
 E crude morti. Onde voi, che qui siete
 Venuti per sollazzo, e per piacere,
 Avrete acerba, e intollerabil doglia.
 Onde, perchè di lui non vi dogliate,

Senza riguardo aver all' uso antico,
 Il Poeta m' ha fatto or comparire
 A dar di ciò, che ha da venire, indizio:
 Però se di voi stessi oggi vi cale,
 Partitevi di grazia, e qui lasciate
 Noi altri col Poeta in queste angosce
 Convenienti alla nostra aspra sorte,
 Ed al misero stato in che noi siamo.
 Deh, piacciavi non esser spettatori
 Di tante avversità, di tante morti,
 Quante hanno ad avvenir in questo giorno.
 Oimè! come potran le menti vostre
 Di pietà piene, e di amorosi affetti,
 E sovra tutto di voi, donne, avvezze
 Ne' giochi, ne' diletti, e ne' sollazzi,
 E di natura dolci, e delicate,
 Non sentir aspra angoscia, e udir sì strani
 Infortuni, sì gravi, e sì crudeli,
 Quai sono quei, che denno avvenir oggi?
 Come potranno i vostri occhi lucenti
 Più che raggi del Sol veder tai casi,
 E così miserabili, e sì tristi,
 L' un sovra l' altro, e rattenere il pianto?
 Deh, gitevi di grazia, che non turbi
 Le vostre gioje, e l' allegrezza vostra,
 E il dolce che tenete in voi, l' amaro
 Empio dolore. Appresso ogni un di voi
 Pensi quanto si deve allontanare
 Dalle sue case. Forse penserete

*In Ferrara tornarvi, Città piena
 D'ogni virtù, Città felice quanto (gni,
 Ogni altra, che il Sol scaldi, e che il mar ba-
 Mercè della giustizia, e del valore,
 Del consiglio motor, della prudenza
 Del suo Signor al par d'ogni altro saggio;
 E fuor del creder vostro tutti insieme,
 Per opra occulta del Poeta nostro,
 Vi troverete in un'istante in Susa,
 Città nobil di Persia, antica stanza
 Già di felice Re, come or di affanno,
 E di calamitadi è crudo albergo.
 Forse vi par, perchè non vi accorgete
 Velocissimamente camminare,
 Che siate al vostro loco, e siete in via,
 E già vicini alla Città, ch'io dico.
 Ecco quest'è l'ampia Città reale,
 Questo è il real palazzo, anzi il ricetto
 Di morti, e di nefandi, e sozzi affetti,
 Di ogni scelleragine; ove l'ombre,
 E l'orribili furie acerbo strazio
 Porranno in breve, e lagrimevol morte.
 Ma che restate? Oimè! perchè nessuno
 Di voi si parte? Forse vi pensate,
 Che menzogna si sia ciò ch'io vi dico?
 Egli è pur vero; e già ne siete in Susa:
 E nel tornar vi accorgerete bene
 Quanti mar, quanti monti, e quanti fiumi;
 Avereie a varcar prima, che giunti*

*Ne siate tutti alla Cittade vostra;
Che non vi farà agevole la via
Il Poeta al tornar, com' ora ha fatto.
Tosto ne vederete espressi segni;
Ch'io veggo già quella possente Dea,
Che Nemesei chiamata è dagli antichi;
Orrida in vista, e tutta accesa d'ira,
Chiamare qui dalle tartaree rive
L'acerbe furie con le faci ardenti,
Il cui crudele, e dispietato aspetto
Temo così veder, che più non oso
Qui far dimora, e ragionar con voi.*



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

NEMESI DEA , FURIE INFERNALI .

NEM. **L'** Infinita bontà del sommo Giove
 Tempra così la sua giustizia immensa,
 Che ancorchè un reo sia di gran vizj pieno,
 Nè ad altro mai, che a mal oprar intenda,
 E per ciò meriti agro, e crudel castigo;
 Pur aspettando Dio ch' ei si corregga
 Rattien la sferza, e non gli da la pena
 Degna delle sue triste, ed inique opre;
 Anzi, oh bontà del Creatore eterno!
 Per più allettarlo al bene, e mostrar lui
 Più espressa la sua eterna alta bontade,
 Finchè in tutto non è fuor di speranza
 Di vederfi correggere, gli aumenta
 Il bene, e tutti i suoi desiri adempie
 Con felice successo: ove al contrario
 Spesso si vede di color, che sono
 Con ogni studio intenti all' opre sante;
 Perchè, chi a bene oprar l' animo intende,
 Più perfetto si fa ne' casi avversi,
 E ne ricorre per soccorso a Dio,
 Che fonte è d' ogni ben, d' ogni salute,
 Sprezzando ciò, che par felice in terra.
 E' vede che ciò lascia Dio venire
 A quei, che giusti sono in questa vita,
 Perchè ciascun, che tra mortali vive,
 Per giusto ch' egli sia, commette errore
 Contra l' alta bontà del Fattor suo:

Ond'

Ond' egli vuol, che questa breve pena
 In questo stato purghi loro, e poi
 Godano eternamente il ben del Cielo.
 Ove a color, che son nel male immersi,
 Quando i peccati lor son giunti al sommo,
 E conoscer non han voluto quanto
 Cerco abbia Dio di richiamarli a lui,
 Da spesso in questa vita acerba morte,
 E nell' altra infiniti aspri tormenti,
 Per que' brevi piaceri avuti un tempo,
 Che stati forse son piena mercede
 Di qualche piccol ben fatto da loro,
 Che come il mal non è senza la pena;
 Così non è senza mercede il bene.
 E avvien sovente, che gli altrui peccati
 Passano infino a' figli, ed a' nipoti,
 E del paterno error portan la pena.
 Ciro ne può far fede, infino al quale
 Passò il fallo di Gige, ed allor ebbe
 Castigo dell' error, che più felice
 Esser credeva; e infino a Roboamo
 Passò di Salomon l' aspra vendetta.
 E perchè non conosce questa gente
 Sciocca, mortale, e d' ogni ingegno priva,
 Ciò che la Provvidenza eterna face?
 Se talor vede, che un mal uom gioisca,
 E sia in felice stato; e un uom gentile
 Pieno d' ogni virtù sostenga affanno,
 Biasma la Divina alta Giustizia,
 E pensa, che quell' alta Provvidenza,
 A cui tutto è palese, ed in un punto
 Vede il presente, ed il passato, e quello
 Che avvenir dee, sia cieca, e nulla curi
 Queste cose, che son qui sotto il Cielo.
 O gente sciocca! voi, che non vedete

A T T O P R I M O. 107

*Appena quel, che avete innanzi agli occhi ;
 Volete far del sommo Dio giudizio ?
 O pazza profunzion ! nulla procede
 Senza ordine infinito : ed io, che sono
 Qui tra mortali indagatrice certa
 De' fatti loro, e con acuta vista
 E le cose celate, e le palese
 Giudico, e veggio con giudizio intero,
 Annunzio per certissimo, che mai
 Non fu buon fatto alcun senza mercede,
 Nè mai un reo fuggì l' aspra mia sferza :
 E se pur ad alcun talor la pena
 Si è differita, è sovraggiunta poi
 Tant' aspra, e così grave, che contenta
 Rimasa n' è la mia vindice destra.
 Talchè veder si può, che que' felici
 Si posson dire, a' quai de' falli loro
 Subito viene il debito castigo.
 Ed or ne darà a ognun sì chiaro esemplo
 Questo fiero Tiran, che si pensava
 Esser al par della Divina altezza :
 E dall' età sua prima Dio sprezzando,
 Insino ad or ha sempre oprato male ;
 Che ognun potrà vedere agevolmente,
 Che, quanto egli di ben finor ha avuto,
 Stato è in suo danno, e della sua famiglia,
 Che per altro non sono or qui venuta,
 Che per dare a lui oggi, e alla sua gente,
 A cui passato è il suo ostinato errore,
 Il giusto guiderdon delle mal' opre :
 E perciò trar fuor dall' oscuro abisso
 L' irate furie con le faci ardenti,
 Che pongan or tra la sua gente, e lui,
 Non pur tanto furor, quanto fu mai
 In Tantalo, in Tieste, in Atamente,*

Ma

Ma quanto mai non fu veduto in terra ;

Uscite dunque con le faci accese ,

Figliuole della Notte , e di Acheronte

Ad eseguir quello , che il sommo Giove ,

A strazio di Sulmon , per me v' impone .

FU. *Eccone ; fiam , possente Dea , per fare
Tutto quel , che da te ne sarà imposto ;
Nè tanto foco mai fulmine ardente
Portò seco dal Ciel ; nè Borea , od Euro
Il mar tranquillo sottosopra volse
Con tanta forza , quanto in questa corte
Porrem furore ; e come muteremo
Quanto in lei è di lieto in doglia , e in pianto .
Impon pur ciò , che noi fare dovemo ,
Che in un momento sia spedito il tutto .*

NE. *Empiete dunque di furor sì grave
Questa empia corte , ove Sulmon soggiorna ,
Ch' altro non vi si vegga che dolore ,
E strazio , e pianto , e morti ; e da ogni canto
La scellerata corte a sangue piova .
Fate , che miser venga chi è felice ,
E felice si stimi il più dolente ,
E che il padre , e la figlia d' ira accesi
Non cerchino altro che dolore , e morte .*

FU. *Ecco , che appien ora compimo il tutto .*

NE. *Afai fatto è ; veloci omai tornate
Alle case di Dite , ai regni oscuri ,
E accelerate il passo ; che l' aspetto
Vostro non può soffrir terra , nè cielo .
Ecco che il Sol si oscura , e da ogni parte
Fuggono dalla terra erbetto , e fiori ;
E lasciano le frondi , o i frutti i rami ;
E tutto il mondo vien pallido , e nero .*

SCENA II.

OMERA DI SELINA MOGLIE DI SULMONE.

U Scita io son dalle tartaree rive,
 Onde si son partite or le tre Dee;
 Che de' dannati negli oscuri regni
 Prendono grave, ed immortal supplizio,
 E come infin là giù la fama suona,
 Venute sono alla diurna luce
 Per por furor estremo nella corte
 Del Re Sulmon già mio crudel marito.
 E benchè strazio tale esser di lui
 Debba, e del sangue suo, che più bramare
 Non ne dovrei; pur ho voluto anch' io
 Con licenza di Pluto or qui venire.
 Non che poter accrescer io mi pensi
 Mal a Sulmon, che il suo sia in sommo grande;
 Ma perchè questo giorno non si fugga,
 Ed io non faccia a mio poter almeno
 Dell' aspra morte mia crudel vendetta.
 Ma dimmi, ch' uopo s' era dall' Inferno,
 Nemesti, trar le scellerate furie
 Per accender futor in questa casa?
 Che furia più potente aver potevi
 Di me? Ma poi ch' esse hanno avuto quello
 Uffizio, che a ragion mi si dovea,
 Perchè non resti per me nulla a farsi,
 Portato ho anch' io questa letal facella,
 Accesa di mia mano in Flegetonte,
 Per dar degno splendore a queste nozze,
 Che già furò segrete, or fian palesi
 Tra Oronte, e Orbecche mia figlia proterva:
 Orbecche, dico, che cagion fu sola,

Che

Che Sulmon mi trovasse col mio figlio,
 E desse ad ambi noi morte crudele.
 Così dunque, dappoi che all' aspro Padre,
 Al Padre traditore; al Padre iniquo
 Avrà data spietata, e orribil morte;
 Vinta dal duolo, e dall'ambascia estrema
 Che soffrirà; poichè veduti uccisi
 Avrà il caro marito; e ambedue i figli;
 Sotto spezie di fe dell' avo ingiusto;
 Ella con quella man, che diede indizio
 A Sulmon del mio mal; se stessa uccida.
 Sien l' altre morti delle furie; questa
 Sarà la mia. Così verranno insieme
 L' avo; la madre, ed i figliuoli; e il padre
 All' ombre oscure, all' infernal regione,
 Ove da Radamanto; e da Minosse
 Saranno condannati a tai supplizj;
 Che avranno invidia alla spietata sete
 Di Tantalo; e parrà la pena lieve,
 Che dia l' avido angel di se dura esca
 Tizio infelice. E l' essere aggirato
 Sempre Ison dalla volubil rota;
 Ed il portar del sasso sovra il monte
 Di Sifiso; e cader dall' alta cima;
 E qualunque altra pena sia maggiore
 Nel cieco carcer dell' oscuro abisso;
 Parrà loro un piacere; ed un trastullo;
 Appo il tormento, ch' essi avran tra noi.
 Così del mal lor sazj rimarremo
 Io; ed il figliuol; che nelle stigie parti
 Segue dovunque vada l' ombra mia;
 E mi minaccia; e mi percote; e sferza;
 Solo imputando a me l' aspra sua morte.
 Sulmon, Sulmon; non ti varranno i tetti
 D' oro; nè le munitè; e forti torri;

A T T O P R I M O. 111

*Nè l'aver sotto te gente infinita,
 Nè a tua custodia avere uomini eletti,
 Perchè non t'abbia la tua figlia propria
 Con mano scellerata a tor dal busto
 La testa indegna di corona; e quelle
 Man dalle braccia, che sì pronte furo
 A bruttarsi nel sangue mio; e nel sangue
 Del tuo primo figliuol sì indegnamente.
 Ma, perchè non poss'io tanto di spazio
 Aver dalle mie pene, che presente
 Esser possa a veder questa rovina?
 A che mi richiamate, ombre, tra voi
 Al foco eterno; ed all'eterno danno?
 Forz'è ch'io torni a' tenebrofi orrori
 A sostener le consuete pene,
 Che più non vuol Pluton; che qui dimori:
 Però voglio spedir quanto far debbo:
 Altro non resta più per farmi sazia,
 Se non poter al tutto esser presente.
 Ma poichè il mio destin questo mi vieta,
 Nè porto almen questo contento meco,
 Che, pria ch'oggi si attuffe il Sol nell'onde;
 Verranno anch'essi alle tartaree rive
 A sostener con me tormenti eterni.*

C O R O :

*Venerè, il cui poter la terra, e il mare;
 E il cielo, e il cieco inferno
 Sente, e quanto è nascosto, e quanto appare;
 O Dea, dal cui superno
 Almo valor ogni cosa mortale
 Prende ristoro, e pace;
 Da cui sol quanto piace
 Viene, come arbor vien da sua radice;*

Nè

*Ne puote in terra, o in cielo, alcun verace
 Contento esser giammai senza il felice
 Tuo vivo lume, cui onora, e cole
 Quanto sostiene il Cielo, e vede il Sole,
 Tu sola, quando era ogni cosa oscura,
 E senza onor giacea,
 Come mastra miglior della natura,
 La lite ingiusta, e rea,
 Che a tenebroso orror teneva involto
 Tutto il seme del mondo,
 Col tuo lume fecondo
 Levasti sì, che quanto era ivi occulto
 Apristi; e insieme le contrarie cose
 Legasti ad un con nodo sì secondo,
 Che piene di concordì, e di amorose
 Voglie, rubelle unqua non furo poi,
 Che sentir quanto vali, e quanto puoi.
 Onde divisi fur l'acqua, e la terra,
 Ed il lieve aere, e il foco,
 La cui concorde, e discordevol guerra
 Fece, che a poco a poco
 S'empì di pesci il mar, l'aere di angelli,
 Di varj armenti il suolo;
 E non di questo solo,
 Ma di frondi, e di fior soavi, e belli,
 D'arbori, e d'erbe, e di quantunque vive
 Qui sotto il Ciel dall'uno all'altro Polo:
 E per le fiamme tue cocenti, e vive,
 Incominciò pien di amorosa speme
 A propagarsi in terra il mortal seme.
 Nè questo pur, ma il Sole anco, e la Luna,
 E quante nel Ciel sono
 Stelle fisse, od erranti, ad una ad una
 Del tuo poter fur dono,
 Che sarian senza te nell'ombre ancora*

Con

A T T O P R I M O .

113

Con l'altre cose oppresse ;
 E queste menti stesse ,
 Che movono i celesti cerchi ognora ,
 Nulla sarebbon senza il tuo valore :
 Tu principio , tu fin di quanto elesse
 Di generar tra se l'alto Motore :
 Tu sola fai , ch'ei con perpetua legge ,
 E Providenza eterna il Mondo regge .
 Onde , poichè di tante opre leggiadre
 Cagion sei stata , e sei ,
 Non sostener , che morti acerbe , ed adre ,
 E tanti casi rei
 Sostengan questi due miseri amanti ,
 Che tutti a dramma a dramma
 Ardon della tua fiamma .
 Quante aspre morti , e quanti amari pianti
 Stan sovra il capo lor , se la tua forza ,
 Ch'ogni cosa creata accende , e infiamma ,
 All'influsso del Ciel non face forza !
 Sicchè si volga in allegrezza , e in canto .
 Sì doloroso , e miserabil pianto .
 Dunque , Dea sacra , ed alma ,
 Movanti i giusti preghi ;
 E fa , che 'l fier destin si muti , o pieghi .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORBECHE, NUTRICE.

ORB. **A** Hi, quanto brevi sono i piacer nostri,
Quanto vicin' al riso è sempre il pianto!

NU. Oh, che dolente voce è questa, ch' adol
Parmi che sia la mia Regina; io voglio
Veder s' è deſa, e che dolor l' affligge.

ORB. Credo, che fu, come ſi dice appunto,
La fallace fortuna a me nemica,
Che quanto più piacer ci arreca, o gioja,
Tanto maggior dolor ne apporta poi:
E che i fugaci ſuoi beni non ſono
Se non ombra di bene; ma l'angoſce
Son più che il ver veraci; ed in me il provo.

NU. E che coſa è, che ſi v' affligge, e preme,
Eſſendo vivo il voſtro Oronte, e i figli?

ORB. Oimè, che la cagion del mio dolore
È troppo più crudel ch' altri non crede,
Nutrice mia. Se la ſpietata morte
Mi aveſſe tolto il mio marito, e i figli,
Forſe io ſarei la più felice donna,
Che mai naſceſſe al mondo. Non ch' io brami,
O mai bramavi di alcun di eſſi il fine;
Che Oronte, ed eſſi la mia vita ſono.
Ma perch' io veggo, che aſſai peggio è, ch' ora
Si travin vivi: è ben morire a tempo
Un don dato dal Ciel. NU. Oimè, che è queſto?
Mi trafiggete il cor, Regina mia,
Con le voſtre querele: Oh, che principio
Al voſtro ragionar avete fatto?

Che

A T T O S E C O N D O. 113

Che strano augurio, oimè misera, è questo?

ORB. *Egli è, Nutrice mia, pur troppo strano;
E infelice son' io più d'ogni donna.*

NU. *Oimè, tremar mi fate insino all' ossa,
Veggendovi sì trista; Oimè, Regina,
Ditemi la cagion di sì gran doglia;
Che forse al vostro mal sarà rimedio.*

ORB. *Non perch' io spero al mio languir rimedio,
Ma perchè il core pur respira alquanto
Nello sfogar le gravi angosce interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattr' anni ha già, come tu sai, ch'io presi
Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio.
E ancora che di noi sieno già nati
Due figli, stato è ciò così segreto,
Mercè della prudenza tua, che alcuno,
Eccetto te, che per mia madre tengo,
Non ne ha sentito pure una parola.
E perchè il padre mio si ritrovava
Debole alquanto, e di molti anni carco,
Io mi pensai ch' ei si dovesse, prima
Che la cosa sapeste, uscir di vita.
Ma il mio destin m' ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, e vano;
E quanto folli sieno i pensier nostri.
Che ragionando jeri il padre meco
Mi disse, dopo molte altre parole:
Orbecche, poichè piacque al Re del Cielo
In te sola serbare il seme nostro;
Or che tu sei già pervenuta agli anni
Di dovere pigliar marito, e essendo
Vago di avverti il Re Selin per moglie,
Che il Regno tien de' Parti a noi vicino;
Giovane tal, e di stato, e d'ingegno,*

H a che

*Che sol tuo deve, e non d' altri esser sposo.
Ed avendomi chiesta da sua parte.
Malecche nostro, ed io promessa a lui,
Io vuò, per quell' amor, che mi mostrasti
Sempre portare, e che mai sempre fecè
Che il tuo volere, e 'l mio fosse un' istesso,
Che di quanto fatto ho resti contenta,
Acciocchè in questa mia vecchiezza estrema
Vegga la succession de' miei nipoti.*

NU. *Ben fu troppo improvviso questo assalto,
E da dovervi torre ogni consiglio.*

ORB. *Poco mancò ch' io non rimasi morta,
Cara Nutrice, al suon di queste voci.
Pur raccogliendo gli smarriti spiriti,
E dal volto chiamando al cor la doglia,
Così risposi: Padre, quell' amore,
Che fatto ha infino ad or, che il voler vostro
Sia stato il mio, mi face ora negarvi
Quanto voi mi chiedete. Oimè meschina!
E a questa voce io mandai fuora il pianto,
Ch' altro sugli occhi, che pietà del padre
Vi avea condotto; come potrei senza
Voi stare un' ora al mondo? Ah! padre, ah! padre,
E' ogni contento mio solo in voi posto;
Però per la pietà, vi prego, ch' io
Vi porto, e per l' amor, che mi mostrate,
A non volermi allontanare ancora
Da voi, che sol siete il mio sommo bene:
E qui dal pianto vinta io tacqui. Ed egli
Non sapendo qual duolo a lagrimare
Mi conduceste, mi baciò la fronte,
E molto ne lodò la mia pietade;
E a pensarvi mi diè termine un giorno;
E ritornossi alle sue usate stanze.
Non restò mai di tanto affanno piena*

A T T O S E C O N D O. 117.

*Madre, che i figli suoi sbranar visto àbbia
 Al lupo fier, quant' io rimasi allora
 Colma di doglia, e di angosciosa pena.
 Ed allargando alle querele il seno,
 Qui venuta io son oggi per tempo
 Ad aspettare il mio fedele Oronte,
 Che, occupato del Re ne' suoi negozj,
 Per mia doglia maggior non ha potuto
 Venir infino ad ora alle mie stanze,
 Per potermi pigliar con lui consiglio,
 E provvedere al periglioso caso.
 Ma poichè tu di lui prima se' giunta,
 Dammi soccorso all' ultimo bisogno.*

*Nu. Vorrei così or poter farvi contenta,
 Regina mia, com' io sono sicura,
 Che al vostro aspro dolor sarà rimedio.
 Perocchè i Dei, la cui bontade mai
 Non venne meno a chi si fida in loro,
 E come fate voi, gli onora, e cole
 Con tutto il cor, non vi saranno meno
 Che benigni, e pietosi: ma vorrei
 Che sì non vi affligeste da voi stessa,
 Nè vi teneste d' ogni speme priva,
 Se dato ben vi ha rìa fortuna assalto;
 Perchè, come sapete, è proprio questa
 Nostra vita mortale
 Quasi nave, che in mar sia a' venti, e all'onda,
 Ch' or da crudel tempesta,
 Che d' improvviso con furor l' assale
 Combattuta è, sicchè or dall' una sponda,
 Ora dall' altra oppressa,
 Si vede a canto aver la morte espressa:
 E talor con eguale
 Corso, senza alternar di poggia, o d' orza,
 Con la soave forza*

Dell' aurette seconde
 Solca del falso mar le tranquille onde ;
 Onde è piena talor d' ogni conforto ,
 E di affanno talor lungi dal porto .
 Però non voglio , che voi diate in preda
 Alla doglia la mente ,
 Che d' ogni mal vi può levare in tutto .
 Or fate , ch' io vi vegga
 Contra il fiero destin così possente ,
 Che del vostro volere abbiate il frutto ;
 E non credete mai ,
 Che sien perpetui più del bene i guai .
 Anzi l' esser dolente ,
 Ove eravate dianzi così lieta ,
 Vi può mostrar che queta
 Col vostro alto Consorte
 Viverete , e felice innanzi morte ;
 E così succede al male il bene ,
 Come dopo il piacer l' angoscia vienè .
 Ma mi par buon , che vi torniate in casa ;
 Ed io vedrò di ritrovare Oronte ,
 E di condurlo a voi ; ch' io tengo certo ,
 Ch' egli col suo consiglio immantimente
 Ritroverà rimedio a questo caso ,
 E vi farà col suo senno palese ,
 Che , o la fortuna è nulla , o ch' è mortale ,
 Non Dea , come si stima ; e 'l suo potere
 Forza non ha , s' altri gli oppon l' ingegno .

ORE. Vanne , o cara Nutrice , e là ridutti
 Ove sai , che ridur si suol Oronte ;
 E tanto aspetta , s' ei non v' è , che venga ;
 E senza dargli del mio affanno indizio ,
 Di' , che con gran desio lo aspetto in casa .

NO. Io vo , Signora , e pregovi , che almeno
 Facciate col dolore intanto tregua .

SCENA II.

NUTRICE, ORONTE.

NU. **Q**Uando meco medesima io vo pensando
 All' incostanza delle umane cose ;
 Io veggo , che non pur il mondo è nulla ,
 Ma chi pon speme in lui molto s' inganna ,
 E che non v' è qui cosa ove posare
 Possa un fermo giudizio il suo pensiero .
 Ed io per gli anni molti , e per le molte
 Occorrenze , che ho viste in questa corte ,
 E udite ho raccontar da varie genti ,
 E da molti prudenti uomini ho inteso ,
 Ne posso far ver testimonio a ogni uno .
 Guardinsi pria l' etadi , e poi glì statì
 Umani , e vederassi apertamente ,
 Che altrimenti non è . Prima l' infanzia ,
 Che bene istima , è più d' ogni età trista ,
 Come quella che priva di giudizio ,
 E distinguer non sa tra 'l bene , e 'l male ,
 Cosa infelice , e di miseria piena .
 La gioventù poi da follia sospinta ,
 Non sa per se medesima ove si volga .
 Quel , che jer le fu grato , oggi le spiace ;
 E seguendo or quello piacere , or questo ,
 Consuma in vanità tutto il suo tempo .
 E quando la vecchiezza il crine imbianca ,
 E fa severo il ciglio , e il senno accresce ,
 Ed altri il conto fa de' mal messi anni ,
 Conosce chiaramente , ch' ogni cosa ,
 Che gli fu grata nell' età novella ,
 Fu un sogno , una liev' ombra , un fumo , un vento .
 Nè la vecchiezza ha in se cosa tranquilla ,
 Anzi 'l vigor perduto ; ed il vedersi

*Andar a gran cammin verso il suo fine ,
 Le aggiugne grave affanno ; oltre che i mali ;
 Le gravi infermità , ch' ella patisce ,
 E l' esser ella infermità a se stessa ,
 Le disturba ogni gioja , ogni contento .
 E' vero ben , che se le accresce senno ,
 E prudenza , e consiglio ; ma le giova
 Poco il molto saper per aver requie ;
 Perch' uopo non l' è sol , ch' ella abbia cura
 Di saper provveder a se medesima ;
 Ma provvegga anco alle pazzie degli altri ,
 Agli accidenti varj , alla fortuna ;
 E così sia nemica al suo riposo .
 Or voltiamo agli stati umani gli occhi ,
 E li vedremo tutti a un modo tristi .
 Se povero l' uom nasce , ha sempre a canto
 Gl' incomodi , il disagio , e da ciascuno
 E' disprezzato ; e se bene il più saggio
 Egli è del mondo , è giudicato sciocco ,
 Perchè lo stuolo umano oggi si crede ,
 Ch' ove roba non è non sia prudenza .
 E se in mezzano stato altri si trova ,
 Sempre aspirando alle grandezze eccelse ,
 Ai favori , agli onori , agli alti uffizj ,
 Al crescere l' aver , mai non ritrova
 Cosa , che lo contenti , o che lo sazi .
 Anzi , spento un desio , ne sorge un' altro ;
 E quell' altro è principio a un' altro nuovo .
 Ma che dirò di quei , che le corone
 Portano in capo , ed han gli scettri in mano ,
 Che pajon sì felici , e sì contenti ?
 Pare forse ad alcun , ch' essi sien fuori
 Delle condizion mortai ; ma tanti
 Tormenti , tante angoscie sotto quelle
 Purpuree vesti son , tanti pensieri*

Spia-

ATTO SECONDO. 121

Spiacevoli, oimè laſſa, e tante cure
 Premon quelle ſuperbe alte corone;
 Che chi paſſa più dentro, e 'l vero ſcorge,
 Vede, ch'è un di cure aver impero.
 Oltrechè i Re maggiori han ſempre tanti
 Sospetti di velen, ſoſpetti d'arme,
 Di tradimenti a torno, che ſovente
 Invidian le capanne, e i vili ſtati.
 Ma queſto ſaria un gioco, ſe 'l lor meglio
 Sceglieſſer ſapeſſer pur le menti umane:
 Ma credendo ſovente il meglio avere
 Entro le braccia, e' trovandſi il peggio.
 Onde ſi può ben dir quel, che ho già udito
 A molti ſaggi dir, che ſol felice
 E' chi unqua nel mondo mai non naſce,
 O che ſubito nato, ſe ne more.
 E così fugge, come dall'incendio
 Levato foſſe, l'incoſtante ſorte;
 Che chi vive tra l'aspre, e orribil'onde
 Del mar di queſta vita, è ſempre un ſegno
 Al fato, al fier deſtino, alla fortuna.
 E ne può dar la mia Regina eſempio
 Agli altri, che ben ſerua il mondo in lei
 Le ſue condizioni a ognun comuni.
 Nè voglio dir, che ſia di ciò cagione
 L'aver da ſe preſo marito Oronte;
 Perchè, volgiti pur da tutti i canti,
 Vedrai, che ſta la penitenza ognora
 Appreſſo a qualunque uom; faccia egli pure
 Ciò che ſi voglia, e ſtia con gli occhi aperti.
 Vero è ben, che mi duole inſin' al core
 Vederla così afflitta, e così triſta:
 E s'io poteſſi in me coglier gli affanni,
 Che la trafiggon così fieramente,
 Ella ſcarca ſaria già d'ogni doglia:

Ma

*Ma non potendo io più di quel ch' io possa,
 E non essendo ancor venuto Oronte
 Qui dove egli suol pur ridursi spesso,
 Voglio veder di ritrovarlo altrove,
 E di condurlo a lei; ch' è gran piacere
 Poter comunicar gli affanni suoi
 Con persona, che si ami, e dalla quale
 Si spera ajuto, o almen fedel consiglio.
 Ma veggolo, che a tempo esce di casa.
 E' gran pezza, Signor, che la Regina
 Brama vedervi, e ragionar con voi.*

OR. *Tornate in casa, e ditele, ch' io vengo.*

S C E N A III.

ORONTE, ORBECCHÉ.

OR. **D**ifficil' è nell' onde acerbe, e crude,
 Quando l' irato mar poggia, e rinforza,
 Tener dritto il timone; ma non deve
 Però esperto nocchier perder sà l' arte,
 Che dall' ira del mar rimanga vinto
 Senza opporsi al furor; che spesse volte
 Vinse l' altrui valor l' aspra tempesta.

ORB. Non è meno di me misero Oronte,
 Se dagli atti si può veder il core.

OR. E s' avvien pur ch' ei si sommerga in mare,
 Gran parte di contento è non avere
 Lasciato cosa far per sua salvezza.
 Però, prima ch' io ceda alla rea sorte,
 Che dato m' ha così improvviso assalto,
 Usar duò ogni mia forza, ogni mio ingegno:
 E se non mi si oppone ascoso inganno,
 Spero nel Re, che il tutto ordina, e regge,
 Vincere al fine la fortuna iniqua.

ORB. Oimè, che sarà questo? sarà forse

Giun-

ATTO SECONDO. 123

Giunto nuovo dolore al nostro affanno?

OR. *Ma vedi, come van le cose al mondo;
Che maritar volendo la sua figlia,
Il Re mi manda me, che a lei marito
Son, ha molti anni, perch' io la disponga
Che pigli per marito il Re Selino.*

ORB. *Lo veggo molto tristo: Ir gli vuò incontro,
E insieme ci dorremo ambo del male.*

OR. *Ma di là veggo a me venir Orbecche
Tutta malinconiosa lagrimando,
E penso, che ne sia la cagion questo:
Però buon fia, che io le ne vada incontro
Con viso lieto, ancorchè acerba doglia
Io ferri dentro al core; ancorchè grave
Sia, non manifestare il duol nel volto.
Dio vi dia, anima mia, pace, e contento:
Qual van pensiero à lagrimar vi mena?*

ORB. *Oimè, che mi chiedete, Oronte? Unquanco
Non ebbi tal cagion di lamentarmi,
Nè voi, se il mio dolor vi fosse noto.
Giunta è quell'ora, oimè, giunto è quel giorno,
Del quale esser non puote il più infelice
Per ambo noi. Perchè il mio padre vuolmi
Maritare a Selin gran Re de' Parti:
Onde bisogna far, ch' ora si scopra
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.*

OR. *Dite, Regina, ov' è gito quel core,
Che mi mostraste allor che a voi marito
Divenni? ov' è quell' anima reale,
Che vi fe' por da canto ogni sospetto,
Allora che stimaste più del regno
L' avermi? forse non pensaste allora,
Che il tempo, ch' ogni cosa alfin discopre,
Non dovesse mostrare anco palese
Quel, che fatto avevam tra noi occulto?*

Non

Non mel lascia pensar l'antivedere,
 Che so ch'è in voi, nè la prudenza vostra.
 E se l'animo allor di tal temenza
 Maggior avete, a che vi bisogna ora
 Tanto dolore? Indarno quel soldato,
 Vita mia dolce, prende in mano l'armi,
 Che, poichè vede il suo nemico, trema.
 Non vi smarrite: la rea sorte vince
 Chi teme; ma se altri con core invitto
 A lei si oppone, ella riman perdente;
 Che non nuocono a quei gli strali suoi,
 Che della lor virtù si fanno scudo.
 Il vostro Padre a me il medesimo ha detto,
 E a voi mi manda, perchè ogni arte adopri
 A disporvi a voler prender marito:
 E pur non son di tanti affanni pieno,
 Di quanti or siete voi. Pigliate omai,
 Vita mia cara, il vostro animo invitto,
 E mostratevi tal ne' casi avversi,
 Qual conosciuta v'ho nella seconda
 Fortuna; e insieme a questo nuovo caso
 Provediamo con altro, che col pianto:
 Che se noi stessi a disperar ci demo,
 Chi ne porgerà ajuto, o chi consiglio?

ORB. Par che voi non sappiate quanto è cruda
 L'empio mio padre, e quanto poco ci stimi
 Stato, impero, ed onor, figli, e se stesso,
 Quando disposto si è di far vendetta.
 Pensate voi, ch'ei sia più mite a noi,
 Che al mio fratel sia stato, o alla mia madre,
 Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

OR. Altra cosa fu quella; e chi ben pensa,
 Altra mercè non si doveva ad ambo,
 Che cruda, e acerba morte. Oimè, che grave
 Error fu, che violasse ella la fede

Data

A T T O S E C O N D O. 125

*Data al marito ; e la pietà , che al padre
Doveva il figlio sì poco prezzaſſe ,
Ch' ei con la propria madre sì giaceſſe .*

ORB. *Ben creder ſi potria , che il grave oltraggio*

*L' avelſſe indotto a sì crudel vendetta ,
Se ſtato foſſe ſol contra a lor crudo ;*

*Ma non ſapete voi quanti , e quanti altri
Senza colpa neſſuna egli ha già morti ?
Per qual error ucciſe il ſuo fratello ,
Che avanzava in bontade ogni mortale ?*

OR. *Fu cagione di ciò deſio del regno ,*

Che ſpeſſo puote più d' ogni pietade ,

Ma laſciando il parlar di ciò da canto ,

Nuovo non m' è , che via più d' ogni crudo

Sia ſtato ſin' ad ora il voſtro padre ;

Ma nuovo anche non m' è , che non è coſa

Ferma coſì , che non la cangi il tempo .

E che non è cor sì oſtinato , e duro ,

Che al lungo andar non ſi ammollifca alquanto .

Il Re Sulmone è vecchio , e la vecchiezza

Scemar in parte ſuol l' ira , e l' orgoglio ,

E 'l ſangue acceſo intiepidire in parte ;

Sicchè il ſunore alla ragion dia loco .

Però vuò , che ſia grave il noſtro errore ,

E che ambo degni ſiam di cruda pena ;

La grave etade , in cui egli ſi trova ,

Nella qual ſuol poter ſenno , e pietade ,

Farà al Re , più che al Sol , chiaro vedere ,

Che maggior il ſuo error del noſtro fora ,

S' egli , per molta età maturo , e ſaggio ,

A coſa , che tornar non puote addietro ,

Penſerà provveder coll' eſſer crudo .

Che ſaria poi dappoi ch' egli ambo noi

Ucciſi avelſſe , e i figlj ? ſaria forſe

Ch' io non vi foſſi , come ſon marito ?

Voi non mi foste, come siete moglie?
 Però son certo, che se l'ira al male
 Lo spingerà; la ragione anco in parte
 Gli mostrerà quel che fia meglio: e pure,
 Ch'ei dia quanto di spazio all'ire; io penso,
 Ch'ei non sarà crudel, come pensate.
 Che viene, e fugge in poco tempo l'ira;
 E se subito l'empito non face,
 Ella riman, come ne resta l'ape
 Dappoichè perduto ha l'ago, onde punge.
 E quando pure incrudelire ei voglia,
 Moglie mia cara, contro noi, il nostro
 Dolerfi, o lamentar poco rileva.
 E meglio tengo, che ne affligga, e strazj
 La crudeltade altrui, che il timor nostro.
 Però volgendo ad altro omai la mente,
 Che ai sospiri; e pensando al nostro meglio,
 A me par buon, quando a voi paja, ch'io
 Malecche trovi, a cui molto il Re nostro
 Crede, e noi di cor ama; ed io lo preghi,
 Che col moda miglior, che pare a lui,
 Faccia noto al Re questo; e ne' Dei spero,
 Che di Malecche fia tanto lo ingegno,
 Che queterà quella tempesta orrenda,
 Che, nata nel tranquil del nostro stato,
 Sì ne minaccia. ORB. Oronte, io son confusa,
 Nè so dove piegar la mente io debba.
 Cosa alcuna non ho, che mi dia speme,
 Come molte mi danno aspro timore.
 E' cresciuto con gli anni nel mio padre
 L'animo fiero, e se ha cangiato il pelo,
 Non ha però cangiato ancor il vezzo.
 Ma perchè negli estremi, e crudi casi
 Pigliar si dee quel più saggio consiglio,
 Che s'offre, fate quanto a voi par buono;

E di

ATTO SECONDO. 127

*E di ciò, che da voi sia fatto, anch' io
Mi rimarrò con voi paga, e contenta.*

OR. *Io dunque me n' andrò a trovar Malecche;
Datevi in tanto voi pace, e sperate,
Che ne saranno, i Dei anche benigni.*

ORB. *Dio voglia che così la cosa sia;
Ma temo, che il contrario non avvenga.
Pur senza voi non mi lasciate molto,
O buona che ne sia la nuova, o rea.*

OR. *Così farò: restate in pace.* ORB. *Addio.*

S C E N A IV.

ORBECCHE.

ORB. **P** *Ar, che chi miser è poco dia fede
A speme alcuna, e sempre il peggio temas
Poi pare ancor, che quel, ch'egli più brama,
Aver pur debba il disiato fine:
Così da questi due contrarj anch' io
Mi trovo combattuta; da una parte,
L'essere unica figlia al Re Sulmone,
E l'esser tanto caro a lui Oronte,
Quanto figliuol gli fosse; e la pietade,
Ch'egli mi ha sempre mostro, ancor ch'ei sia
Via più di ognun crudele; e l' alte lodi,
Ch'egli ha palesemente a Oronte date,
Mi dan qualche speranza. Ma dall' altra,
L'essere Oronte di vil sangue nato,
Seguendo l'opinion del volgo sciocco,
Che gentil crede sol chi ha copia d'oro;
E potendomi dar a un Re per moglie,
Il Re mio padre a tal timor m' induce,
Ch'io tremo come l'anitra, che vede
Sovra se il fiero astor per divorarla.*

E' ve-

E' vero ben, che s' ei volesse appieno
 Coll' intero giudizio a parte a parte
 Considerar il giusto; e non volesse,
 Che più potesse in lui l' oro, e la sete
 Del regno, e dell' aver, che la virtude;
 Io son sicura, che non pur errore
 Non giudicheria il mio; ma di gran lode
 Mi terria degna, che più tosto avessi
 Voluto un' uom, il qual non cieco errore,
 O desto folle, ma giudizio certo
 Sceglia mi ha fatto tra mill' altri illustri,
 Quantunque pover sia, che un Re possente
 Atto più tosto ad ogni vil uffizio,
 Che lo scettro real tenere in mano.
 Ancor che paga questi al padre mio,
 Cui ha velato gli occhi il costui stato,
 Il primo Re, che mai corona avesse.
 Quasi ch' egli non sappia, che assai meglio
 E' a donna un' uomo aver, cui sia mestieri
 D' oro, che l' or, cui sia mestier d' un' uomo.
 Ma la fame di aver tanto è cresciuta,
 Che non si stima al mondo altro, che l' oro.
 Povera, e nuda va la virtù stessa.
 Ah, sciocca opinion del volgo errante!
 Ah, grave error, che i mortai occhi inganna!
 Quanto altri in ciò s' inganna? ma lasciando
 Questo da parte, e a me tornando, veggo,
 Ch' altro esser non mi fa trista, e infelice,
 Che l' esser donna. O sesso al mondo in ira,
 Sesso pien di miserie, e pien d' affanni,
 Ed a te stesso, non che ad altri, in odio!
 Non credo, se lo stato miser guardo
 Di noi donne, che al mondo si ritrovi.
 Sorte sì trista tra le umane cose,
 Che la nostra infelice non l' avanzi,

A T T O S E C O N D O. 129

Noi spesso, sin nel ventre della madre,
 Pel primo don, che a noi dalla natura,
 Madre a ogni altro animale, a noi madrigna,
 Siamo dal padre stesso avute in odio.
 E dove nasce ogni animale in terra,
 Per vil ch' egli si sia, libero, e sciolto,
 Don, che prezzar si dee più che la vita,
 Noi, lassa, noi alle catene, ai ceppi,
 Oimè, nascemo, e a servitù continua.
 Perchè sì tosto che conoscer nulla
 Possiamo, benchè tenere fanciulle,
 Come a perpetuo carcere dannate,
 Sotto l' arbitrio altrui spesso viviamo
 Con continuo timor: nè pur ne lece
 Volger un' occhio in parte, ove non voglia
 Chi di noi cura tiene, e dopo quando
 Pur dovremmo spirar alquanto, e avere
 Almen marito a nostra scelta, ancora
 Che non mutiam per ciò sorte, nè stato,
 Ma sopponiamo il collo a nuovo giogo;
 La madre, il padre, od il fratello, od altri,
 Al cui severo arbitrio siamo nate,
 Legano il voler nostro, e ne conviene
 Prender marito a lor volere, e ch' essi
 Contenti sieno. E noi, che con la dote
 Comperiamo i mariti, e abbiam con loro
 Viver sin' alla morte, a tal s'iam date,
 Che più che il dispiacer sempre ne spiace.
 E se forse da noi prendiam marito,
 E vogliam far nostro desir contento,
 Siamo a sentenza dura, e proviam bene
 Con sommo nostro mal che cosa importi
 Uscir dall' altrui voglie. E chi nol crede,
 In me si specchi, e la mia sorte attenda.
 A me regno non giova, o regal sangue;

*Nè porpora, nè scettro, nè corona:
 Esser mi fa di questa sorte fuori.
 Anzi quanto maggior veggo il mio stato,
 Tanto più grave la sentenza aspetto.
 Deh, non foss' io nel cieco mondo nata,
 O morta fossi in un momento in fasce,
 Piuttosto; che a sì reo passo esser giunta.
 Ma, a che vo pur giugnendo pianto a pianto,
 E querete, e lamenti? in van sospiro;
 E quanto più penso sfogare il core,
 Tanto più da dolore anco mi avvanza.
 Però chiudendo il mio dolor nel petto,
 Attenderò quel, che i contrarj fati
 Disporranno di me, misera, e trista.*

C O R O .

*Come corrente rio sempre discorre,
 E non è mai una medesima l'onda;
 Ma fuggendo la prima, la seconda
 Succede, e un'altra a questa;
 Così il viver mortal nostro trascorre,
 E non siamo oggi quelli,
 Ch'eri eravamo; e presta,
 Più che saetta, da nascosto viene
 La debole vecchiezza, e in bianchi velli
 Accompagnati da dolenti pene.
 Misero chi non spene
 Nelle cose mortai; quanto s'inganna
 Chi pensa esser poter felice in terra,
 Ove in continua guerra
 Sono le cose sempre!
 E se avvien pur, che alcuna volta tempore
 Qualche piacere il mal, tosto ne afferra
 Doglia maggiore; e appena il ben ne appare,
 Ch'*

ATTO SECONDO. 111

Ch' egli qual neve al sol tosto dispare.
Dunque, perchè nostro veder si appanna?
Perchè la nostra mente
Si dispone a sperare
In quel, che prezza più la sciocca gente?
Non sente ella, non sente,
Che quanto piace al mondo, è fumo, ed ombra,
Che i cor mortali ingombra?
Felice chi innalzare
Puote il pensiero ardente
Là dove nulla il ver piacere adombra!
E sì del cor si sgombra
I van desiri, e le speranze false,
Che di quanto gli calse
Tra noi mai per lo addietro,
Diviene così schivo,
Che non solo si duole
Essere stato del ver bene privo,
Ma vede assai più chiar, che non è il Sole,
Che son tutti di vetro
I mondani contenti,
Ed assai men, che i lievi venti, fermi.
E chi nol crede, fermi,
Lasciando il vaneggiar mortal addietro,
Gli occhi ne' dolorosi aspri tormenti
Di questi amanti, a cui pensar m' impetro,
Che si tenean tra più felici i primi
Chi fia, che giusti stimi,
E non giudichi infermi
I piacer nostri, e più ch' ombra fugace,
Tutto quel, che tra noi dilessa, e piace?

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

M A L E C C H E .

MAL. **I**O veggio alla giornata avvenir cose,
 Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
 Che poco veggia la credenza umana.
 E s' altro non vi fosse, questo solo
 Che or' ora in casa mi ha narrato Oronte;
 Più chiaro assai, che non è il Sol nel mostra.
 Più volte, e più pregato ho il Re Sulmone,
 Che desse per marito Oronte a Orbecche;
 E adducendo egli a me certi rispetti,
 Deboli certo, ha ricusato sempre
 Voler far questo; e quasi ch'ei pensasse,
 Che fosse la sua figlia men dell' altre
 Pronta ad amare, o non sapesse ci quanto
 Possa uno sguardo, una parola, un riso
 A destare in altrui fiamma amorosa,
 Lasciato ha conversar tanto allo stretto
 Questi due insieme, che la cosa ha avuto
 L' effetto, che doveva aver; nè mai
 Pensai, che ne potesse altro avvenir
 Che quello, che avvenuto esser si vede,
 Che giovani amoroze, e delicate,
 E nodrite negli ozi, e ne' diletti,
 Conversino con giovini gentili,
 E non si accenda fiamma ardente in essi,
 Stolto e' chi 'l pensa. Amor ha sempre l' arco,
 E le saette in man pronto a ferire;
 Onde se alcuno aver dee di ciò biasmo,

Non

Non si puote già dir, che ne sia senza
 Il Re Sulmon: perdonimi sua Altezza.
 Non sapeva egli, che a fatica il freno
 Altri pone al desio, quando l'erade,
 Il comodo, l'amor, la beltà altrui
 Gli sprona il core all'amorosa impresa?
 Ma, ritornando onde ci dipartimmo,
 Ancora che mi piaccia, che sia omai
 Marito Oronte alla regina mia,
 Parendomi, che proprio la natura
 Avesse questi due fatti a tal fine,
 Pur m'è di grave affanno, che il Re nostro
 Non vi sia intervenuto; ed ho per certo,
 Che come ei questa cosa intenda, all'ira,
 All'empito, al furor si darà tutto.
 E già mi par vedere ardergli 'l volto;
 Ed a placarlo sia difficil cosa:
 Sì, perch'egli avea già promessa Orbecche
 Al Re Selin, sì, perchè i Re, i Signori
 Han pel più questo vizio in loro impresso,
 Che come han ricusato una sol volta
 alcuna cosa, ancorchè buona sia,
 E di utile, o di onore all'esser loro,
 Sebben andar poi vi dovesse il regno,
 Per non parer di aver errato prima,
 Non vogliono più mai ridursi a farla.
 Io so, che il Re ben conosceva Oronte
 Degno della sua figlia, e ch'egli stesso
 Non le sapea trovar miglior marito;
 Ma l'ostinazion tanto ha potuto,
 Che n'è rimasa vinta la ragione;
 Ed ha sprezzato ogni fedel consiglio.
 Così temo, che ancor l'ira, e lo sdegno
 Non faccia in ciò avvenir sinistro effetto.
 Ma poichè astretto mi ha con preghi Oronte

Che ciò palesi al mio Signore, e vegga
 Con quel modo miglior, che a me sia offerto,
 Ch'è di quanto fatto è resti contento,
 E col voler divino si conformi:
 Ancorchè dura impresa assunta io mi abbia,
 E mi paja impossibil questa cosa;
 Pur non voglio restar ch'ogni mio ingegno
 Non usi, e tenti ogni possibil' opra,
 Perchè nasca tra lor pace, e contento;
 Sì per utilità di tutto il regno,
 Sì per bene comun d' ambe le parti:
 Ma non voglio ire al Re, come andar soglio,
 Quando per l' occorrenze, e per le imprese
 Della corona ragioniamo insieme.
 Aspetterò, ch' egli a diporto venga
 Qui, dove suol d' ogni altra cura scurea,
 Che l' opportunità fa aver sovente
 Quel, che senz' essa non si avrebbe mai;
 E con l' occasione, che allor migliore
 Mi si offrirà, farò l' uffizio appieno.
 Ma veggio, ch' egli vien; voglio tirarmi
 Quivi in disparte, e finger non vederlo,
 Ed aspettar, che chiedere ei mi faccia
 Per qualche messo prima, ch'io mi mova;
 Perchè non paja, che qui atteso io l' abbia,
 Per volergli di ciò mover parola.

S C E N A II.

SULMONE, MESSO, MALECCHÉ.

SUL. **E** quel, ch'io veggio là, Mavecche? MES. E' de so.
 SUL. **E** Vanne a lui, e gli di, che a me ne venga
 Con esso teo di presente. MAL. Parmi,
 Che sturamente sia turbato in vista.

*Il Re; cosa, che in lui esser non suole,
Quando qui si riduce; nè pensare
Mi posso la cagion, che a ciò lo spinga,
Che le cose del Regno ha pur quierate;
S'oggi non è forse risorta cosa,
Che ancor venuta non mi sia all' orecchie:
Il poter ragionare oggi di Oronte*

*Mi sarà tolto. MES. Il Re nostro vi chiede,
Signor Malecche. MAL. Io vengo; ma di grazia
Dimmi, se forse il sai, che vuol dir, ch' egli
Si mostra sì turbato nell' aspetto?*

*MES. Nol so, Signor, ma gran dolore il preme;
E stimo, che sia in corte la cagione
Del suo dolore, e che non sia da gioco:
Che non vuol un gran Re per cosa lieve
Lasciar, che in esso possa ira, nè sdegno;
Nè mostrar fuor così palese il core.*

*MAL. Che vuol da me la vostra Altezza? SUL. Andate
Voi altri in casa. Il saperai ben tosto,
E vedrai, ch' oggi non si trova fede,
Nè pietà al mondo, e quanto un Re può male
Conoscer fede in familiare alcuno,
Quand' i medesmi figli lor fan frode.*

*MAL. Sarà palese al Re per altra via
Il tutto: ogni segreto alfin si scopre!*

*SUL. La mia figlia, in cui sola aveva posto
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
Per cui sola io sperava, questo poco
Di viver, che mi avanza, esser contento,
Mostrato mi ha quanto sia stato folle
Il mio pensiero, e quanto infide, e ingrato
Sieno le donne tutte, e che al lor peggio
Si appiglian sempre. Costei, che poteva
Aver Selino, un de' gran Re del mondo,
Per suo marito, ha preso un, che, di vile*

Sangue creato, insin da' suoi primi anni
 Nella mia corte s'è nodrito. MAL. E questi,
 Chi è egli stato? SUL. Il traditor di Oronte,
 Che mi si dimostrava sì fedele;
 E due figliuoli già d'essi son nati.

MAL. E donde avete voi saputo questo?
 Da essi forse? SUL. No, dalla Giglietta
 Sua cameriera, che dolersì insieme
 Oggi sentiti li ha, da poi ch'io dissi
 Di dare a lei Selino; e mandai lui
 A pregarla a disporli al voler mio.
 Oh, se veduto avessi con che viso
 Dissimulò la dislealtà di Oronte,
 Quand'io questo gl'imposi; e come pronto
 Si mostrò a farlo! avresti detto certo,
 Che più fedel di lui non avea in corte.
 E se sentito avessi le parole
 Della mia scellerata, iniqua figlia,
 E udite le querele, e visti i pianti,
 Che dagli occhi versò, fingendo amore
 Verso di me, certo creduto avresti,
 Che figlia non amasse padre mai
 Tanto, quanto costei mostrava amarmi!
 Ma stieno ambo sicuri, che ne avranno
 Guiderdone da me degno del fallo.
 Ma pria, ch'io mi disponga alla vendetta,
 Volutò ho, che tu intenda quanto io mi abbia
 Di tal figlia a dolere, e di tal servo,
 E pigliar teco il modo, con ch'io possa
 Di tal oltraggio far piena vendetta;
 Che gran vendetta grave ingiuria ammorza.
 Sicchè bramo di udir ciò, che ti paja,
 Ch'io debba farli n'così acerba offesa.

MAL. Duolmi, Signore, che avvenuta cosa
 Vi sia, che sì vi spiaccia, e s'io potessi

Far,

ATTO TERZO. 137.

Far, che il fatto non fosse, io farei certo
 Quel, che a servo fedel far si conviene.
 Ma essendomi ciò tolto, e voi chiedendo,
 Che il parer mio sovra di ciò vi dica,
 Vi dico, Sir, poichè altro non si puote,
 Che assai miglior sarà della vendetta
 Accomodarsi al tempo, e alla fortuna;
 Che la prudenza altrui qui si conosce.
 Alcun non v'è, che la seconda sorte
 Non sappia lietamente sostenere;
 Ma pochi son, che la fortuna avversa
 Sappiano tollerar prudentemente,
 Oh, come si conosce un buon nocchiero,
 Quando il mar freme, e la tempesta cresce,
 Via più, che quando il mar senz'onda giace.
 Così, Signor, l'altrui valore, e il senno
 Nelle cose contrarie appien si mostra.
 Però assai meglio sia, che vostra Altezza
 Perdoni loro il lor fallire, e tenga
 L'un per gener fedel, l'altra per figlia;
 Sì, perchè basta, che menoma pena
 Imponga per gran fallo a' figli il padre;
 Sì, perchè il far vendetta è di ogniun proprio;
 Ma il perdonare è da Signor gentile.
 E quanto d'un' uomo è maggior lo stato,
 Tanto esser dee di più placabil l'ira.
 E quanto men questo è osservato al mondo,
 Tanto esser dee da più tenuto quello,
 Che ad atto sì cortese il cor inchina.

SUL. Avrò per figlia una, che me da padre
 Non tiene? e per fedele un, che me inganna?
 Semplice ben sarei più d'ogni sciocco,
 S'io mi lasciassi por questa sugli occhi,
 E non mostrassi all'un', e l'altro, quanto
 Aver poco rispetto a un Re sia grave.

Vedrà

*Vedrà quel traditor, vedrà la figlia;
Se figlia si dee dir femmina tale,
Ciò che possan gli scettri, e le corone,
E s' io saprò mostrare ad ambo loro,
Come a molti ho mostrato esser Re vero.*

MAL. *Signor, gli scettri, e le corone mai,
O il far vendetta degli oltraggi avuti
Non mostraro alcun Re. SUL. Ma, che il dimostra?
Ch' ei si offra a ognun per manifesto segno,
Ove si drizzi ogni nefanda ingiuria?*

MAL. *Questo non dico io, Sir, che un Re mostri;
Ma un' animo gentil, un core invitto,
Una ferma prudenza, un pensier saldo
Di dominar più di ciascun se stesso;
E questo è posseder maggiore impero,
Che se servisse a un Re l' orto, e l' occaso.
Com' esser può ch' altri mai regga altrui,
E regger se non sappia? Il maggior segno,
Che mostrar possa un' uom degno d' impero,
È non lasciar se vincer al furore,
Che spesso l' uom conduce ove ir non deve.
E se è così, com' è certo patese,
Qual mai più certa prova, alto Signore,
Potrete voi mostrar d' esser Re vero,
Di questa, che vi si offre ora dinanzi?*

SUL. *Darmi vuoi a veder, che il bianco è nero,
E che l' espresso mal mi torna in bene,
Malecche? quasi, che un fanciullo io fossi,
E scerner non sapessi il ver dal falso?
Tu se' ben fuor di te. MAL. Dite, Signore,
Di me ciò, che vi piace, ch' ogni cosa,
Che mi viene da voi, m' è onore, e pregio;
Ma ben vi prego, che vi piaccia udire,
Poichè chiesto l' avete, il parer mio,
Che per ciò non si toglie a voi l' arbitrio,
Che*

A T T O T E R Z O. 139

*Che non facciate ciò, che vi sia a grado.
E vi prego anco, che per certo abbiate,
Che non sono per dirvi altro che il vero;
E che m'è via più a core il vostro meglio,
Che il proprio mio, non che quel di alcun'altro.*

SUL. *Or segui.* MAL. *Invitto Sire, io tengo certo,
Che quanto l'uomo più l'animo piega
Alla virtù, ch'è sol propria dell'uomo,
Tanto più sovra ogni uomo, uomo si scopra:
Però quanto altri più umanità mostra,
Tanto più giustamente uom si può dire.
Appresso io credo, che quanto più onore
Agli alti pregi suoi aggiugne altrui,
Tanto più la sua gloria il pregio accresce.
E per queste ragioni or' io conchiudo,
Che se volete, che da ognun si dica,
Che quanto voi di gran potenza, è stato,
Di gran lunga avanzate ogni mortale;
Così anche molto, e molto il sovrastate
In mostrarvi uom, dovete dar perdono
Alla figlia, ed a Oronte; che la gloria,
Che acquisterete in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque vostro onore.
Che ancorachè vi sia di somma lode
L'aver tante battaglie, e tante vinte,
E superati i popoli nemici,
Ed estesi i confini dell'impero
Tanto quanto altro mai si fosse in Persia;
Pur non istimo, che uguagliar si possa
A questa quella lode; perchè al mondo
Forza non vi è sì grande, o sì gran copia
Di genti armate, o sì munite torri,
Ch'esser non possan superate in tutto
Dal ferro, dal valor, dalla potenza.
Ma vincer se medesimo, e temprar l'ira,
E dar*

E dar perdono a chi merita pena,
 E nell'ira medesima, ch'è nemica
 Alla prudenza, ed al consiglio altrui,
 Mostrar senno, valor, pietà, clemenza,
 Non pur opera stimo di Re invitto,
 Ma d'uom, che assimigliar si possa a Dio.
 Questa sol, e sol questa è la vittoria
 Vera nel mondo; e sol di questa deve
 Sovra ogni altro trionfo un Re lodarsi,
 Perchè in vittoria tal non riman parte,
 Che appartenga a' soldati, o alla fortuna,
 Ma tutta del Re solo è questa gloria.
 Però io vo', Sir, che voi pensiate certo,
 Che perdonando questo fallo, come
 Dovete perdonar, non pur voi stesso,
 Ma la vittoria stessa avrete vinto:
 E che non sarà gente, o lingua alcuna,
 Che per così onorata, e sì bell'opra
 Non alzi il nome vostro insin' al Cielo.

SUL. Facile è dar ne' casi altrui consiglio;
 Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

MAL. Signor, per quella fe, che mi vi strigne;
 E mi vi fa leale, e fedel servo,
 Altro non vi dico or di quel, ch'io sento,
 E di quel, ch'io farei, s'io fossi voi.
 E quando io mi pensassi, che in piacere
 Vi fosse, che più oltre io ragionassi
 Di questo, forse, oltre le ragion dette,
 Io vi farei veder con più efficaci,
 Non perchè io stimi esser di voi più saggio;
 Che avanzate in prudenza ogni mortale,
 Ma perchè io so, che spesso l'ira toglie
 Il veder ad altrui quel, che bisogna;
 Che altro far non si dee di quel, ch'io dico,
 In caso tal, che voi anche direste,

Ch'

ATTO TERZO. 141

Ch' io dico il ver. SOL. Di pur ciò che ti piace
 Senza sospetto alcun, che mi fia a grado
 Vdirli. MAL. Adunque, alto Signor, io dico,
 Che non è, come dite, traditore
 Oronte per aver questo commesso:
 Ben traditore ei si potrebbe dire,
 Se l' onor tolto a vostra figlia avesse,
 Senza averla per moglie, come a molti
 Oggi veggiamo far; ma poscia ch' ella
 Mogliera gli è, non so veder, che questo
 Altro che error di amor chiamar si possa.
 E se volete incrudelire or tanto
 Contra costui, che con sì ferma fede
 La cara vostra figlia ha amata, ed ama;
 Chi prometter si può bene di voi?
 Si deono perdonar simili errori
 Da un magnanimo cor. E lo vi mostra
 Pisttrato, a cui fu la figlia propria
 Baciata dall' amante nella strada:
 Egli non corse alle catene, a' ceppi,
 O a' martirj, o alla morte, come molti
 De' suoi volean; ma sapendo ei, che male,
 Per chiara esperienza, e certi esempj,
 Resister puote un giovane alle fiamme
 D' amor, ne iscusò l' acceso amante,
 E del commesso error diè a lui perdono,
 Volendo, che piuttosto la ragione
 Cosa il facesse far degna di lui,
 Che fuor del giusto il trasportasse l' ira:
 Sapendo, che, ne segue la vendetta
 Fatta senza ragion, la penitenza,
 La qual essendo intempestiva, e tarda,
 Altro non porta all' uom, che affanno, e doglia.
 Forse direte, che, a ragion vi mena
 A far vendetta contra Oronte il vile

Stato, in ch' egli già nacque, all' alto vostro
 Difforme in tutto: ed io vi dico, Sire,
 Che l' esser nato di vil sangue Oronte,
 (Per quanto sin' ad ora abbiamo inteso,
 Ch' esser potrebbe forse anche il contrario)
 Accender non vi dee contra di lui.
 E lasciando or da parte, che siam nati
 Di un medesimo principio, e tutti eguali
 N' abbia prodotti qui l' alma natura;
 Se la cieca, fallace, e via fortuna,
 Ch' a ogni spirto gentil sempre è nemica,
 Riguardo avesse avuto alla virtute,
 Ch' ecceder sola fa in nobiltà altrui;
 Degno era Oronte di ogni grande impero;
 Nè testimonio voglio altro, che il vostro
 A provar questo; che quantunque servo
 Infino da fanciul l' avete avuto,
 Conosciuto che avete il suo valore,
 In questa verde età gli avete dato
 Tutto lo stato vostro nelle mani
 Piuttosto, che a nessun de' più maturi
 Della progenie vostra: ond' io ne lodo,
 Invitto Sire, se mi lece dire
 Quel, ch' io sento di questo in questa parte;
 Molto il consiglio della figlia vostra,
 Che voi così dannate, che piuttosto
 Abbia voluto un' uom di basso stato,
 Ma di animo real, che un Re, che avesse
 Impero grande, e cor di un' uom del volgo.
 Nè, perchè Oronte sia povero, deve
 Esser men caro a voi; perchè l' avere
 I ben della fortuna, ch' oggi sono
 Di uno, e diman d' un' altro, son caduchi,
 E si vengono, e van qual' onda al lido:
 Onde spesso si vede, che quei, ch' hanno

ATTO TERZO. 143

L'arche gravi d'argento, e gravi d'oro
 Divengono mendichi, e che i mendichi
 Son' alzati agli scettri, alle corone.
 E per questo io non ho stimato mai,
 Ch' altri per molto aver si possa dire
 O nobile, o gentil, come altri crede.
 Parmi, che sia nella virtute sola,
 Stabil bene dell' uom, nobiltà vera,
 E ch' ella più d' ogni ricchezza vaglia.
 E più dirò, che povertade onesta,
 Da' nobili virtuti accompagnata,
 Stata è preposta da' più saggi ai Regni,
 Et a maggiori imperi; et hanno tanto
 Tenuto un' uom potente, quanto in lui
 Han veduto virtute. Ma se pure
 Solo i gran regni appresso di noi ponno,
 Può vostra Altezza, Sir, porger rimedio
 A questo oltraggio, a questa grave ingiuria,
 Che fatta ha a Oronte la fortuna iniqua.

SUL. Ch' io posso forse far di una colomba
 Un' aquila? o di un zopo un leon fiero?

MAL. Sì potete, Signor, quando vi piaccia;
 Perchè, non avendo altro voi che questa
 Figlia, lasciar potete Oronte, ed ella
 Del regno eredi, e a questo modo avrete
 Gener uguale al vostro eccelso stato.

SUL. Io lo farò ben Re per modo tale,
 Che gli dorrà di avermi unqua veduto.

MAL. Egli è nelle man vostre; far potete
 Di lui ciò, che vi piace: ma, se l'ira
 Cederà in parte alla ragione, al giusto,
 Mutterete consiglio, e voi voi stesso
 Riprenderete di sì stran pensiero.
 E non permetterete, che quel core,
 Che vincer non potero arme nemiche,

A un subito furore , or come vile
 Si sopponga , e di Re , divenga servo :
 Tanto più , quanto mi da il cor mostrarvi ;
 Che quando avesse ben Oronte errato ,
 Il gran giudizio della figlia vostra ,
 In avervi , piuttosto che Selino ,
 Eletto Oronte per marito , merta ,
 Che ad ambedue doniate omai perdono .

SUL. Tu mi vuoi far , Malocche , uscir del giusto
 Con queste tue parole . MAL. Ah , Sir , di grazia
 Non vi adirate ; e piacciavi , ch' io segua
 A dirvi questo poco , che mi avanza :
 Che s' io non vi dimostro , che assai meglio
 Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche ;
 E che di maggior utile , e più requie ,
 E più contento esser vi deve , ch' ella
 Piuttosto Oronte abbia , che il Re Selino ;
 Io voglio che non pur l'ira sfoghiate
 Sopra ambo lor , ma sopra questo vecchio ,
 Che torria di morir per l'onor vostro .

SUL. Deh , se questo mi mostri , creder voglio ,
 Che si possan nodrir nell'aria i cervi .

MAL. Mostrerovvi , Signor , purchè vi piaccia
 Depor lo sdegno , e dar benigna udienza
 A quel , ch' io vi dirò con vera fede .

SUL. Or segui . MAL. Voi , eccelso Sir , la figlia
 Dar volevate per mogliera ad uno ,
 La cui progenie al vostro regno infesta
 È stata sempre : ad un , che non ha un'anno ,
 Che due figliuoli , e due fratei u' ha morti ,
 E tanto sangue sparso alla campagna
 Del popol vostro , che ne grida , e geme
 Ancor questa città di parte in parte .
 Ed ella ha tolto un , che la morte , e 'l foco
 Col suo invitto valor ben mille volte

Levato ha in tutto dall'imperio vostro.

SUL. *E questo è quel, che più mi pesa, e duole
E così io voleva por' un giorno fine
A tante guerre, e fermar ben la pace
Al popol mio; nè via miglior di questa
Si potea ritrovar. MAL. Dunque, Signore,
Pensate voi, che quella man, che ancora
Stilla del sangue de' parenti vostri,
Et ha da far di tanti altri vendetta,
Che morti son dalla sua parte, mai
Debba portare al popol vostro pace?
Io crederei piuttosto, che la neve
Esser potesse foco, e il foco giaccio,
Che ciò mai fosse stato. Ei mi pareva
Vedere ir sotto sopra il vostro regno,
E tutta al fin la vostra gente serva.
Oh, se sentito aveste, Sir, com' io,
Quanto abborrisce questo il popol tutto!
Giudichereste, che l' eterno Giove
Concesso a vostra figlia avesse Oronte
Per levarvi d' impaccio, e darvi requie.
E che sapete, che non pari insidie
Sotto questa coperta il Re Selino
Al vostro capo, al vostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello,
Che con valore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in un nemico
Istimar non si deve; anzi s' ei mostra
Volerai esser amico, e cercar pace,
Dei allor più temer guerra crudele.
Non sapete, Signor, che sotto spezie
Di parentado, e di marital legge
Condusse già d' Egitto i figli a morte
Danao fiero? Forse a questo ancora
Aspira ora Selino. Oh, quanto è meglio,*

K

Che

*Che abbiate gener, che da voi conosca
L'impero, che un, che voi d'impero privi,
O vi dia almen cagion di lungo affanno!
Già merta questa età canuta, e grave
Pace, e riposo, non travaglio, o guerra.*

SUL. *Chi volesse sempre ir dietro a' sospetti
Non condurrebbe a fin mai cosa alcuna.*

MAL. *Già non si dee, alto Sir, per ogni cosa
Temer; ma chi non teme anco di quello,
Che potrebbe avvenir, molto s'inganna,
Massimamente quando i fatti altrui
Pongono l'avvenire innanzi agli occhi.
Felici quei, che da' successi d'altri
Si fanno cauti; ond'io vi prego, Sire,
Che piuttosto vogliate, che gli altrui
Casi a voi dien lume, ch'altri pigli
Dalla fortuna vostra altero esempio.
Ma lasciam, se vi par, tutte da canto
Queste ragioni ancor, che sieno tali,
Che vi dovrian piegar se foste un marmo:
Quanto vi fia di biasimo, se or voi,
Che carco siete di molti anni, e saggio
Sovra ogni altro Signor, che regga il mondo,
Lasciate la ragion sì in preda all'ira,
Che quel, che in gioventù biasmato avete
In qualunque nom, vogliate ora far vecchio?
Deh, piacciavi, Signor, che Oronte, e Orbecche
Sien piuttosto biasmati del lor fallo,
Al qual condotti gli ha poco vedere,
E che puote emendare il vostro senno,
Che con inesorabile impietade
Voi ne macchiate la prudenza vostra,
Ed il nome real pel fallir loro;
Che ciò giugner sarebbe errore, a errore,
Non emendar quel, che emendar cercate.*

E ten-

ATTO TERZO. 147

E tengo meglio, ch' un riceva ingiuria,
 Che per vendetta far macchi il suo onore;
 Ed è assai meglio, Sir, che vi dispiaccia
 Questo lor fatto, che a buon fin può uscire,
 Ed a contento vostro, che, per fare
 Vendetta impetuosa, poi col tempo
 Ne dispiacciate voi a voi medesimo,
 Ch' altro non può avvenir di ciò, se voi
 Date in preda al furor l' animo vostro.

SUL. Dura cosa è, Malecche, che dall' ira
 Non sia vinto quell' uom, che da coloro,
 Che dovriano onorarlo, e riverirlo,
 E mostrarglisi grati de' piaceri,
 Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.
 La ragion non può all' ira in ciò por freno;
 E veggonsi ogni dì di questi esempi.

MAL. Sì, in quei, Signor, che son senza ragione,
 Ed entro a se non han virtù, che possa
 Mostrargli il ver, quando gli assale l' ira,
 Anzi, quanto altri più cerca levarli
 Fuor del furor, che dimostrarli il vero,
 Tanto vi si sommergon maggiormente.
 Ma se pur l' ira un' uom prudente assale,
 Che non è in noi frenar gl' impeti primi,
 Sicch' egli il meglio suo da se non vegga,
 Tosto che gli si fa vedere il giusto,
 Apre lo ingegno, e da se scaccia l' ira.
 E s' io per lunga prova non sapessi
 Quanto sia immensa la virtute vostra,
 E quanto volentieri alla ragione
 Vi date in guida, io non mi avrei giammai
 Preso baldanza di mostrarvi quello,
 Che con lungo parlar v' ho dimostrato.
 E così come il saper vostro, e il vostro
 Saggio consiglio, e la prudenza vostra

Mi han dato ardir di dir quel , che v' ho detto ,
 Ora anco mi assicuran quelle stesse
 Alte virtudi , che la vostra Altezza
 Si appiglierà al migliore , e vedrà chiaro ,
 Che non dee questo error torvi , che Oronte ,
 E la figlia da voi perdon non abbia ;
 E che in voi più potrà quel lungo amore ,
 Che avete ad ambo lor sempre portato ,
 Che questo subito odio , e questo sdegno .
 E quando ciò non vi movesse , cosa
 Ch' io non posso pensar , che in voi mai venga ,
 Movanvi i figliuolini a voi nipoti ,
 Che , per esser del sangue vostro nati ,
 Potransi assomigliar a voi lor avo ,
 Ed esser lumi di virtude al mondo ,
 E ver di voi sostegno . E se pur questo
 Poco in voi può , che douria poter molto ,
 Movavi il vostro onor , che come ho detto ,
 Essere non vi può senon disnore
 Così fatta vendetta ; e s' anco questo
 Poco stimete , il che non credo , almeno ,
 Se nulla potete appo un Signor eccelso
 Il servir di un leale , e fedel servo ,
 Possa la fede mia tanto ora in voi ,
 E il mio lungo servir , che impetri pace
 Alla vostra figliuola , al vostro Oronte .

SOL. Malecche , in me assai potete il lungo amore
 Portato a Oronte , e la pietade immensa ,
 Con che ho la figlia mia sin' or amata ;
 E molto stimo la tua lunga fede ,
 E tanto ponno in me le tue parole ,
 Che commover mi sento insino all' alma ,
 Mentre io ti ascolto . Ma se poi rivolgo
 A questa ingiuria il cor , tutto m' inaspro ;
 E spezialmente contra Oronte , ch' abbia

Per

Per nulla avuto farmi ingiuria tale.

MAL. Io credo, Sir, che glie ne pesi, e dolga,
 Nè che fatto abbia ciò per farvi oltraggio;
 Ma che, vinto da amor, fuori del giusto
 Si sia trascorso, e sia lui stato tolto
 Da focoso desso vedere il meglio.
 Ma posto ancor, che questo oltraggio fosse,
 Come non è, se fosse anche maggiore;
 Il raccordarvi de' gran fatti egregi
 Fatti da lui per la corona vostra,
 Dovrian' estinguer questo vostro sdegno,
 Ed ammolire ogni durezza; e quando
 Cosa altra alcuna a ciò non vi movesse,
 Benchè molte ve n' ha, che dovrian farlo,
 Io prego, che non vi esca dalla mente
 Quell' infelice, e lagrimevol tempo,
 Che i Parti, che avean già tutto l' impero
 Vinto, l' asalto diero a questa terra
 Con forza tal, con così estremo assedio,
 Che alcun non vi era, che non disperasse
 Di poterli resistere, e temeva
 Ognuno uscir fuor delle mura; Oronte,
 Stimando assai più voi che la sua vita,
 Sprezzato ogni pericolo, uscì fuori,
 E ne scacciò Selino, che portava
 Il foco ardente a tutto il vostro impero,
 L' estremo eccidio alla corona vostra;
 Scacciollo, dico, sì animosamente,
 Che pareva tra que' Parti un novo Marte;
 E servò voi al regno, e il regno a voi.
 Veggo, Signor, che queste mura istesse,
 E le colonne, e i pavimenti, e i tetti,
 Non che quei, ch' hanno spirto, e senso d' uomo,
 Vinte da beneficio così raro,
 Per dimostrarvi grate del piacere

Ricevuto da lui, vi chieggon meco
 Pietade per Oronte, e lagrimando
 Pregan, che s' egli ha voi servato, e loro
 Col proprio sangue, e con la propria vita
 Da servitù, dal foco, e dalla morte,
 Non vogliate ora voi distrugger lui,
 E far, che crudeltà sia il guiderdone
 Di così illustre, ed onorata impresa.
 Perdonategli adunque omai il fallo,
 E levivi dal cor questo ogni sdegno;
 Che certo io son, che, d' ora in ora, tanto
 Contento avrete di sì benigna opra,
 Per diversi rispetti, che fia vinto
 Dalla gloria il dolor, ch' ora sentite.

SUL. Grave cosa mi par, Malecche, questa,
 Che tu mi chiedi, e che sia un dar baldanza
 Di farmi peggio ancor di quel, ch' è fatto;
 Ma per le ragion dette, e per tuo amore,
 E per l' amor di que' nipoti, i quali
 M' hai col tuo dir così nel cor impressi,
 Ch' io li bramo veder più che la luce;
 E per questa illustre opera, che adesso
 M' hai raccordata, di cui la memoria
 Grata ancor mi si serba nella mente;
 Son contento di far quanto m' hai chiesto;
 E per segno di ciò, tien questo anello,
 E dallo a Oronte in succession del regno;
 E fa che di presente qui ne venga
 La moglie, ed egli, ed ambo i figli insieme,
 Acciocchè tutti io li mi goda a un tratto.

MAL. Signor, questa bontà, ch' ora mi avete
 Mostrata, m' ha così obbligato, ch' io
 Mi dolgo quasi, che in me non sia parte,
 Che non sia già buon tempo tutta vostra,
 Perch' or potessi darla almen per segno.
 Espres-

A T T O T E R Z O . 151

*Espresso a voi della mia grata mente .
Ma bastivi , Signor , che il vostro servo
Tanto or vi dia , quanto donar vi puote ;
Cioè , questo sincero animo mio ,
Tanto or più a voi del consueto affretto ,
Quanto questo piacere ogni altro avanza .
Ora io me n' andrò dentro ad Oronte ,
E condurrolli tutti innanzi a voi ,
Acciocchè abbiate insieme ugual letizia .*

SUL. *Ed io ti aspetterò qui ; ma vien tosto .*

MAL. *Io ti lodo , alto Dio , che in questo core ,
Che sempre è stato dur più di ogni pietra ,
Ho trovato pietade in questo giorno .
E' vero certo , ch' appo il Re del Cielo
Impossibil non è cosa nessuna .*

S C E N A III.

S U L M O N E .

M *Alecche in questa età canuta , sciocco
Si pensa , con sue favole , sue ciance
Il cervello intorniato avermi 'n guisa ,
Ch' io non debba mostrar al traditore
Di che importanza questa ingiuria sia ?
Egli è ben d' ogn' ingegno in tutto privo ,
E ne farei ben poco saggio anch' io ,
Se mi lasciassi ciò por nella testa .
Io non conosco al mondo uom così vile ,
Che potesse soffrir sì grave scorno .
Questi ha macchiato il mio sangue , e l' onore ,
E la real corona : ma stia certo ,
Che , se nel sangue suo Sulmon le mani
Si bagnerà , e ne sarà lavata
Tutta questa vergogna , e questa ingiuria ,*

Nè egli pur sol, ma i figli anco faranno
 Del paterno fallir la penitenza.
 È giusto è ciò, perch' egli a me, e alla figlia
 Ha fatto gran disnor, i figli, et egli
 Ne debbono portar debita pena.
 Che temi animo mio? che pur paventi?
 Accogli ogni tua forza alla vendetta;
 E cosa fa sì inusitata, e nuova,
 Che questa esade l'abborisca, e l'altra,
 Che avvenir dee, creder nol possa appena.
 Questo giorno ci da degna materia
 Di dimostrare il poter nostro al mondo:
 Però, cosa non sia, che ne ritragga
 Dalla incominciat' opra, et ogni spezie
 Di crudeltà da noi oggi si tenti.
 Sono innocenti i figli, e' sieno; sono
 Figli di un traditore, e al padre anch' essi
 Saranno in tutto simili; e se bene
 Dovesser tralignar dal seme loro,
 Et esser i miglior del mondo, sono
 Del ricevuto oltraggio indizj certi:
 Però mojanò anch' essi, perchè parte
 Nessuna di vendetta a far mi resti.
 Non è, non è la ingiuria mia da scherzo,
 Nè scorno è questo, che per poca pena
 Si possa cancellar dall' onor mio.
 Ma che farò della malvagia figlia?
 Debb' io le mani por nel proprio sangue?
 Sì, dourei ben, se al suo fallir guardassi;
 Ma s' io ne posso far vendetta intera
 Senza la morte, non fia meglio? meglio
 Fia questo certo: e che pena maggiore,
 E più atta alla vendetta dar le posso,
 Che con quello, onde avea sommo diletto,
 Darle crudele, e intollerabil doglia?

Se

ATTO TERZO. 153

*Se la uccido , fia fine al suo dolore ;
 Che la morte a chi è miser non è pena ,
 Ma fine della pena , e dell' angoscia .
 Però se viva ne riman costei ,
 E con gli occhi ambidue i suoi figli vegga .
 Morti , e il marito , tal sarà l' affanno ,
 Che ne avrà invidia a quei , che son sotterra ;
 Che d' ogni morte , è vie più grave sempre .
 Una infelice , e miserabil vita .
 Questo mi piace ; a questo omai disposti ,
 Animo mio , nè ti distorni nulla :
 Che , chi non fa vendetta d' un' oltraggio ,
 Ad aspettarne un' altro s' apparecchia .
 Biasmato ne sarò ? che biasmo puote
 Aver un Re di cosa , ch' egli faccia ,
 Le cui opere tutte sotto il manto
 Real stanno coperte ? e come a forza
 Soffrirle dee ciascun , così lodarle ,
 O voglia , o no , dal gran timore astretto .
 Questo è proprio de' Re , che l' opre rie ,
 Ch' essi si fan sieno da ognun lodate .
 Abbianfi gli altri pur le lodi vere ,
 Queste son nostre , e deono seguir sempre
 Quel , ch' è più loro a grado i Re possenti :
 E se altrimenti fanno essi son servi ,
 Del real nome indegni , e dell' impero .
 Ma veggo , che ne vengono a me insieme :
 Ristrigner voglio l' ira , e simulare
 Esser pien di contento , e di allegrezza ,
 E accompagnar con le parole il viso ,
 Perchè non abbian del pensier mio indizio .*

SCE-

S C E N A I V.

MALECCHÉ, ORONTE, ORBECCHÉ,
SULMONE, CORO.

MAL. **I**O non mi avrei giammai pensato, Oronte,
Ch' egli fosse venuto così appunto,
Come noi volevamo. Certo i Dei
Ci sono stati assai prosperi. Or meco,
Alta Regina, e tu con lei, Oronte,
Rendete grazie lor di merto tale.

ORON. Malecche, ancor che a me novo non sia,
Che senza volontà de' Dei del Cielo
Non ha buon fin cosa mortale alcuna;
Pur istimo, che ancor per opra vostra
Mi sia questo avvenuto; e come i Dei
Tutti ringrazio, così rendo a voi
Grazie immortai del ricevuto bene:
E quantunque ora appien mostrar non possa
Quant' obbligo abbia alla bontade vostra,
Pur voglio, che crediate, che se mai
Avverrà, ch' io vi possa in modo alcuno
Mostrar l' animo mio compiutamente,
Mi troverete grato del piacere
Ricevuto da voi; e più che in voce
Ora non faccio, io vi farò palese
Co' fatti chiari allor l' animo mio.
Prosperin pure i Dei le cose vostre,
Come incominciato han. ORB. Così li prego.
Ma, un non so che di tristo il cor mi preme,
E non so la cagion del mio timore.
Mi veggo il bene innanzi agli occhi, e tremo

In

In mezzo all' allegrezza, e temo l' amo
Ascoso sotto l' esca, e il fel nel dolce.

MAL. Deh, non vogliate voi per voi medesima
Esser nemica all' allegrezza vostra,
Alta Regina, anzi scacciate fuore
Quanto di tristo il cor vi preme, e ingombra.
Non vedete del ben gli espressi segni?
Ecco ha promesso il regno a Oronte, e voi,
Co' figli insieme, così allegramente
Aspetta, che gli par un' ora mille,
Che vi raccolga tutti entro le braccia;
E piagner visto l' ho dalla dolcezza.

ORB. Deh, voglia Iddio, ch' ei non piagnesse allora
La calamità nostra, e il nostro fato.
Che, benchè io vegga, e senta, e appien conosca
Il mio gioir espresso, il cor non puote
Non sospirare, e non mi par buon segno,
In cosa tal da me bramata tanto,
Non potermi allegrare. ORON. E che temete?
Abbiam ciò, che vogliam. Gran cosa è questa,
Che sien le donne così pronte sempre
A divinare il mal! Bene sperate,
E bene vi avverrà. ORB. Già non vogl' io
Turbare il piacer vostro; e prego i Dei,
Che vane sien le mie temenze, e ferme
Sien le vostre speranze, e i piacer vostri;
E che i sospetti miei s' abbiano i venti.

ORON. Deh, ditemi di grazia, per qual cosa
Ne avrebbe il Re mostrato tanto amore,
E mandatone segno così espresso
Della sua pace, s' ei volesse poi
Mancar di fe? MAL. La fe, Regina, è propria
Ne' Re, come ne' corpi nostri l' alma;
Che come non si può tenere in vita
Questa caduca salma,

Dappoi

Dappoi che si è da lei l' alma partita,
 Così, se restan vuote
 Le promesse de' Re di fe, non puote
 Esser più cosa in lor, che Re li mostri;
 Perchè le gemme, e gli ostri,
 O il posseder molt' oro,
 Non fa Re altrui, se della fede è privo,
 Che più val del poter, più del tesoro.
 Però vo', che crediate questo vero,
 Che ne potria lo impero
 Perder pria il nostro Re, che mai smarrita,
 Volese, che apparisce in lui la fede.
 Vedete con che lieto
 Aspetto egli vi mira!
 Questo sol vi dee far l' animo queto,
 E torvi ogni sospetto;
 Che quantunque altri l' ira
 Cerchi chiuder nel petto,
 E quantunque usi ogni arte,
 Perchè l' animo suo nessuno intenda,
 Forz' è, che si comprenda,
 Mal grado suo, l' irata mente in parte;
 Che si scopre di fuore,
 E nel viso dimostra aperto il core.

ORON. E' come dite; n' esser può altrimenti;
 Però andiamone al Re. ORB. Par ch' io non possa
 Mover i piedi; e pur andar vorrei,
 E par ch' abbia chi addietro mi ritragga.
 Ben ti prego, Signor, che reggi 'l mondo,
 Che se avvenir mi dee cosa maligna,
 Pria ch' io mi vada al padre io me ne moja.

MAL. Non più sospiri omai, alta Regina;
 Andiamo insieme, e a me lasciate il peso
 Di far al Re quelle parole, ch' io
 Conoscerò opportune in questo caso.

ORON.

ORON. *Andiam, Malecche, e voi parlate prima,
Poichè avete fin qui condotto il fatto.*

MAL. *Invitto Sir, da parte vostra ho esposto
Appieno a Oronte, e alla figliuola vostra,
Quanto detto mi avete; essi ve ne hanno
Le grazie, che per lor si pon maggiori;
E quanto il loro error veggon più grave,
Tanto conoscon più la bontà vostra.
Eccovi Oronte, ecco la figlia, e i cari
Vostri nipoti, alla vecchiezza vostra
Fidi sostegni, e successor del Regno;
Nelle cui faccie sì scolpito siete,
Che vedervi mi par ringiovanire
Felicemente nel bel viso loro.
Accoglieteli, Sire, e lor mostrate,
Che quant' ho detto lor per nome vostro,
Tanto è per attenerli vostra Altezza.*

SUL. *Non venne ad alcun men mai la mia fede,
Quando ad altrui con fe legata io l'abbia.*

ORON. *Non dubito, alto Sir, che vostra Altezza
Non sia per attenermi con fe quello,
Che il suo fedele Consigliere Malecche,
Sotto il pegno di fe, dianzi mi ha detto
A nome d'essa. Sol vi chieggo, Sire,
Di special grazia; che dappoi che tanto
Estesa si è la gran bontade vostra,
Che imputar non vogliate il mio fallire
A dislealtà, o ad oltraggio; ma all'amore,
Che potè troppo più, che non poss'io;
All'età giovanile atta ad errare
Vie più d'ogni altra; e dell'error commesso
Ve ne chiediam perdon la figlia, ed io,
E me con essa, ed ambo i figli insieme,
Commetto a questa man, non men di fede,
Che di rara fortezza espresso pegno.*

E ben-

E benchè io so, che in me cosa nessuna
 È, che possa uguagliare il dono, ch' io
 Da vostra Maestà ho ricevut' oggi,
 Pur vi offro questa vita sempre pronta
 Ad esporla per voi dove bisogni.
 E sempre cercherò, che questo errore
 Intanto sia dalle buon' opre vinto,
 Che conoscer potrete agevolmente
 Quanta sia la mia fede. ORB. Ed anch'io, padre,
 Perdono a vostra Altezza umile chieggo.

SUL. S' io dassi ad ambo voi del fallir vostro
 Debita pena, e vi mostrassi quanto
 Sia stato avermi offeso iniquo, e grave,
 Non farei cosa men che giusta, e meno
 Che dicevole al mal da voi commesso.
 Ma il pregar di Malecche, che ha potuto
 Appresso me quel, che poter dovea;
 E l' amor col qual voi amo, ed i figli
 Vostri, e nipoti miei, dispor mi fanno
 A fare oggi di voi quel, che far voglio.
 Però con quella fe, che dianzi io diedi
 A Malecche per voi, e che vi ha data
 A nome mio, perdono a te il tuo errore,
 Oronte, e a te il tuo, Orbecche; e te per figlia
 Cara non men di quel, ch' esser mi dei,
 Accolgo; e te per mio genero, e questi
 Dolci fanciulli per nipoti miei:
 Non men da me, che siate voi amati,
 Nipoti miei, anzi miei dolci figli,
 Quanto cari mi siete! Oh, quanto bene
 Conosco in voi il mio medesimo aspetto!

CO. Poichè felice effetto,
 Coppia fedele, e amica,
 Ha dato a' tuoi desiri
 Il Ciel benigno in vece di martiri,

Che

Che minacciava a te sorte nemica ;

Prego , che dolce affetto

Così t' ingombri 'l petto ,

Che non ti offendan mai pianti , o sospiri ,

E così vane sien tutte le insidie ,

Che il tuo dolce gioir nulla t' invidie .

SUL. *Così vi vegga lieti sempre . Come*

Vi accetto per ostaggi della pace

Fatta tra noi , così mi doni il Cielo

Grazia , che far vi possa aver quel bene ,

Ch' io bramo , che vi abbiate , e v' apparecchio ;

E che dar penso anco a' parenti vostri ,

Per voi medesmi in poco spazio d' ore .

Tu , Oronte , aspetterai Tamule , e Allocche ;

Poi tutti tre ve ne verrete in casa

Incontanente a ritrovarmi insieme .

Noi altri ce n' andremo a dar principio ,

Che in allegrezza , ed in solazzo degno

Di questo giorno io possa far la festa ,

Ed uccider le vittime agli altari ,

Parate già per queste nozze ai Dei .

S C E N A V .

ORONTE , TAMULE , ALLOCHE .

ORON. **C***Hi con san' occhio ben le cose umane*
Mira , vedrà , che non è tanto polve
Minuta , e lieve da soffianti venti
Menata in giro , quanto la fortuna
Queste cose mortai volve , e rivolve ;
Indi veder potrà , che in questo stato
Il miser può sperare ; e può temere
Chi felice si stima ; e che il Motore
Eterno delle stelle vuol , che in terra

Im-

Immortal non si trovi il ben , nè il ma.
 Ma , che , s'egli è senza principio , e fine ,
 Non consente , che cosa altra nessuna
 Questa condizìone in se contenga ,
 E che vada così , ciò che si trova
 In terra sotto il cerchio della luna .
 Ancora che per molti , e molti esempi
 Ciò paja più che vero , anch' io ne posso
 Forse vie più di ognun far ampia fede ,
 Che trastullo son stato un lungo tempo
 Alla fortuna , e lungo tempo un gioco .
 Nacqui in Armenia già di un nobil uomo ,
 E di madre Regina , e fui da lei ,
 Subito dopo il parto , in mar gettato
 In una casa per celar il fallo ,
 E ne fui , come intesi da' corsari ,
 Preso , e nodrito in trista sorte ; e appena
 Passato avea cinque anni , che qui in Persi.
 Condotto fui , non men dall' aspra sorte
 Sempre agitato , fin che il Re Sulmone ,
 Non so per qual mio fato , dalle mani
 Di chi mi tenea servo mi riscosse .
 Ma non mutai destin , nè mutai stato ,
 Sebben mutato avea paese , e Cielo ;
 Che , bench' io col Re nostro in corte fossi ,
 Egli senza pietà mi fe' nodrire
 Quattro , e quattr' anni da servo , in sì vile ,
 E miserabil vita , ch' ogni speme
 Di poter aver bene avea sbandita :
 E non pur invidiava uomini , e donne ,
 Ma i cani stessi , e i più vili animali .
 Ma non sì tosto giunsi a quindici anni ,
 Vedi , che gran mutazion fu questa !
 Che in tanto pregio crebbi appresso lui ,
 Che mi prepose a quanti egli avea in corte .
 E qui

E qui dagli odii, e dalle crude invidie
 De' cortigiani, come in mar dall' onde
 Smarrita nave, combattuto io fui.
 Intanto la crudel sorte nemica,
 Che vincer mi vedea l' aspra procella,
 E valoroso in così rea tempesta,
 Invidiosa del mio bene al fine,
 Per farmi perder l' arte, et attuffarmi
 Tutto nell' onde sotto ombra di bene,
 Con insidie nascoste al mio gioire,
 Mostrandosi vie più che mai tranquilla,
 E tutta in tremolar l' onda marina
 Scoglio tra l' onde inevitabil pose;
 Che fe', che della figlia del Re mio
 Mi accesi, e ella di me sì fieramente,
 Che non fu mai così fervente foco
 In Mongibello, o sì vivace in Ischia,
 Che tiepido non fosse appresso il nostro.
 Talchè ambo fatti dall' amor già ciechi,
 Divenimmo marito, e moglie insieme,
 Senza che il Re ne risapesse nulla.
 Da indi in qua, doglia crudele, e acerba
 (Conoscend' io poi quel, che non conobbi
 In quel primo furor, che non ha legge)
 Mi rose sempre il cor, qual roder suole
 Tizio il crudo avvolzor tra l' ombre oscure;
 Talch' io non ebbi mai, non dirò lieta,
 Ma riposata un' ora, anzi, com' io
 Mi vedessi esser tra gli scogli ognora,
 Sempre aveva la morte innanzi agli occhi;
 Ed ecco, or quando men di speme avea,
 Ed eran congiurati tutti i venti
 Contro me alla mia morte, e già perduto
 Aveva, e remi, e vele, e ancor, e fante,
 Ed era il mar coll' onde infino al Cielo,

Condotta m' ha così felicemente
 Il mio Signor dagli aspri scogli in porto,
 Perdonando l' errore a me, e alla figlia,
 Che non temo più in mar Cariddi, o Scilla;
 Talchè, s' oggi alcun è più di me lieto,
 Non è mortale. Or ben prego il Signore,
 Che con sommo saper governa il tutto,
 Che voglia omai, poichè della tempesta,
 Che agitato m' ha quinci, e quindi tanto,
 Mi trovo fuori, ch' io mi viva in porto
 Questo poco di viver, che mi avvanza.
 E ch' oltre il suo costume a questa volta
 Da rea fortuna mi difenda, ancora
 Che la costanza sua sia nel mutarsi.
 Ma veggio, che di qua Tamul, e Allocche
 Vengono, ed io me ne vo' ire a loro,
 Perchè al Re ce ne andiamo tutti insieme.
 Venite meco, che ne aspetta in casa
 Tutti tre il nostro Re. TAM. Vengo, Signore.
 ALLO. Ed io: ma andate innanzi; ch' ambo noi
 Dietro voi ci verrem così pian piano.
 TAM. Vedi come l' uomo erra! questi pensa
 Di andare al suo contento, e va alla morte.

NUTRICE, CORO.

NUT. **P**oscia che gl' infelici, e oscuri giorni
 Amor, la sua mercè, converti ha in lieti,
 Donne mie care, e noi le nostre voci
 Mutiamo a ragionar del novo stato.
 Ma chi ne darà i versi, o chi le rime
 Atte a spiegare il ben, che in se tien l' alma?
 CO. Or dappoi che hai l' afflitta, e miser' alma
 Volta

*Volta a gradite notti, e puri giorni,
Perchè mostrar possiamo a ognuno in rime
Il ben, che chiudiam dentro d'cori lieti,
E lodar te, lodando il caro stato,
Danne tuoi versi, Amor, danne le voci.*

NUT. *Deh, perchè non portate al Ciel le voci,
Aure, che manda or fuor sì chiare l'alma?
Perchè sappiano i Dei lo nostro stato,
Benchè le notti, che verranno, e i giorni
Saran così gioiosi, e così lieti,
Che nol potrà spiegar forza di rime.*

Co. *Apollo, ancor che tu cantassi in rime,
E usassi le più scelte, e dotte voci,
Non potresti spiegar quanto or sien lieti
I bei pensier di quella nobil alma,
Cui minacciava il Ciel sì amari giorni,
Che temea viver sempre in duro stato.*

NUT. *Voi, che il viver dolente, e il crudo stato
Della Regina mia piagneste in rime,
Quando avea più di notte oscuri i giorni,
Accompagnate or le amoroze voci,
E scacciate sì il duol tutti dall'alma,
Che si odano sol note, e canti lieti.*

Co. *Ecco, che i pargoletti Amor, già lieti
Gioiscon nosco, e ferma il nostro stato,
Chi accende dolce foco altrui nell'alma;
E Giunon mosca dalle accese rime,
Per mostrar, che al Ciel van le mortai voci;
Vuol, che mai non veggiam men lieti i giorni.*

NUT. *Dunque i giorni avrai mai sempre lieti,
Coppia fedele, e voci liete, e stato,
Sinchè rime orneran ben gentil alma.*

ATTO QUARTO:

SCENA PRIMA.

M E S S O , C O R O .

MES. **O** H, perchè ne' rifei monti non sono
 Piuttosto nato, o tra le tigri ircane,
 Negli ermi boschi, e ne' più alpestri campi,
 Ove vestigio uman non si vedesse,
 Che qui, dove io son nato, e son nodrito!
 Qui dove più d'ogni aspra fiera crudi
 Gli uomini si ritrovano! Oh, che giova
 Viver nelle Città più che ne' boschi,
 Se crudi più de' lupi, e più degli orsi
 Gli uomini in esse sono? qual mai fiera
 Ne' più solinghi lochi ritrovossi,
 Che usasse crudeltà nel proprio sangue?
 Dunque cosa visto ho vie più crudele,
 Che in parte alcuna unqua veder si possa?

Co. Gran cosa è questa, onde sì amaramente
 Si duol questo uomo. O Dea, che il Ciel rischiari
 Col tuo sereno lume, e i cori infiammi,
 Fa, che per noi non sien queste querele.

MES. E perchè non mi da Dedalo l'ali,
 Sicchè poggiando al Ciel fuggissi questa
 Terra iniqua? che terra? anzi ricetto
 Di sozzi dispietati, e orribili atti:
 E se ciò non si puote; perchè almeno
 Non mi lece passar l'empio Acheronte,
 Poichè indi, qua venuti son gli Atrei,
 Gli Atamanti, i Tiesti? anzi i più fieri
 Mostri, che fosser là ne' laghi stigi?

Oh, se

A T T O Q U A R T O. 165

Oh, secol reo, secol malvagio, e tristo!
Come dar ci può il Sole oggi la luce?

Co. Che cosa è, che ti fa uscir dal petto
Voci sì crude, e versar fuor dagli occhi
Sì amaro pianto? Non tener ascosa
A noi la doglia tua. MES. Donne, s'io avessi,
Non dirò tante lingue, quante mani,
E braccia, e piedi, e quante in me son membra,
Ma ve se n'aggiugnesser mille, e mille,
E avessi voce, non dirò di ferro,
Ma di duro diamante, io non potrei
Spiegar il duol, che a lagrimar mi mena:
Ora pensate voi, se può bastarmi
Questa sol lingua omai debile, e fioca.

Co. Narraci, prego, ciò sia che si voglia,
Se non appieno, almen il me', che puoi;
Che bramiamo di udir quell', onde piagni.

MES. Cosa dirò, se tanto spirito avere
Potrò, se non si agghiacci entro le vene
Pel grand' orror il sangue, che dappoi
Tutte vi pentirete averla udita.
Ma temo, che non possano le orecchie
Vostre udir quel, che i miei tristi occhi han visto;
Ch'è così miserabil, che dovrebbe
Far oscurar nel Ciel la Luna, e il Sole,
Non che in terra stordir gli animi umani;
E se nol mi credete, questo viso
Pallido, e tristo, e la tremante voce
Lo vi puote mostrar senza ch'io il dica.

Co. Vie più di affanno n'è star sì sospeso;
Però da omai principio a questa storia.

MES. Giace nel fondo di quest'alta torre,
In parte sì solinga, e sì riposta,
Che non vi giugne mai raggio di Sole,
Un loco dedicato a' sacrificii,

Che soglion farsi da' Re nostri all'Ombre,
 A Proserpina irata, al fier Plutone;
 Ove non pur la tenebrosa notte,
 Ma il più orribile orrore, ha la sua sede.
 Quivi Sulmon fatto ha condurre Oronte,
 Oronte miser, che pensava omai,
 Che fosser giunti al fin gli affanni suoi,
 Da due, che d'improvviso l'avean preso
 Mentr' egli ragionando il tenea a bada.
 E venuto il Re poi nell'alta torre,
 Con le sue proprie mani 'l prese, e disse:
 Ti voglio far mio successor del regno,
 Oronte, in questo loco; e questo detto,
 Pigliar gli fe' le braccia a que' malvagi;
 Ch'ivi l'avean condotto, e ambe le mani
 Gli fe' por sovra un ceppo, e dalle braccia
 Levogliele il crudele in due gran colpi
 Con un grave coltello; e dopo alquanto
 Trattosi addietro, prese in man le mani,
 Le porse a Oronte, lui dicendo: Questo
 E' lo scettra, che vi offro; a questo modo
 Ti vo' far Re. Come ne sei contento?
 Fa ch'io lo sappia. Oronte allor rivolto
 Verso di lui: Ah, traditore, è questa
 La fe, che stretta mi hai? E' questo quello,
 Che da tua parte mi narrò Malecche?
 Ma segui, empio Tiranno, eccoti il collo,
 Percuotilo, malvagio; eccoti il petto,
 Aprilo col tagliente empio coltello;
 Che d'altra mai, che d'una real mano,
 Se sì spietata dir real si deve,
 Morir non dovea Oronte. Ma, se in Cielo
 Regna pietà; se Dio le umane cose
 Mira con occhio giusto, aspra vendetta
 Ti aspetta, traditore. A queste voci

Sorria

Sorrise quel crudel, come chi cosa
 Oda, che scherna, o che si prenda a gioco:
 E senza altro più dire, ambedue i figli,
 Che fatti avea condur prima di Oronte
 Nel loco oscuro, et in disparte porre,
 Prese per mano, i quai semplici all' avo
 Facevan festa, come che far vezzo
 Volese loro il micidiale iniquo.

Ma vider ben, non passò molto tempo,
 Il loro error; perch' egli preso il primo,
 Cui poco giovò aver dell' avo il nome,
 Nudogli 'l petto, e prese lui le mani,
 Dietro gliele legò; poi tra le gambe
 Postosi il fanciullin, che pur chiedea,
 Come meglio sapea, mercè, e pietade,
 Quasi agnello innocente, col coltello
 Crudelmente svenollo; e così morto
 Gittollo a piè del miserello Oronte.

Co. Oimè, in quanto dolor mutata è quella
 Allegrezza, che dianzi ebbi nel core,
 Quando di perdonar l' empio Re finse
 A Oronte, e alla figliuola! Io non ho in osso
 Midolla, o sangue in fibra, che non tremi.
 Ma, che fe' Oronte al lagrimevol caso?

MES. Quel cor, che non potè il suo mal piegare,
 Sicchè porgesse a sua salute preghi,
 Fu vinto da pietà d' ambedue i figli;
 Perchè dolente sì, come era Oronte,
 Pose ambo le ginocchia in terra, e alzando,
 Credendo aver, come solea le mani,
 I tronchi delle braccia, già dal sangue,
 Che a gran copia ne usciva, bruttati, e molli,
 Incominciò a pregar dal Re crudele
 Pietade almen per l' altro figlio vivo;
 Che già mercè chiedendo a braccia aperte,

Tutto pien di paura al miser padre
 Fuggito si era, aver credendo ajuto.
 Oimè, che il cor mi scoppia, e le parole
 Mi mancano, e la voce, sol pensando
 All' empito, al furor di questo iniquo.
 Sulmon, poichè il fanciullo andò ad Oronte,
 Io seguì come can, che acceso d'ira
 Segua per bosco timidetta damma.
 Il che veggendo Oronte, lagrimando,
 Avvoltolisi a' piè, più caldi preghi
 Porse a questo crudel, e così disse:
 Per la pietà, Sulmon, de' Dei del Cielo,
 Perdona a questa età, ch'è senza colpa:
 Bastiti avermi già svenato il primo.
 Perdona all'altro, e me colpevol svena;
 E se non può piegare altro il tuo core
 A usar pietade in così estremo punto
 A un miserabil' uom, che tanto amasti,
 Pajati stran nell'innocente sangue
 Bruttar le mani tue; fa che l'orrore
 Più possa in te, che la vendetta ingiusta:
 E se non temi di potenza umana,
 Temi almeno gli Dei, che all'opre buone
 Donano merito, et alle triste pena.

Co. Non si ammollì quel duro core, alquanto
 A sì calde preghiere, a così giuste?

MES. Oimè, che mi chiedete? A queste voci
 Vidi piagner le mura, e i duri sassi,
 E tremar dall'orror tutta la torre,
 E non pur lagrimar vidi l'immagine
 Di Pluton fiero, al quale il sacrificio
 Dell'anime innocenti il Re faceva;
 Ma per non rimirar cosa sì orrenda,
 Volger la vidi in altra parte gli occhi.
 Sol' egli di ogni dur sasso più duro,

Immo-

A T T O Q U A R T O . 169

Immobile rimase, come all' onda
 Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.
 Neppur non si mutò dal fiero uffizio,
 Ma, qual calcata serpe i denti strigne
 Tutta piena di rabbia, e di veleno,
 Per dar di morso a chi col piè la preme,
 Tal il Re crudo a così dolci preghi,
 Come pungente stral tocco l' avesse,
 Con viso fier, rivolto al tristo Oronte:
 Ricevi, disse, del tuo grave errore,
 Perfido, disleal, il giusto premio;
 E se sol della morte di un contento
 Esser potessi, alcun non avrei morto;
 E pochi questi due sono all' oltraggio,
 Ch' hai con la infedeltà tua in me commesso.

Co. Oimè, che core esser doveva allora
 Quel del misero padre, essendo privo
 Di ogni speme? MES. Il miserello Oronte,
 Vinto dall' aspra ambascia, e dal dolore,
 Nella disperazion pigliando ardire,
 Lasciato in tutto il van pregar di padre,
 E volto verso il Re, con viso audace:
 Ahi, fiero cane, disse, e come lupo
 All' insidie notturne, ai tradimenti
 Sol atto, e forte solo, e sol feroce
 Nel sangue de' fanciulli; io spero, io spero,
 E questo in parte il mio dolor rileva,
 Che non fia molto, che tra l' ombre oscure
 Della vendetta mia sentirò nova;
 E quindi volto lagrimando al figlio,
 Gittogli ambe le braccia al collo, e disse:
 Poichè pur vuole il Ciel, figlio mio caro,
 Che tu la mia ti veggia, io la tua morte,
 Ed è pietà per noi sorda, come aspe,
 Cogli l' ultimo don, caro figliuolo,

Dal

*Dal padre tuo , questi singhiozzi , e il pianto,
E questi estremi baci ; andremo insieme
Alle parti di Dite , a' regni oscuri ,
Ove forse saremo men che qui tristi .*

Co. *Ma , che faceva intanto il Re crudele ò*

MES. *Godeva a queste voci il traditore ,
A queste voci , che averian spezzato
Una selce , un diamante , e fatto molle
Un cor di ghiaccio ; quasi che godesse ,
Che Oronte si dolesse lungamente
Del suo tormento , e della morte ria
De' due figliuoli , il micidial si stava
Come ridendo alle parole intento .
Ma poichè tolse il gran dolor' a Oronte
Le voci , il Re vie più che mai sdegnoso ,
A guisa di leon , che a uccider daffi
L' armento altrui , che , quanto vede il sangue
Più correr per li campi , tanto avvampa
Più d' ira , e di disdegno , e vie più cresce
L' appetito del sangue , e della morte ;
Avventatosi irato all' altro figlio ,
Che nelle tronche braccia aveva Oronte
Piagnendo avvolto , e del suo sangue asperso ,
Sveller il volse dal paterno seno ,
Come Tigre , che vede alla giovenca
Accostarsi il vitel timido , e imbelle ,
Che il piccolo , e la madre irato uccide .
Ma non volendo il suo padre lasciare
Linco , che tal del fanciullo era il nome ,
E ristringendolli 'l padre al petto ; il fiero ,
E spietato Tiranno , alzato il braccio ,
Percosseli ambidue sì acerbamente ,
Che a' piedi suoi se ne caddero morti .*

Co. *Chi non diria , che un cor di tigre , e d' orso
Nel petto avesse sotto finto aspetto*

A T T O Q U A R T O. 171

D' uomo questo crudel? Non fu giammai
Cosa più strana, o più malvagia udita.

MES. Ma, che pensate voi, che qui finisca
La crudeltà di così orribil mostro?

Quel che fine vi par, principio è stato
A maggior male, a più scellerata opra.

Co. Ma ch' esser può dopo la morte peggio?
Non è ella estrema delle cose orrende?

Non è ella il fin di tutti i mali al mondo?

MES. Peggio non puote aver già della morte

Chi morto giace; ma chi vive puote
Mostrar la crudeltà vie più palese

Ne' morti corpi. Co. Ah! , quest'è sozza cosa
Ne' morti incrudelir! quanto disdice

Servar l'ira, e il furor dopo la morte!

MES. Sozza cos' è; ma perchè nulla resti

Di sozzo a fare all'empio Re, finito

Ch' ebbe sì miserabile, e reo uffizio,

Tutto asperso di sangue a Oronte andossi,

E gli levò la testa, e fece il corpo

Gettare ai nibii, agli avvoltori, ai cani.

Poi fattosi portar un nobil vaso

Di argento puro, in esso ambe le mani,

E 'l capo pose, e di un zendado nero

Lo ricoperse, e lo si fe' servare.

Co. Ah! , quanto è somma la giustizia eterna!

Vedi, come ben ha questo crudele,

Credendo incrudelir, mostro pietade

Con quella illustre, ed onorata testa!

E quelle man degnissime di scettro

Dal micidiale, dal nemico istesso

Ricevuto hanno il meritato onore!

Ma che fatto ha de' fanciullini morti?

MES. Sì tosto, come a Oronte il capo tolse,

Levogli dalle braccia il figlio, il quale

Stret-

Stretto era ancor dal miserabil tronco ;
 E veggendolo pur torcersi alquanto ,
 Due volte , e tre , nel delicato petto
 Il percosse il crudel , tal ch' ei col sangue
 Spirò del tutto l' anima innocente .
 Dopo spogliollo ; e indi all' altro volto ,
 Che già freddo era , e senza spirto alcuno ,
 Dal corpo gli levò le vesti ; e nudi
 In due vasi d' argento ambo li pose ;
 E all' un nel petto , e all' altro nella gola
 Pose i ferri , con cui gli aveva uccisi .
 E col capo del padre , e con le mani
 Alla stanza real fece portarli ;
 Ed ivi posti gli ha , nè so a qual fine .
Co. Ah , misera Regina , questo orrendo
 Spettacolo a te aspetta ; a te il crudele
 Riserba questo don : ma , forse il Cielo
 Pietoso del tuo mal , giusta vendetta
 Per te stessa apparecchia a questo cane ;
 Che , chi a far cosa ingiusta si dispone ,
 Deve aspettar vendetta , onde non teme .

C O R O .

Fede , per lo cui fido nodo insieme
 Son le cose contrarie .
 Con tanta fede aggiunte ,
 Che non si vede mai , che alcuna varie
 Dall' ordine , che lor diè la natura ;
 Quando l' ascoso seme
 Delle cose create , in un congiunte
 Con tanto studio , e con sì estrema cura ,
 Aperse dal profondo
 Orror , che in se celava il bel del mondo ;
 Se per te sol di cerchio in cerchio il Cielo
 Ser-

A T T O Q U A R T O. 173

Serva l' usata legge,
 E dal moto del primo
 Ciascun degli altri il suo cammino regge;
 Ma mai dall' ordin certo alcun s' parte
 Pur per un picciol pelo
 Dal più sublime cerchio in sin' all' imo.
 Onde, con sì bel studio, e con tant' arte
 Del Sol la vaga luce
 Cede alla notte, e 'l dì dopo ne adduce.
 Se gli elementi la lor propria sede
 Servan con ordin tale,
 Che da se il caldo foco
 Sovra ciascun sublime, e leggier sale,
 E il mezzo l' aere tien tra lui, e l' onde;
 E la terra s' vede
 Mai sempre aver lo stabilito loco,
 E che un sì bene all' altra corrisponde,
 Che, benchè sien nemici,
 Divengono a crear il tutto amici.
 Anzi si fan di eterni, e d' immortali,
 Perchè nascan le cose,
 Che in potenza in lor foro
 Mortali in parte, come già dispose
 Il supremo Motor dell' alte stelle.
 Indi piante, animali
 Tengono, quai poi ne' principii loro
 Risolvonsi, onde gli elementi belli
 Opre producono anco,
 Talchè non viene il generar mai manco.
 Col corromper di questo quel produce
 Con così certe tempore,
 Che l' un dall' altro viene,
 Onde morendo l' un, rinasce sempre
 L' altro; ed eterne, ed immortai s' fanno
 Le cose in questa luce,
 Perchè il mancar dell' un l' altro mantiene;
 E con

E con fede perpetua così vanno,
 E andranno insin che giri
 Il Ciel, la Terra; e 'l Sole il tutto miri.
 Perciò con tanta fe succede al verno
 La bella primavera,
 E l' autunno all' estate,
 E l' onor, che dal gel levato gli era,
 Rianno i campi, e frondi, e frutti, ed erbe.
 E alfin, se con eterno
 Modo le cose son tutte legate,
 Fede, per te, perchè non fai, che serbe
 Fede l' umano stuolo?
 Perchè tua purità macchia egli solo?
 Perchè lasci, che sotto il puro, e retto
 Tuo nome altri alla morte,
 Sotto spezie di bene,
 Condotta sia per vie maligne, e torte?
 Deh, fa, che porti del commesso errore
 Ogni disleal petto,
 Non pur l' empio Sulmon, sì acerbe pene;
 Che passi per esemplo, e per orrore
 Di quanti avran desir
 Di fare il santo tuo nome perire.
 Sulmon, Sulmon superbo, empio Tiranno,
 Benchè abbi, e morte, e vita
 In man de' servi tuoi,
 Non è la forza tua però infinita;
 Ma sovra te è un Signor d' alta potenza,
 Che con tuo grave danno
 In te può quel, che tu ne' minor puoi,
 Che alfine alfin senza più usar clemenza
 Con fermo ordine, e certo,
 Da all' ingiustizia altrui dicevol merto.
 Dunque, se non vien meno
 Quella immensa giustizia, iniquo, aspetta
 Della tua rotta fe giusta vendetta.

ATTO

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

S U L M O N E , A L L O C C H E , T A M U L E .

SUL. **L** Evata m' ho dal viso quella macchia ,
 Che mi avea impressa Oronte. Egli ha provato,
 Con l' ignobile sua malnata prole ,
 Che cosa importi il non guardar l' onore
 D' un Re , come son' io . Se non son sciocchi
 Gli altri , che in corte son , sol per costui
 Potranno aver innanzi esempio tale ,
 Che sapran per qual via debban' inviarsi
 Per fuggir così crudo , e fiero intoppo .

ALLO. Sì bene , invitto Sir , se avranno senno ,
 E non sien più che ciechi . SUL. E se sien ciechi ,
 Io bene in guisa gli occhi aprirò loro ,
 Che potran far vedere agli altri quello ,
 Che non avran voluto essi vedere .
 Se così non facessero i Signori ,
 E i Re , sarian da meno che i più vili
 Uomini , ch' abbia il mondo ; e le lor corti
 Verrebbero da men , che le capanne .

TAM. E' così , alto Sir , è come voi dite ;
 E devonfi mostrare i Re a tal modo
 Eser Signori , e Re , come voi fate :
 E cianci poi chi vuol cianciar . Gli oltraggi
 Fatti a' Signori aspettan questo premio ,
 Che ricevuto ha il traditor Oronte ;
 E questo è dell' imperio avere il frutto .

SUL. Dicon costor , che la violenza è quella ,
 Che consuma gli stati , e che l' amore

Sol

Sol i mantiene; e che a' Signor bisogna
 Tener la briglia in man con la man lieve.
 E dee temer un Re sovra ogni cosa
 Di non esser temuto; ma io tengo
 Per cosa più che certa, che il timore;
 Sia colonna de' Regni, e che senz' esso
 Ne vadano gl' imperi alla mal'ora.
 Un Re dourebbe esser terribil sempre,
 E lo dimostra chiaro il Re del Cielo,
 Il qual, mentre serbar vuol la sua altezza,
 Tien nella mano il fier fulmine ardente,
 E quando lo depon, di Re de' Dei
 Diviene bove, angel, satiro, e capro.
 Sta pur secur, ch' io non son per lasciare
 Cosa, che a por timor mi si offra innanzi.
 Abbianmi in odio pur, purchè mi teman
 Tutti i sudditi miei; nati da un parto
 Son come due fratelli, il regno, e l' odio.
 E chi non cerca esser temuto, cerca
 Lasciar il regno tosto, e venir servo.
 Questo non verrà a me. Ma, che ti parvé
 Del cor di Oronte, quando egli si vide
 Colto alla rete? ALLO. Parmi, ch' ei facesse
 Come color, che son senza speranza,
 Ch' hanno nel disperarsi ogni salute.
 Egli pensò con lo rimproverarui
 La fede rotta, e col mostrarsi forte
 A tollerar la morte, che fuggire
 Non potea a modo alcun, trovar mercede,
 O farvi vergognar di voi medesimo.
 A quelle sue parole, onde lasciate
 La vostra impresa. Ma non sapeva egli,
 Che s' altri inganna altrui sotto la fede,
 Aver ne dee sotto la fe castigo?
 E chi biasima quei, che così fanno,

S'in-

A T T O Q U I N T O . 177

S' inganna molto , ed è fuori del vero .

Fedel esser si deve a chi è fedele ,

Ma fe serbare a chi di fede manca ,

E' proprio usare infedeltade espressa .

E ben felice è quattro volte , e sei

Chi delle ingiurie far vendetta puote .

SUL. *E perchè credi tu , che potendo io*

Subito far morire il traditore ,

Senza dargli altra fe , gliel' abbia data ?

Non per altro , senon che simil fosse

La vendetta all' oltraggio . Egli l'ingiuria

Mi fece allor , che per lo più fedele

L'avea della mia corte , ed io ho voluto ,

Che la fe istessa lo conduca a morte .

ALLO. *Non pensava altrimenti : e per dir vero*

Conosciuto v' ho , Sir , sempre prudente ,

Ma oggi vie più mai , e a molte prove

Vi ho conosciuto Re ; ma in questa d' oggi

Avete superato anche voi stesso .

Ond' ora tengo il vostro animo invitto

Degnissimo di scettro , e di corona .

SUL. *Certo che anch' io mi pregio , che nel fine*

Quasi della mia vita abbia mostrato

Con opra di me degna esser Re vero .

Oh , se permesso avessi , che Malecche

Mi avesse con sue fole a veder dato ,

Che il perdonare i ricevuti oltraggi

Vie più d' ogni altra cosa a un Re conviene ;

Quanto scemato avrei della mia gloria !

TAM. *Che sa di ciò Malecche ? Egli è nodrito*

Tra le donne , negli ozii ; e voi misura

Col suo vil core ; egli non sa che cosa

Sia una reale , e gloriosa impresa .

Invitto Sir , io dico , e dirò sempre ,

Che 'l rimedio agli oltraggi è la vendetta ;

M

E che

E che le crude morti , e i sanguì sparsi

Indicii son degli animi reali :

E chi far lo si dee , se i Re nol fanno ?

SUL. *Non è altrimenti . Ma lasciam da parte
Il ragionar di ciò : vo' che tu vada
In casa , e che qui porti que' tre piatti ,
Ov' è il capo di Oronte , e i figli morti ,
E di zendado ner sono coperti .*

ALLO. *Io vo , Signor .* **SUL.** *Va tosto , e tosto torna .
E tu , Tamul , vattene alla mia figlia ,
E dille , che da me subito venga ,
Che le voglio far don degno di lei ,
E delle nozze , e di sì lieto giorno .*

TAM. *Vorreste mai voi , Signor , offrire
Que' piatti , che portati avemo in casa ,
Ov' è il capo di Oronte , e i figli morti ?*

SUL. *Così vo' far .* **TAM.** *Per Dio , che fate bene ,
Perch' ella del suo error porti la pena ;
E del colpo di che ha percosso voi ,
E' degno , che ne sia percossa anch' ella .*

SUL. *Or va , e di , che non tardi .* **ALLO.** *Eccomi , Sire ,
Ove volete ch' io mi ponga i piatti ?
Qui forse ?* **SUL.** *Ponli un poco più discosti
Da questo palco .* **ALLO.** *Qui ?* **SUL.** *Sì : ma con che
Pensi tu , che vedrà la figlia questo (occhio
Dono , che far le voglio ?* **ALLO.** *Io tengo certo ,
Vie più che grave a lei fia la ferita ,
Che le farete con tal don nel core ,
Che , se l' aveste di un coltel trafitta :
Peggio è di una ferita , e della morte
Un continuo dolor senza rimedio ;
E certo , che pensato avete bene ,
Che , senza darle morte , ella vivendo
Sia di continuo dall' affanno uccisa .
Ma veggo , che Tamule a noi ne viene*

Senza

A T T O Q U I N T O. 179

Senza essa. SUL: E che non vien, Tamule, Orbec-
 TAM. Dice, che incontanente a vostra Altezza (che?
 Verrà pel don, che aver da quella spera:
 SUL: Or ritiriamci un po' tutti da canto;
 Che al suo primo apparir qui non ne scorga.

S C E N A II.

NUTRICE, ORBECCHÈ, SULMONE, SEMICORO.

NUT: **Q**ual fia quel giorno mai, alta Regina,
 Che apportì sine alle querele vostre?
 ORB: Nutrice mia, per me quel giorno lieto
 Fia, che mi manderà morte sotterra.
 NUT: Deh, vani sien, Signora, questi auguri;
 Che voi fuor di ragione ora vi fate.
 Ben vi prego, se appresso voi pon nulla
 Le mie preghiere, e queste bianche chiome,
 E la fede, e l'amor con cui sin' ora
 Io vi ho nodrita, che vi piaccia omai
 Dar bando al duolo; alle querele, ai pianti;
 Nel tempo più seren temete pioggia,
 E nel più quieto mar cruda tempesta.
 Gli altri nel male stesso speran bene,
 E con la speme si mantengon; voi
 Quanto più avete ben peggio temete.
 Deh, piacciavi, che dubbia, e inutil tema
 Non turbi certa gioja, e ver riposo.
 ORB: Non sai, Nutrice mia, che quanto lieta
 Si mostra a noi più la fortuna, tanto
 Più dobbiamo temerla, e men fidarsi
 Delle lusinghe sue sempre fallaci?
 Ella alle volte ci solleva in alto;
 Perchè maggior dappoi sia la rovina;
 E spesse volte, quando per la fronte

*Crediam tenerla, in un picciol momento,
 Le spalle a noi volgendo, se ne fugge;
 E del creder fallace nostro a noi
 Lascia per guiderdon solo il dolersi,
 E il veder chiaramente, che, chi ferma
 In lei la speme, e a sue lusinghe crede,
 Si trova alfin le man piene di vento -
 E chi non temeria vedendo un tale,
 Qual' è stato Tamule a me venire,
 E chiedermi per parte di mio padre?
 Non sai, che mai micidial più crudo
 Non fu sovra la terra di Tamule?
 Nè alcuno, ch' usi più nel male oprare
 Di costui il mio padre? Oltre che un sogno,
 Ch' io vidi questa notte, e infino ad ora
 Celato l' ho ad Oronte, per non dargli
 Materia di più acerba, e cruda doglia,
 Non mi lascia sperar nulla di bene.*

NUT. *Che sogno è questo? Deh, di grazia fate
 Che lo sappia ancor io, se non vi è grave.*

ORB. *Era questa passata notte corsa,
 E già l' aurora co' be' crini d' oro
 Si mostrava al balcon dell' Oriente;
 Quand' io vinta dal duolo, e dall' affanno,
 Dal sonno soprappresa io fui, se sonno
 Dir si può lo stupor, ch' occupa altrui
 La mente afflitta da dolore interno;
 Ed appena ebbi chiusi i languidi occhi,
 Che mi parve veder venirmi innanzi
 Una colomba più di neve bianca
 Seguita dal compagno, e da due figli,
 E sotto l' ale accorre i polli, e lieta
 Gioirsi col compagno. Ed ecco venne
 Un' aquila dal Ciel turbata in vista;
 Ed aventossi a' pargoletti, e al maschio,*

Chè

*Ch' era in dolce trastullo coll' amica ;
 E col rostro crudele , e cogli artigli .
 Ne fece così acerbo , e fiero strazio ,
 Che la memoria sola anco mi attrista .
 È così morti , innanzi alla meschina ,
 Li gettò fieramente , ed ella mesta
 Con mormorio dolente il fiero fatto
 Piagnendo , vinta dall' acerbo affanno ,
 Morta cadeo sovra li morti corpi .
 Io allora mi svegliai di tal paura
 Piena , che mi tremava il cor nel petto :
 E mi ha tanto terror nell' alma posto
 Questo orribile sogno , ch' io non posso
 Cosa pensar , senon dogliosa , e trista .
 O Dio immortal ! fa , che sia vana in tutto
 Sì orribil visione ; e da' miei scaccia
 Così crudele , e miserabil caso .*

NUT. *Io tengo , che vi abbiate in mezzo al core
 Accolta tutta la malinconia ,
 Ch' esser possa nel mondo . Non sia pazzo
 Uno , che a mezzo il dì tema la notte ?
 Così , Signora , e chieggo a voi perdono ,
 S' io dico or questo , è ben poca prudenza ,
 In tanta festa , in così lieto giorno
 Temer di cosa , che vi apporti noja .
 Nè vo' , che il sognar mal vi aggiunga tema ;
 Che posto , che disdica a ognun dar fede
 A cose tai , tanto più a voi disdice ,
 Quanto dovete esser di quell' ingegno ,
 Che al vostro real grado si conviene .
 Ditemi : che volete altro sognarvi ,
 Che affanno , e morti , se in affanno sempre
 Vi state , e vi opponete al piacer vostro ?
 Ne si dee dar , Signora , a' sogni mente ,
 Che vani sono , e da' pensier del giorno*

Nascono, e per lo più si trovan falsi,
 Se così stata foste in pensier lieti,
 Come vi state in tristi; lieti i sogni
 Avreste avuto, e non com' ora mesti.

ORB. Par che non sappi, che sovente i Dei
 Per monir altri de' lor casi, in sogni
 Mostran quel che ha avvenir, e chi li sprezza,
 Sprezza la sua salute, e la sua vita.
 Tale il sogno già fu di Apollodoro,
 E quel d' Imeria, e quel d' Iparco, e quello
 Di Alessandro, di Cresò, e di Annibale;
 E di molti altri; che, se a' sogni loro
 Avesser dato fede, avrian schifato,
 O fatto acerbo, o abbominevol morte.

NUT. La fe, Reina, che dal Re vi è data,
 Esser vi deve come un chiaro raggio,
 Che ogni nebbia di duol dal cor vi sgombri.

ORB. Io so, Nutrice, per aperta prova,
 Che la fede ben sta sempre alla porta
 Delle reali stanze, ma non osa
 Por dentro della soglia il piede mai,
 E poi; che fede è quella del mio padre,
 Per dire or tra noi due, come sta il fatto,
 Che ne ha sotto la fe mille traditi?
 Non è più bel rifugio per le frodi
 Del venerabil nome della fede,
 Che da' gran Re sì rado oggi si serba.

NUT. Regina mia, lasciamo omai da parte
 Il lamentarsi, e andiam' al vostro padre,
 Che spero, che quel don ch' ei far vi vuole,
 Vi farà rimaner tutta giuliva.

ORB. Odano i Dei le voci tue: ma andiamo;
 Ch' egli all' usato loco si è ridotto,
 E lì ne aspetta. NUT. Fate allegro viso,
 Quanto più far potete, e via scacciate

Quar

Quanto chiude di tristo il vostro core .

ORB. Così farò più che possibil fia .

Che vuol da me la Maestade vostra ?

SUL. Non voglio , senon bene . Andate in casa

Voi tutti , perchè io voglio esser qui alquanto
Con la mia cara figlia a parlar solo .

Orbecche , poichè tuo marito venne

Il nostro Oronte , e a me genero , a lui

Ho fatto , ha men d' un' ora , apertamente

Conoscer il mio cor , e quanto caro

Stato mi sia l' aver saputo , ch' egli

Preso abbia te per moglie . Or sol mi avanza

Far , che tu intenda ancor quanta allegrezza

Avuto io m' abbia , che lui per marito

Preso abbi ; e però or voglio farti un dono ,

Onde potrai veder chiaro , e palese ,

Quanto io di fatto tal resti contento ,

E quanto ferma sia la pace nostra .

ORB. Padre , io non cerco aver più espresso segno

Dalla Maestà vostra della pace ,

Che il perdon , ch' ho da voi ricevuto oggi

Oltre ogni mia credenza , ogni mio merito :

Pur se vi è a grado farmi questo dono ,

Non per chiarir più il ben , che mi portate ,

Ma per farvi piacer , e per mostrare ,

Che quanto piace a voi , tanto a me piace ,

Accetterollo con benigna fronte .

SUL. Così figliuola mia , vo' che tu faccia .

Or leva quel zendado , ed ivi sotto

Vedrai la mia allegrezza , e 'l mio contento .

ORB. Par , che tremi la mano avvicinarsi

A quel zendado ; il cor in mezzo al petto

Mi trema , e par , ch' io non ardisca alzarlo :

SUL. Che tardi , figlia ? leva arditamente ,

Che vedrai quel , che ti aprirà qual sia

- Verso di te il mio core.* ORB. Oimè, ch'è questo?
- SUL. *Il don, malvagia figlia, che di avere
Ha meritato il simulato amore*
- Verso di noi.* ORB. *Ah trista me, ah meschina!*
- SUL. *E la tua rotta fede.* ORB. *Oimè dolente!*
- SUL. *E il poco riguardare il nostro onore.*
- ORB. *Oh spettacol crudele, oh caso acerbo!*
- SUL. *Egli tal è, qual meritato l'hai.*
- ORB. *Ah, di che aspro coltello ora trafitta
Mi avete mai?* SUL. *Di quel di che eri degna.*
- ORB. *Oimè, pur dovevate a' figli almeno
Usar pietà.* SUL. *Pietà non potete, dove
E' ingiuria così atroce.* ORB. *Oimè, piuttosto
Morta foss' io, che veder cosa tale!*
- SUL. *Tu vedi quel contento, o scellerata,
Ch'hai dato al padre tuo.* ORB. *Quanto, oimè
Lagrimevol mi si offre questo dono, (lassa,
Ond'io credeva esser contenta al mondo!
Ah padre, ah caro padre;* SUL. *Or son tuo padre;
Ma allor non fui, che ti pigliasti questo
Traditor per marito, iniqua figlia!
Ora mi è a grado, ch'abbi aperto gli occhi,
E mi conosca.* ORB. *Ahi spettacol crudele!
Oimè marito, oimè,
Oimè figliuoli miei,
Di quanto affanno, oimè, cagion mi siete!*
- SUL. *Quanto è ciò a te dolente, è tanto lieto,
E piacevole a me, figlia proterva;
E quanto più doler ti veggo, tanto
Più mi rallegro, e più sen gode il core.*
- ORB. *Spiacevol più, che non m'è, mi sarebbe,
Padre, cosa veder così crudele,
Che non pur altri, ma voi stesso indurre
Potria a pietade, e quel, che aggreveria
Più il mio dolor, sarebbe, che da voi,*

ATTO QUINTO. 185.

Da cui sperar dovean grandezza, e onore
 Il mio caro marito, e i cari figli,
 Aveſſer ricevuto oltraggio, e morte.
 Ma l' allegrezza, che vi veggio avere
 Del mio dolore, e della morte loro;
 Ed il conſiderar, che il grave errore
 Da noi commeſſo pena men crudele
 Non meritava, nè men fier gaſtigo,
 Più pazienza aver fammi in sì gran doglia,
 Ch' io non avrei, ſe ciò non foſſe; ch' io
 Molto più iſtimo l' allegrezza voſtra,
 Ch' io lieta foſſi, e voi foſte dolente.
 Ma, perchè, s'io riguardo la gravezza
 Della mia colpa, ed il mio grave errore,
 Non merito ancor io pena men dura,
 Come colei, che ſono ſtata prima
 Cagion di tanto mal? Padre, vi prego,
 Se ottenne grazia mai figlia da padre,
 Che col nocente mio ſangue laviate
 La macchia fatta alla real progenie,
 E al nome venerabile del padre:
 E perchè più non vada a lungo il fatto,
 Qual più vi piace di queſti coltelli
 Prendete, e in guiſa il mio colpevol petto
 Percotete, che l' alma ſe ne vada,
 Ed io ne reſti qui pallida, e eſangue.

SUL. Far ben lo mi dovrei, ſe ſol guardare
 Voleſſi all'error tuo; ma più non voglio
 Nel ſangue mio por man di quel, ch'io mi abbia:
 Baſta; che quindi omai conoſcer puoi
 Quel, che a far ti convien per lo avvenire,
 E in che riſpetto aver mi dei: per ora
 Proceduta inſin qui ſia l' ira noſtra,
 Eſtinta tutta nel colpevol ſangue.
 Te voglio come pria per cara figlia,

E vo-

E voglio, che tu tenga me per padre.

ORB. *Non merito questo don, padre; la morte
Deve emendar l'error, che a voi commisi.*

SUL. *Viviti pure; e sii contenta meco,
Che morti sien chi eran di morir degni,
Nè meno eran a te, che a me d'infamia;
E disposti di aver marito uguale
Alla tua Altezza, al tuo sublime grado,
Onde figli abbi della stirpe tua
Degni con mia soddisfazione. Or poni
Giù que' coltelli; ed entra meco in casa,
Ove da me chiar segno avrai di pace.*

ORB. *S' ora anche il Ciel non m'è contrario, guari
Non andrà, traditor, che la vendetta
Farò io stessa dell'avuta ingiuria,
Se non mi vengon men questi coltelli.*

SUL. *Ahi malvagia, ahi crudele, oimè, ch'io more:
Oimè, che posto mi ha il coltel nel petto
La scellerata figlia: Oimè, ajutate,
Pigliatela, uccidetela; ch'io vegga,
Pria che del tutto io muoja, la vendetta.*

SEM. *Che grido, oimè! che voce è questa orrenda
Del Re Sulmon? La figlia col coltello,
Che tenea ascoso nella destra mano,
Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch'egli
La voleva abbracciar, e gli da morte;
Ma questo non le basta, anche lo sgozza
Con un' altro coltello. **SUL.** Oimè, pietade.*

SEM. *Egli è del tutto morto. Oh, quanto sangue
Versa d' ambe le piaghe! ma che veggo?
Puot' esser tal furore in petto umano?
E spezialmente in una donna? Il capo
Gli ele leva dal collo, e dalle braccia
Ambe le mani. Egli è come si dice,
Che nè vento, nè foco, nè altra forza*

E tan-

A T T O Q U I N T O. 187

E' tanto da temer, quanto una donna,
 Che si vegga a privar del suo marito,
 E sia dal duolo a un tempo, e da amor spinta.
 Ma, chi di Sulmon ben la crudeltade
 Tra se contempla, certo era ben degno,
 Che per le mani di colei, che uccisa
 Egli aveva ne' figli, e nel marito,
 Egli morte anche avesse; e co' coltelli,
 Con l'un de' quali aperto aveva all' uno
 Degl' innocenti figli il petto, e l' altro
 Svenato avea, fosse sgozzato, e aperto
 Anch' egli; e se la testa avea ad Oronte
 Tolta dal collo, e le man dalle braccia,
 Fuori d' ogni giustizia, anch' ei dovesse
 Dalle man, che dovean porgergli ajuto
 Contro ogni asalto, ugual mercede avere.
 Ma non è stato mal uccider lui;
 Che a Dio non si offre vittima più grata
 Di un malvagio Tiran, come era questo:
 Mal è stato di Oronte, di cui mai
 Non fu veduto il più gentile; e male
 È stato di que' figli, che poteano,
 Come giusto era, assomigliar al padre;
 E mal di questa povera Regina,
 Di cui tanto è il dolore, e così grave,
 Che gran maraviglia è, ch' ella sia viva.
 Parmi proprio vedere un' aspra tigre,
 A cui tolto abbia il cacciatore i figli,
 Che cerchi tutto il bosco, e di aspre voci
 Empia ruggendo tutta la campagna,
 E seco di dolor si strugga, e roda.
 Altro non è il suo viso che dolore,
 E sol dal cor gli escon lamenti, e grida;
 E come forsennata, or quinci, or quindi
 Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
 Che

*Che due facelle sembrano di foco.
 Ma veggo, che col capo, e con le mani
 Del crudo padre, e col coltello in mano
 Se ne viene di fuore; ed io qui in casa
 Me ne vo' gir; che non vorrei talora,
 Che in così oscuro, e nubiloso tempo
 Cadesse sopra me questa tempesta;
 Che toglie altrui così l'ingegno, l'ira,
 Et il fiero dolor, che non discerne
 L'amico dal nemico, e ognuno a strazio
 Conduce, e a morte senza alcun riguardo,
 Chi ha l'animo disposto alla vendetta.*

S C E N A I V.

ORBECCHÉ, NUTRICE, DONNE DI
 CORTE DELLA REGINA.

ORB. **O**R godi, traditor, de' tuoi misfatti,
 Godi vie più di ogni dur Scita crudo;
 E più fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,
 E della fe violata. Tu, spietato,
 Sazio ti sei del sangue mio innocente,
 Ed io mi son del tuo colpevol sazia,
 Ma con ragion più giusta. E in che ti avea
 Offeso Oronte mio, crudele, ed io?
 E se avevamo noi fattori oltraggio,
 Che colpa se ne aveano i figli nostri,
 Che tu li mi dovessi far vedere
 Tali quali ora veggo? Oh scellerato!
 E come, quando col coltel ferire
 Volesti i cari, e generosi figli,
 Non trafisse a te il cor vera pietade?
 O Sol, che solo il mondo orni, ed illustri,
 Per.

ATTO QUINTO. 189

Perchè non ti fuggisti allor dal Cielo,
 Che questo fier Tiran, ch'or per me giace,
 Commise così sozzo, e orribil atto?
 Come potè la tua serena luce
 Veder cosa sì cruda, e così orrenda,
 E non venir oscura? O sommo Giove,
 Perchè non fu da' fulmini tuoi arso
 Sì abbominevol mostro, e sì nefando?
 E come consentisti, Terra, mai,
 Che fosse sovra te sì maligna opra
 Comessa? Oimè, perchè nel basso centro
 Non traghiontiste l'omicida fiero?
 Che di piagner mi da cagion sì cruda,
 Che non so qual piagner mi debba prima,
 O il marito, o i figliuoli. Ahi, occhi miei,
 Come potete voi questo mirare,
 E non divenir ciechi? E tu, mio core,
 Come mandare a mio sostegno puoi
 Lo spirito vitale, essendo morti
 Quei, ch'eran la mia vita, la cui immagine
 Con tanta gioja in te scolpita avevi?
 Oimè, marito, oimè, figliuoli, oimè!
 Perchè non mi concede il Re del Cielo
 Per sua bontà, che come io mi viveva
 In tutti tre voi lieta, ora morendo
 A tutti tre donassi anche la vita?
 E se non lece a me con la mia morte
 Tornarvi in vita, perchè almen non puoi,
 Marito mio, impetrar tanto di spirito,
 Che alla dolente tua moglie infelice,
 Che con sì amara voce ora ti chiama,
 Risponder possi almeno una parola?
 Ah, sovra ogni altra cosa amato capo,
 Ah, che chieggo io quel, che avvenir non puote!
 Maladetto colui, che mi ti face

Talor

Tal' or veder, qual' io ti miro: accogti
 Quel, che la donna tua ti offre, il capo
 Del traditor, che il suo ti tolse, e quelle
 Mani, che fer lo scellerato uffizio.
 E voi, fidi sostegni alla mia vita,
 Figliuoli nati d' infelice madre,
 Viscere espresse del mio corpo, e vere,
 E viva immagine del mio caro Oronte,
 Come son senza voi! Oimè, meschina,
 Misera, trista, dolorosa, afflitta!
 Perchè vi diei, come innocenti agnelli
 A quel lupo arrabbiato? perchè prima
 Non mi lasciai svenare, e aprire il core,
 Che darvi nelle man di quel crudele
 Assetato vie più del vostro sangue,
 Che di quel delle fiere Orso selvaggio?
 Oimè, che mi mostraro bene in sogno
 La mia trista ventura i Dei del Cielo,
 E del suo aperto mal fu ben presaga
 La mente mia; ma non si può schifare
 L' empio destin, nè la malvagia sorte.
 Ma, godetevi almeno, alme innocenti,
 Godete, che ne giace ora colui,
 Per cui voi vi giacete; e co' coltelli,
 Con cui da lui ne siete stati uccisi,
 N' è stato ucciso anch' ei da quelle mani,
 Per cui ne dovevate esser difesi.
 Dal suo furor, se al Ciel piacciuto fosse,
 E qual vittima a voi da lor sagrato.
 Oimè, figli, o marito;
 Oimè, marito, o figli,
 Quanto è grave il dolor, che per voi porto!
 NUT. Oh che pianto, oh che grida, e che querele
 Crudeli io sento! DON. Certo, che son gravi;
 Nè lontano molta è questo lamento.

A T T O Q U I N T O. 191

ORB. O giorno sempre acerbo agli occhi miei,
 Giorno sovra ogni giorno amaro, e oscuro,
 Quanto trista mi fai? quanto dolente?
 Oh, che bel morir era oggi ha quattr'anni!
 Non credo, che di me sia più infelice
 La infelicità istessa; e se aver puote
 Corpo mortale, ella nel mio si vive.

NUT. Certo, ch'io ne ho pietà senza ch'io sappia
 La cagione del male, o chi si dolga.

ORB. Ma, che prolungo più la vita mia?
 Già verso voi finito è ogni mio uffizio,
 Figliuoli miei, caro marito mio;
 E più cosa nessuna a far mi resta,
 Se non che vengza a giugnersi con voi
 Questa infelice, e miserabil' alma.
 Però, caro marito, e cari figli,
 Le cui anime forse alle mie grida
 Venute sono, e in questo loco insieme
 Godon della vendetta da me fatta;
 Cogliete questo spirto, che a voi viene,
 Per più non si partir da voi, per sempre
 Godervi. Or noi, contra il suo antico stile,
 La morte, che disgiunge tutti gli altri,
 Congiungerà con sempiterno nodo.
 Oimè, caro marito, e cari figli!

NUT. Deh, di grazia guardiam, se noi vediamo
 Chi sparge al Ciel così dogliose voci.

ORB. Ben prego, se non è pietà dal mondo
 Sbandita in tutto, che una grazia almeno
 Mi sia concessa in questo estremo punto:
 Che così come l'anime congiunte
 Saran nell'altra vita

DON. Oimè, Nutrice,
 Che la Regina nostra è che si duole!
 Vedila là con un coltello in mano,

Che

Che par che se medesima uccider voglia.

NUT. *Oimè, che il traditor del padre avralle
Rotta la fede, e l'averà costretta
A darsi morte con la propria mano.
Ah, trista me! ma andiamle, andiamle incontro,
Donne mie care, ma così nascose,
Ch' ella non se ne avvegga, acciocchè forse
Non si avacciasse di passarli 'l petto,
Vedendone a se gire; e a poter nostro
Leviarla dalla morte. ORB. Così insieme
In un medesimo loco sien riposti
I corpi nostri in questa vita, ch' ora,
Il petto trafiggendomi, abbandono.*

NUT. *Che cosa è questa? oimè, Regina! e quale
Empio furor così cieca vi mena
A darvi morte? Ahi trista me, che tardi
Siam giunte! oimè, già si ha passato il core
La nostra alta Regina; oimè, che morta
La veggo, oimè giacere!
Ve' la cagion della sua acerba morte.
Ahi, crudo padre!
Com' hai, essendo padre, mai potuto
Privar la figlia tua de' proprii figli,
Oltre ogni morte lor, sì indegnamente?
Non dico del marito, ancor che vile
Sia stata, ed iniqua opra averlo ucciso.
Oh, che perdita è questa, oimè, che danno!
Ahi, vecchiezza infelice, ahi, vita amara,
Ahi, più cruda che morte, ahi, destin fero,
Destin rapace, e reo, destin ingiusto!
Che più ti avvanza a fare in questa corte
D' infelice, di tristo, e di dolente,
Perchè sazio ti resti? Oimè, Regina!
E perchè non chiamaste anco con voi
Questa infelice vecchia a morir vosco?*

*Acciocchè mai non si potesse dire ;
Orbecche è morta , e la Nutrice è viva .
Oimè , che divinaste voi ben quello ,
Ch'esser doveva , ed io semplice , e sciocca
Creder giammai non volli ; anzi vi spinsi ,
O me infelice ! alla palese morte
Col mio persuadervi , che contenta
Vi faria il don dello spietato padre ,
Che stato v'è cagion di darvi morte .*

DON. *Misere noi ! ben fiam come smarrita
Nave , che in mar senza governo sia ,
Piene d'ogni dolore ,
E senza alcun onore ,
Senza speme di aita ,
Poichè colei , a cui non fu , nè fia
Simil unqua tra noi ,
Alfin de' giorni suoi
Venuta , e qual baleno è a noi sparita .
Ahi , fortuna aspra , e ria ,
Ahi , sorte acerba , ahi sorte ,
Come hai a un colpo sol tutte noi morte !*

NUT. *Giusto duol bene a lagrimar vi mena ,
Figliuole mie , che a voi tolto ha la morte
Ogni speme , ogni onore , e a me la vita .
Oh fallaci pensier di noi mortali !
Or che Regina , e maritata , e lieta ,
Io sperava vedervi in somma altezza ,
Morta io vi veggio ; oimè trista , e dolente !
O Signora , e Regina amata , e cara ,
Alzate gli occhi alla Nutrice vostra ,
E vedete il suo pianto , e alle parole
Risponda questa bocca , dalla quale
Uscian sì dolci , e sì soavi accenti ,
Che potean di dolcezza ogni gran pianto
Condire ; oimè !*

Ma non farà la morte,
 Ch' io non accolga almen di queste labbra
 Lo spirto estremo, se ven resta punto.
 O dolci, o care labbra,
 O labbra amate,
 Che con tanta mia gioja già succiaste
 Le poppe mie, come or vi veggio esangui!
 Misera me! Ben sono ora di vetro
 Le spemi vostre, e di ogni lieve vento
 Più veloci a fuggirsi.
 O, vita mia!

Deh, rispondete almeno una parola
 Alla trista Nutrice, ch' or vi chiama.
 Ma, che pur chiamo? Ella non sente nulla.
 Però, care mie figlie, or mi ajutate
 A portarla qui in casa, e i figli, e insieme
 Il capo del marito, acciocchè almeno
 Compriamo verso lor l'ultimo uffizio;
 E gettiamo il crudele, empio Tiranno
 A divorare agli avvoltori, e ai lupi.
 Peso già a me vie più di ogni altro dolce,
 Com' or mi sei vie più di ogni altro amaro!
 Oimè, Regina, oimè,
 Oimè, perchè non moro,
 Conoscendo voi morta?
 Oh, come mai

Potrò più senza voi vivermi al mondo!
 O perchè, come m' hai d' ogni ben priva,
 Crudele, acerba, inesorabil morte,
 Togliendomi colei, ond' io viveva,
 Tolta non m' hai con lei da questa vita?

DON. E noi, che più sperar, lasse, dovemo?
 Morta ogni nostra speme,
 Sol ne avanzan sospiri, angosce, e pene.
 In voi perduto ogni sostegno avemo,

Cara

A T T O Q U I N T O. 195

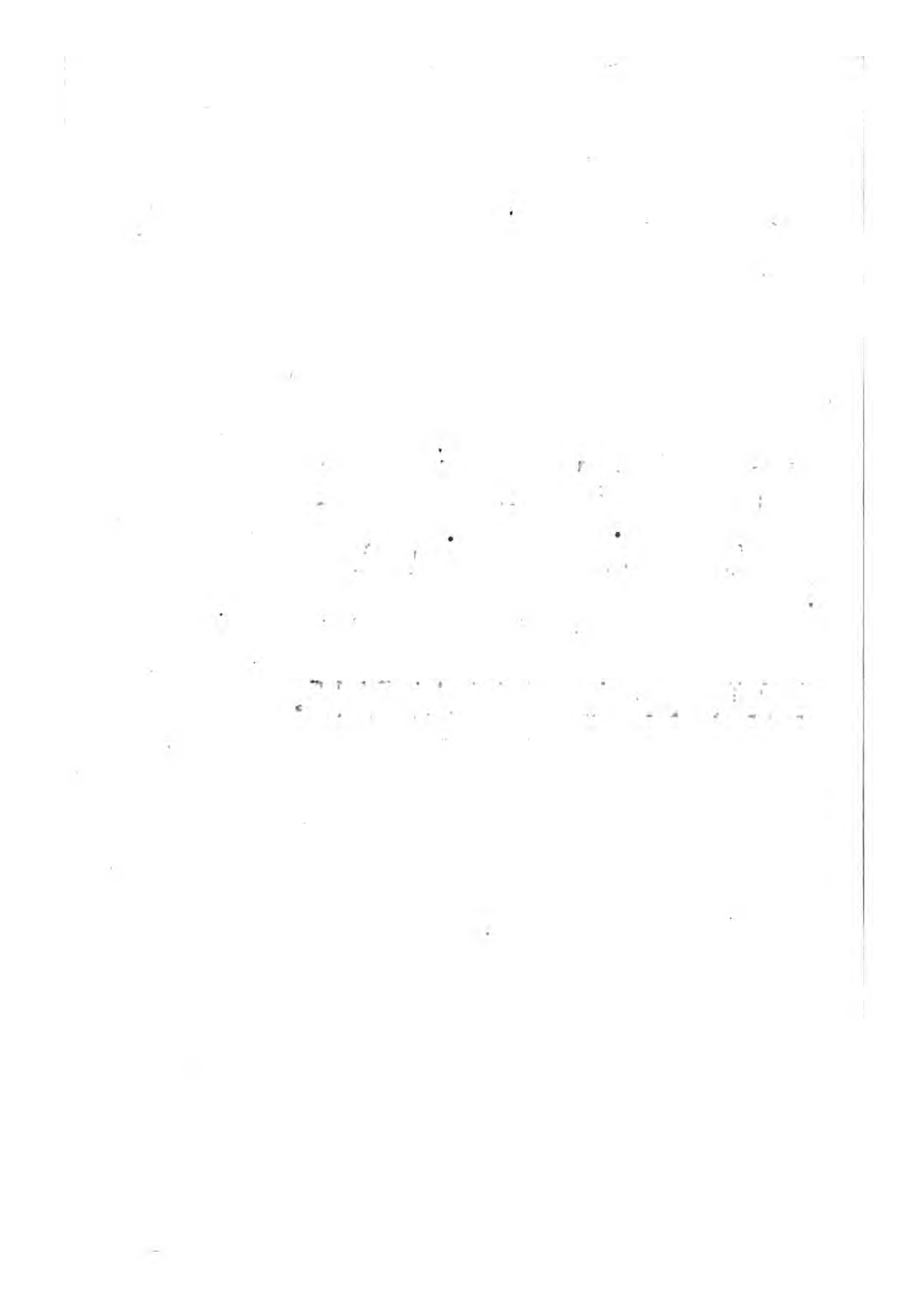
*Cara Regina nostra, e con voi giace
Ogni nostro contento, ed ogni pace.*

Co. *Ben è vana, e fugace
Questa felicità nostra mortale,
Che un' ombra è dell' eterna,
E a chi nella divina l' alma interna,
Quanto più bella par, tanto men vale.
Dunque a quella immortale,
Ch' è là dov' è il Signor, che il Ciel governa,
Chiunque il ver discerna
Del veloce pensier spiegar dee l' ale;
E lasciar questa frate
Qui godere, e agli sciocchi
Cui le cose terrene appannan gli occhi.*

I L F I N E.



L'ANTIGONE.
TRÀGEDIA
DI
LUIGI ALAMANNI.





TRoppo rigorosa, a ver dire, troviamo in quest' occasione la legge della brevità, che ci siamo imposti, la quale ci obbliga a tradire in gran parte il merito di Luigi Alamanni. Raccolte nulladimeno dalla immensa materia le più importanti notizie, tenteremo di non mancare a noi stessi, e di soddisfare, per quanto ci sia permesso, alla curiosità del Lettore. Nacqu' egli in Firenze, da Famiglia nobile a' 28 di Novembre dell'anno 1495. (a). Si applicò fino dalla sua giovinezza con fervore ad ogni sorta di studio. Giunto alla età consistente non puote sfuggire la sorte comune a' grand' ingegni, onde fu costretto provarla, come tanti altri, nimica. *Mandato in esilio dalla Patria elesse per sua stanza Parigi, ove appresso Francesco I., e poi Arrigo II. suo Figliuolo, da' quali fu molto amato, oltre l'anno 1548. finì i suoi giorni (b).*

N 4

Morì

(a) *Caeser Synth. Vetust. p. 285.*

(b) *Crescimb. Ist. della Volg. Poes. lib. II. p. 375. ed. di Ven.*

Morì a' 18. di Aprile l'anno 1556. in Amboisa, ove allora era la Corte del Re di Francia, e fu suo erede Battista suo Figliuolo, poi Vescovo di Basàs (c), benchè il Ghilini lo dica morto in Parigi con le seguenti parole: *Et ivi, (in Parigi), avendo finiti i suoi giorni, fu il suo Corpo sepolto nella Chiesa de' Cordiglieri (cioè a dire, de' Francescani) (d)*. Esposto il luogo della nascita, e della morte del nostro Autore, passeremo alle di lui Opere, e crederemo di poter dire, che nessuno più di lui si sia dilettrato della varietà del comporre; mentre abbiamo di suo, oltre due libri di Rime Toscane, nel qual genere eccellentemente riuscì, delle Orazioni, delle Ode, degl'Inni, de' Salmi, dell'Egloghe, delle Satire, intorno le quali diede giudizio favorevole Giuseppe Bianchini (e), e de' Romanzi, componimento in verso molto in uso in que'tempi, siccome può vedersi nel dottissimo Crescimbeni (f). Compose in oltre due Poemi; il Girone Cortese in 8. rima, a compiacenza di Francesco I.; e poi di Errico II.

e l'

(c) *id. ibid.* p. 377.

(d) *Ghil. Text. T. 1.* p. 156.

(e) *Tratt. della Sat. Ital.* p. 18.

(f) *Crescimb. Comment. lib. V.* p. 319.

(g) ; e l'Avarchide , prendendo il titolo da *Avarico* , Città della Gallia , famosa ne' *Commenti di Cesare* (h) , Poema lodato da Bernardo Tasso , Coetaneo dell' Alamanni (i) , e da Luc'Antonio Ridolfi (k) il quale , specialmente dell' *Avarchide* scrive , che l'Autore in questo Poema ha grandemente imitato Omero (l) anzi lo ha così imitato , che tra l'*Iliade* , e l' *Avarchide* sembra non avervi altro divario , che ne' nomi proprii (m) . A lui si attribuisce la invenzione degli Epigrammi Italiani , siccome può vedersi nel tante volte con lode citato Crescimbeni (n) , de' quali lasciò anche scritto , ne compose uno (libro) con titolo di *Epigrammi* , i quali sono molto vivaci , e spiritosi , e di leggiadria , e grazia ripieni (o) . Scrisse anche un Poema , cui diede il titolo di *Coltivazione* , in versi sciolti , de' quali da alcuni fu creduto inventore ; ma si fatta invenzione , per comun parere , si concede

(g) *id. ibid.* p. 321.

(h) *Ghil. loc. cit.*

(i) *Lett.* 2. p. 415. app. il *Giol.* 1575.

(k) *Aretef.* p. 124. in *Lione per il Rovilio.* 1560.

(l) *Crescimb. Ist.* p. 376. *Annot.* II.

(m) *id. ibid.* n. 167.

(n) *id. Comment. lib.* III. p. 205.

(o) *id. Ist.* p. 376.

cede al Trissino (p). Nè qui finisce la serie delle Opere del nostro Autore, mentre compose anche una Commedia in versi col nome di Flora, cui fece gl' Intermedij Andrea Lori; e due Tragedie, la Libertà, e l' Antigone tradotta dal Greco di Sofocle. Di questa nulla diremo, persuasi, che, il renderla più conosciuta con la presente ristampa, le basti per non avere a mendicare da noi le lodi. Tralascieremo di riferire la Critica fattagli dal Castelvetro, avezzo a mordere contro giustizia, come ognuno fa, e vivi, e morti. In ciò, ed in altro ancora, non vogliamo che sia parte nostra il prendere la sua difesa, come cosa non aspettante alla presente materia, e chiuderemo con dire, che chiunque bramasse notizie maggiori, averà luogo di raccorle (oltre agli Autori citati) da quelle, che si leggono nella edizione della Coltivazione dell' Alamanni, con tutta la desiderabile magnificenza fatta in Padova per Giuseppe Comino 1718. in 4. grande, sotto la direzione degli Eruditissimi Signori Gianantonio, e Gaetano Fratelli Volpi, verso de' quali si riconoscerà eternamente, per titoli senza numero, tenuta la Repubblica delle Lettere.

A R-

(p) *id. ibid. & Comment. lib. I. p. 113. 114.*

ARGOMENTO

DI ANTONIO BRUCIOLA SOPRA
L' ANTIGONE DI LUIGI
ALAMANNI.

CReonte eletto novellamente Re di Tebe, dopo la morte di Eteocle; e di Polinice, che s'eran tra loro uccisi, fa onoratamente seppellir quello, e bandir, che Polinice non sia sotterrato. Antigone di lor l'una sorella, contra il consiglio dell'altra Ismene non veduta primieramente dalle guardie, il copre di terra; e trovatolo di nuovo scoperto, e piangendo risotterrandolo, dalle guardie presa, e menata davanti a Creonte, fu da lui viva fatta chiudere in un sepolcro. La qual cosa intendendo Emone figliuol di Creonte, ed amante, e sposo di lei, crucciofo verso il Padre, andò per trarla di là entro; e vedutala da se stessa impiccata, si uccide, secondo quel, che da Tirisia prima era predetto. La Madre Euridice per duolo si priva di vita, e Creonte rimane vivo, piangendo la morte del figliuolo, e della moglie amaramente.

IN-

INTERLOCUTORI.

ANTIGONE.
ISMENE.
CORO.
CREONTE.
MESSO.
EMONE.
TIRESIA.
NUNZIO.
EURIDICE.
SERVO.

*Il luogo della Tragedia è Tebe.
Il Coro è di Cittadini Tebani.*



A N T I G O N E. 205

O Mia cara sorella , o dolce Ismene ,
 Or possiam noi ben dir , che Giove intenda ,
 Non sazio ancor di tante doglie , e morti ,
 Che del doppio fallir del padre Edipo ,
 Anco noi che viviam , portiam la pena .
 Nulla cosa infelice , nulla al mondo
 Più di miserie , o di vergogna avanza ,
 Che nelli tuoi , e miei non sia caduto :
 E Creonte crudel l'empio Signore
 Con novi bandi ci tormenta ognora .
 Tu taci ? ah ! lascia me ! dunque non sai
 L'alto disnor , che de' nemici nostri
 I nostri amici con tal forza ingombra ?

ISM. Amara , o dolce ancor nulla novella ,
 Antigone , agli orecchi miei pervenne
 De' nostri amici ; poscia che in quel punto ,
 Porgendo l' uno all' altro acerba morte ,
 Noi due de' due fratei restammo prive .
 E poichè rotto il gran campo nemico
 Fu in quella notte , non ho cosa udita ,
 Che più lieta mi faccia , o più dolente .

ANT. Tosto dunque il saprai ; che questo solo
 Fe' , ch' io ti trassi qui fuor della porta ,
 Acciocchè senza altrui tu sola udissi .

ISM. Deh , che fia , lascia , poichè gli occhi , e il volto
 Mostri dipinti di soverchio sdegno ;
 E parmi 'l ragionar doglioso , e grave ?

ANT. Non ha il fero Creonte ancor sepolto
 L' uno , e l' altro fratel ; ma in terra nudo
 L' un de' due vuol lasciar di fera in guisa ,
 E nel grembo a Pluton solo Eteocle
 Pur con dovuto onor la giù disceso ,
 E il corpo , che lasciò , coperto vide .

Ma

Ma il miser Polinice in terra giace
 Nudo, abietto, e scoperto; ed ha bandito,
 Che alcun dei Cittadin non prenda ardire
 Di sotterrarlo, o di pianger sua morte;
 Ma senza pianto altrui, senza sepolcro,
 Di can, di augelli, e di selvaggi fere
 Vuol, che restin tra noi dogliosa preda
 Quelle membra regai da Edipo uscite.
 Or, se noi guarderem quel ch'è seguito,
 Vedremo ogni comando, ogni minaccia,
 Che a te, sorella, e a me si drizzan sole;
 A me dico anco, che pur vivo ancora.
 E per far più palesi i suoi pensieri,
 Vuol, che la pena sia di chi l'ajuti,
 L'esser vivo tra' suoi sotterra posto:
 Nè gli è bastato pur bandirlo intorno,
 Ch'egli stesso vien fuori a dirlo a tutti.
 Qui s'iam, cara sorella, ed è ben tempo,
 Che ne dimostri omai, se del tuo sangue
 Porti l'alto valore, o se viltade
 Dentro a sì nobil petto albergo trova.

ISM. Deh, che semplice parli, e in che potrei
 Giovargli? quando ben disposta fossi
 Di trapassar le leggi, e sotterrarlo,
 S'è vero appunto quel, che m'hai narrato?

ANT. Pensa pur, se tu vuoi porgermi ajuto.

ISM. Oh, che pericol greve! ov'hai la mente?

ANT. E il corpo morto alzar con questa mano.

ISM. Speri tu seppellirlo, e che nol senta
 Questa città nemica, e t'interrompa?

ANT. Se venir non vuoi meco, io sola voglio
 Al tuo fratello, e mio, sepolcro dare;
 Nè cosa curo, che avvenir mi possa.

ISM. Contra la voglia, ah! lascia, di Creonte?

ANT. A lui non lice il mio dover vietarmi.

ISM. Tor-

ISM. Torniti a mente, oimè, sorella cara,
 Come già, giusto il suo peccato orrendo,
 Il padre nostro con sua propria mano
 Ambo gli occhi si trasse, e poi nemico
 Al popol fatto, in sì misera morte,
 Pien di vergogna chiuse i giorni suoi.
 Poscia colei, che fu sua donna, e madre,
 Come tu sai, poichè conobbe il figlio,
 Figlio, e marito, in duro laccio avvolta
 Pur sospinta dal duol se stessa ancise,
 Il terzo acerbo danno or n'è presente,
 Come veggiam, che ancor vermiglia è l'erba
 Del sangue, oimè, de' nostri due fratelli,
 Che insieme irati l'un ver l'altro mosse
 La man fraterna, ed un sol punto vide
 L'uno, e l'altro cadere, ed egual fato
 All'uno, e l'altro acerbo fin condusse.
 Così noi sole alla fortuna in preda,
 Senza conforto alcun di padre, o madre,
 Senza fratelli, oimè, rimase siamo.
 Or pensa dunque ben quanta dogliosa
 Morte ne aspetti, se vorrem con forza
 Le leggi trapassar, l'alta potenza,
 E i fier comandi del novel Signore.
 Ma ne convien pensar, che già create
 Femmine fummo, e che non siam bastanti,
 Debili, e inferme a contrastar con l'uomo.
 E poichè il Ciel già di Regine, e Donne,
 Serve n'ha fatte, questo, e peggio ancora
 Tacitamente ne convien soffrire.
 Ond' io per me perdon chiedendo a quegli,
 Che giù son morti, scuserò il mio fallo,
 Poichè mi sforza chi governa, e regge;
 Che stimar non si dee saggio colui,
 Che quel, ch'esser non puote indarno tenta.

- ANT. Io non ti vo' pregar, perciocchè quando
 Pur consentissi, non saresti mai
 Del tutto pronta, ond' io dolor ne avrei.
 E molto meglio all' onorate imprese
 E' l' esser sol, che aver compagni, i quali
 O contrario voler tardi, o timore.
 Or sii saggia a tuo senno; io pur son certa
 Di sotterrarlo, e vie più bel mi fia,
 Poi gli avrò fatto onor, morta giacere
 Con l' amico fratello amica insieme;
 Ch' io veggo ben quant' è più lungo 'l tempo
 Di star fra' morti, onde convien piacere
 Piuttosto a lor, che a chi nel mondo vive.
 E se a te par, di quel che il Ciel fa stima
 Tien poca cura, e resta: io v' andrò sola.
- ISM. Di questo non tengo io già poca cura;
 Ma il mio nulla sperar mi tira indietro.
- ANT. Rimanti adunque, ed io così m' invio
 A procacciar sepolcro al mio fratello.
- ISM. Oh, che freddo timor mi agghiaccia il core!
- ANT. Or non mi spaventar: pensa a te sola.
- ISM. Non aprir con altrui cotal pensiero,
 Ma tienlo ascoso, ed io lo taccio ancora.
- ANT. Parlane pur, che a me vie più nemica
 Sarai tacendo, che se il narri a molti;
 Che l' opre pie non deon tenerfi ascose.
- ISM. Come! nel proprio mal ti allegri, e godi?
- ANT. Anzi conosco ben quanto far deggio,
 Volendo a quei piacer, ch' io solo apprezzo.
- ISM. Pur di novo il dirò; tu tenti in vano.
- ANT. Quando più non potrò, starommi in posa.
- ISM. Non s' convien l' incominciar quell' opra,
 Che poi s' abbia a lasciar non giunta al fine.
- ANT. Taci, s' esser non vuoi nemica espressa
 D' una sorella tua, nemica ancora

Di un fratel morto, e lascia in pace omai
 Il mio stolto consiglio, e me soffrire
 La grave pena, che ne aspetta, forse,
 Benchè io non credo mai, ch' altro tormento
 Possa sentir più grave un cor gentile,
 Che non morir con fama eterna, e lode.

ISM. Se a te pur così par, segui 'l cammino;
 E sappi questo sol, che, benchè amica
 Sia drittamente a' chiari amici nostri,
 Poco sei saggia in sì dubbiosa impresa.

COR. Sommo specchio del ciel, del mondo ducè,
 O del giorno occhio altero,
 Ch' ogni animal di tua chiarezza ingombre,
 Oggi 'l bel volto tuo men che mai fero
 Ne mostri; e con tua luce
 Il tenebroso duol dal petto sgombre;
 Omai cenere, ed ombre
 Son fatti quei, che a noi dar pena, e morte
 Voleano, ed alla patria alta rovina.
 Oh, giustizia divina!
 Pur vivi ancora; e senz' altr' arme, e scorte,
 Le sette antiche porte
 Libere stanno, e sciolte;
 Nè più tema ne assale. Oh, santa pace!
 Ben cieche menti, e stolte
 Son quelle, a cui la tua virtù non piace.
 Il cor n' arvinse, oimè, che freddo gelo
 Quando di ferro, e d' ira
 Vedemmo armate le nemiche squadre!
 Con men tempesta il mar trascorre, e gira
 Borea al nevoso Cielo;
 Che quegli allor la nostra patria, e madre.
 L' aer di oscure, ed adre
 Nubi cinto pareva, tal polve in alto
 L' esercito movea correndo intorno:

Tu, Sole, a mezzo giorno
 Impallidisti al dispietato assalto:
 E poichè il verde smalto,
 Dell' uman sangue tinto,
 Già vermiglio vedesti, i raggi tuoi,
 Da sdegno, e pietà vinto,
 Lunga poscia stagion negasti a noi.
 Di Tebe invitta le superbe mura,
 Che già il dotto Anfione
 Costrusse al suon della sua dolce cètra;
 Pur dubbiose, talor dritta cagione
 Havien d' alta paura;
 Nè pur ben ferma in lor si sentia pietra.
 Non altrimenti impetra
 Chi morte aspetta, e il soccorso ha lontano;
 Che il popol dentro, ch' aspro fin teme, a
 Ciascuna porta avea
 Contra se armato un Greco capitano.
 Che l' un fero germano,
 Tratto da giusto sdegno,
 Contr' all' altro menò, che essendo erede
 Di par del patrio regno,
 Di vendicar cercò la rotta fede.
 Ma con dritto occhio riguardando in terra
 Giove benigno, e pio
 L' alta innocenza nostra, e i falli altrui,
 Ne prestò forza, e il buon sommerse il rio;
 Ond' or dell' aspra guerra
 Ne riportiam le ricche spoglie a lui:
 I sette duci, a cui
 Le sette porte date a romper foro,
 Giacer veggiam dalle man nostre ancisi:
 Gli Dei sempre derisi
 Da quei, mostraron poi le forze loro,
 E a quel, che fra costoro

D'ira,

D'ira, e superbia mosso,
 Più 'l Cielo offese d'empio orgoglio pieno
 Da folgore percosso,
 Impose morte alfin perpetuo freno.

Voi miseri Eteocle, e Polinice
 Fratei, di sdegno armati,
 Cader vedemmo di ugal morte allora:
 Ah! lassi, e dal destin fero menati
 Al scontro agro, e infelice,
 Che ambo due trasse, oimè, di vita fuora,
 In un colpo, in un' ora
 Morte vi deste: o pio fraterno amore,
 Deh, come oggi di te 'l mondo si spoglia!
 E tu cieca, empia voglia
 Del dominar, come ne avvinci 'l core?
 L'un, mentre il tolto onore
 Di racquistar s'ingegna,
 Contr' alla patria move ingiuste offese;
 E l'altro, mentre regna
 Contra il dover, la Patria, e noi difese.

E s'egli è ver, che il Ciel con dritta lance
 Porga il premio, e la pena;
 Ben fu d'ambodue questi il fallo eguale;
 Fu il viver d'essi un breve sogno appena:
 E lor mondane ciance
 Passar piuttosto assai, che vento, o strale.
 Or noi, che il fil fatale
 Serbiamo intero a vic più lunga etate,
 Rendianne grazie al padre Bacco, e Giove.
 Ma il passo ver noi move
 Creonte, il novo Re della cittade:
 Nove altre cose nate
 Saran, ch'entro al cor preme
 Altri pensieri, e bandir se' pur dianzi,
 Che noi qui tutti insieme

Venissimo in quest' ora a lui dinanzi.

CRE. *O cari Cittadin, poscia che il Cielo
N' ha combattuto assai; l' alma cittade
D' ogni tempesta alfin salva ne rende.
Io vi ho fatti chiamar soli in disparte
Da tutti gli altri, perch' io tengo a mente
Quanto onor, quanta fede, e quanto amore
Già fosse il vostro ver l' antico Iajo,
Mentre regnava, e in verso Edipo ancora
Suo successore; il qual poi sendo morto,
E rimasi i figliuoi, so con quant' arte
Gli scorgeste mai sempre al ben comune.
Or paichè doppia morte in un sol giorno
Ambo questi n' oppresse, in ambo sendo
La man vermiglia del fraterno sangue;
A me, mancati lor, ragione apporta
L' esser del regno, e dell' impero crede.
E perchè mal si puote in uomo alcuno
Scerner dentro i pensier, la mente, e il core;
Sinch' ei coll' opre sue, sendo preposto
A' magistrati, o leggi, altrui nol mostra:
Dico, ch' io stimai sempre iniquo, ed empio
Qualunque regga impero, e che non porza
I buon consigli aperti; ma per tema
Li tace, e il suo parlar rivolge altrove:
E chi nel mondo alcuna cosa ha cara
Più della patria, o tenga amico alcuna,
Che nemico le sia, chiamo ben questo
Scellerato, e crudel più, che altro assai.
Ond' io vi giuro per quel Giove eterno,
Che il tutto vede, che timor giammai
Non mi faria tacer, vedendo io cosa,
Che al nostro comun ben contraria avuenga;
Nè stimar posso amico, chi nemico
Sia della patria: perchè io so ben come*

Questa

*Questa sola ne salva; e mentre questa
 S'invia per buon cammin, sempre si vede
 Crescer con sicurtade amici insieme.
 Con queste leggi adunque, e in questi modi
 M'ingegnerò di ornar la patria, e voi.
 Or di que' due fratei di Edipo nati
 Fatto ho bandir nella Città d'intorno,
 Che con quanto più onor si possa, o deggia
 Porgere a quei, che con lodata morte
 Parton dal mondo, sia sepolcro dato
 Ad Eteocle sol; siccome a quello,
 Che con sommo valor la propria vita
 Sprezzò, la patria difendendo, e noi.
 Ma il suo fratel, di Polinice dico,
 Il qual, sendo rubel nemico, venne
 Con tal furor contra gli Dei paterni,
 Contra la patria armato, e in forza avere
 Volea questa città, volea saziare
 L'empia sua voglia ingorda del pio sangue
 De' suoi congiunti, e noi menar legati
 A servizio crudel di gente iniqua;
 Costui non vo', che alcun si prenda ardire
 Di sotterrar, nè la sua morte pianga:
 Ma secondo i suoi meriti, abietto, e nudo
 Resti ai cani, agli anpei; che ognor si veda
 Lacerar, e macchiar di polve, e sangue.
 Tal'è il consiglio mio; nè da me mai
 Avranno premio ugual gl'ingiusti a quelli,
 Ch'io pago a' giusti; ma chi cerca il bene
 Di questa patria, da me sempre aspetti,
 E vivendo, e morendo onore, e pregio.*

COR. *Se a voi piace così, Creonte invitto,
 Convien, ch'anche a noi piaccia; che a voi solo
 E' lecito il dispor così de' morti,
 Come di noi, che qui viviamo ancora.*

CRE. *Giutene or dunque, dove il morto giace
A far, che il mio voler non torni vano.*

COR. *Da più giovani spalle è questo incarco.*

CRE. *Altri son là, che vi faranno aita.*

COR. *Or che bisogna dar tal cura a tanti?*

CRE. *Per non fidarla a chi non abbia fede.*

COR. *Qual sì stolto sarà, che cerchi morte?*

CRE. *La pena saria tal; ma spesso avviene,
Che il soverchio sperar di assai guadagno
Conduce l' uom, ch' ei non s' sente, al fine.*

MES. *Io non dirò, Signor, d' esser qui corso
Tanto veloce, ch' io non possa ancora,
Per molto affanno ben gli spiriti accorre;
Perciocchè, a dir il ver, mi son posato
Spesse fiate, e meco entro alla mente
Ho combattuto assai; talchè più volte
Volto mi son per ritornarmi indietro.
Dicea meco un pensier, lasso, che fai?
Ove drizzi ora il piè? stolto, a chi porti
Coll' ambasciata tua pena sì grave?
Or non andar più in là: ma, se d' altronde
Per altro messo il risaprà Creonte,
Non ne debbi aspettar vergogna, e danno?
E fra me disputando, ancor ch' io fossi
A camminar veloce, in tal maniera
La via, breve per se, mi è stata lunga:
E in somma a voi venir disposti al tutto.
Or, benchè nulla v' abbia da dir certo,
E nulla lieto; pur dirò quel solo,
Ch' io posso dirvi, e so ch' altro non deggio
Di bene, o mal sentir, che quello stesso,
Che i fati destinar nel dì, ch' io nacqui.*

CRE. *Che vuoi dir tu, onde hai tanto timore?*

MES. *Primamente dirò quel, che seguito*

Non fu per colpa mia, nè so per cui;

Ch' io

*Ch' io vi prometto ben , che premio alcuno
Non mi avria fatto far sì grave errore*

CRE. *Or di tosto oramai : che cosa è questa ?*

MES. *Soglion le avverse nove a chi le porta
Porger sempre nel dir sardanza , e tema .*

CRE. *Dillo omai tosto ; o ti nascondi , e fuggi .*

MES. *Io il dirò pure : Un novamente gito
Ad onorar quel morto , e netto , e puro
L' ha sotterra riposto in poca fossa .*

CRE. *Or , che mi narri tu ? chi fu costui ?*

MES. *Io nol so ; ma so ben , ch' ivi non pare
Forma alcuna di piè , di vanga , o marra ;
Ma sì la terra ugual si mostra intorno ,
Che pensar non si può di chi fosse opra ;
Talchè da prima al ritornar del giorno ,
Quando scorgemmo il ver , gran maraviglia
Parve a noi tutti , poichè segno alcuno
Non si vedea , nè fonda era la fossa ;
Ma leggiermente sol di polve , e terra
Era coperto , come da chi voglia
Purgar se stesso dal peccato orrendo
Di quei , che privan di sepolcro i morti .
Non di fera , o di can l' orma si vede ,
Che rasgando co' piè coperto l' abbia .
Nacquer tra noi parole aspre , e pungenti ,
Che l' una guardia con minacce altere
Riprendea l' altra : tal che fummo in forse
Di cominciar tra noi battaglia acerba ;
Perchè ciascun di noi di colpa eguale
Venne in sospetto , e nessun certo n' era ;
Anzi diceva ogni uom non esser quello .
Voleva pur ciascun prender con mano
Il ferro ardente , e correr sopra il foco ,
Chiamando testimon gli Dei , che fatto
Commeso non avea , nè sapeva anco*

Di chi ciò fosse stata opra, o consiglio.
 Disse uno alfin, che fe' per tema a tutti
 Chinare la fronte a terra, e contraddire
 Non seppe alcun, nè miglior modo usare.
 Il suo dir fu, che tutto quanto appunto
 Si dovesse scoprirvi, e che per nulla
 Non si tenesse a voi la nova ascosa.
 Fu conchiuso il suo detto, ed io per sorte
 Tratto fui, lasso, a sì lieta novella.
 Qui son contro mia voglia; e so che voi
 Contra al vostro voler mi udite ancora;
 Che nessun vede volentier quel meso,
 Che gli viene a portar novelle avverse.

COR. Or sappiate, Signor, che il cor mi dice,
 Che tutto quel, che udite, non sia stato
 Senza certo voler degli alti Dei.

CRE. Deh, non mi far, parlando, ira maggiore;
 Poichè, imbiancando il pel, ti scema il senno.
 Dunque vuoi, folle, dir, che il Cielo ha cura
 Di un'empio, e fero? e che là su dispiaccia,
 Che secondo il fallir la pena porte?
 Voi pur vedeste, oimè, ch'armato venne
 Contra il natio terren per arder tutti
 De' suoi paterni Dei gli ornati Templi
 Con l'immagini sacre, e le lor leggi,
 La lor Cittade: E quando mai vedeste
 Il Ciel cura tener di sì ria gente?
 Certo non mai. Ma non piacendo a voi
 Questo consiglio, me ne avete ognora
 Biasmato assai; nè potete anco il collo,
 Sì volentier piegar sotto tal giogo,
 Che i miei comandi con amor serbiate.
 Ond' io ben certo so, che alcuni avendo
 Qualche premio da voi, mi fanno oltraggio.
 Ah, nulla cosa più malvagia al mondo

Mai

*Mai fu, che l'oro! Questo le cittadi
Rovina in tutto, e questo scaccia altrui
Dal proprio albergo, e questo inchina al male
Le buone menti; ei sol gl'inganni mostra,
Gli empì spergiuri; e in somma, tra mortali
Solo è d'ogni opra ria ferma radice.*

*Ma chi mosso per lui commette un fallo,
Quando il pentir non val, languendo vede,
Ch'ogni peccato alfin sua pena aspetta.*

*Ma, per quel Giove, ch'oggi onoro, e colo,
Come ogni uom sa, vi giuro, che, se in breve
Ritrovando quel, che ha sepolto il morto,
Alla presenza mia nol conducete;*

*Non sarò sazio sol di darvi morte,
Ma con mille tormenti strazii, e scempì
A tal vi condurrò, che a viva forza
Manifestiate a me l'oltraggio fatto.*

*Perchè meglio intendiate, e come, e donde
Si dee premio cercar, e tutti poscia
Serbiate a mente, che amar non si deve
Sempre il guadagno, e che più son coloro,
Che de' peccati lor riportan pena,
Che gli altri, che ne son giojosi, e lieti.*

MES. *Deggio io dir altro; o mi ritorno indietro?*

CRE. *Va, che fortuna ria ti faccia scorta.*

MES. *Basta a me, ch'io non ho commesso fallo.*

CRE. *Anzi avrai guadagnato argento, e morte;
Nè voglio altro più dirti, e pur ti affermo,
Che s'io non veggo qui legati avanti
Quei, ch'han fallito, allor saprete come
I malvagi guadagni arrecan doglia*

MES. *Questo è ben vero: Or se costui, ch'è in fallo
Si trova, o no, che il tutto fa la sorte,
Nessuno sarà mai, che in queste parti
Venir mi vegga; e questa volta ancora*

FUOR

Fuor d' ogni opinion , fuor d' ogni speme
Salvo (e ringrazio Dio) mi torno indietro .

COR. Tra quanti altri animali

Creò natura mai sotto alcun clima ,
Nessun , sebben s' estima ,
Si trova più dell' uom nojoso , e rio :
Questo , del suo natio
Terren non ben contento , ardito varca
Il mar con fragil barca ,
Cercando a se perigli , ad altrui mali :
Alla terra immortali
Fatiche porge , e crudelmente in prima
Coll' aratro , e co' buoi la riga , e fende ;
Poi la rivolge , e stende
Con dura zappa , e adegua ogni alta cima ;
E così d' anno in anno avaro viene
A darle pene alle passate uguali .

Questo ai volanti augelli

Pon mille insidie ognor con visco , e ragne ,
Sicchè in boschi , o in campagne
Non giova al loro scampo aprir ben l' ale .
Al fer leon non vale
L' artiglio , e il dente contra uman disegno ,
Ch' or laccio , or novo ingegno
Ritien que' più selvaggi , e più rubelli ,
Benchè correnti , e snelli
Fuggir non fanno i cervi ; e spesso piagne
La leggier damma negli ascosi inganni .
Schiuar non ponno i danni
Gli umidi pesci u' corra l' acqua , o stagne ,
Che l' annodata rete (avvegna l' onda
A noi gli asconda) tragge a morte quelli .

Questo il possente toro

Sotto aspro giogo alle lunghe opre mena ;
E la superbia affrena

Del

Del feroce caval con sella, e morso;
 Dell' alte stelle il corso
 Di quaggiù cerca, e i loro effetti impara.
 Qual luce è in ciel più chiara,
 Qual più nemica al nostro uman lavoro,
 Perchè Affrico, Austro, e Coro
 Empian di pioggia ognor l' aria serena,
 E Borea, ed Euro la rivolga altrove.
 Fabbrica alberghi dove
 Si asconda allor, che folgora, e balena;
 Ed ai venti, alle piogge, al caldo, al gelo
 Tempra ivi il cielo uguale al secol d' oro.
 In somma il tutto vede;
 Nè si cela al suo ingegno alcuna parte,
 Fuor che trovar nuov' arte
 Da schivar morte, che a null' uom perdona.
 Questo intelletto sprona
 Talora al male, al ben talora altrui;
 Ma sol saggio è colui,
 Ch' ama gli Dei, la Patria, e l' alma Fede;
 E quanto altro possiede,
 Come fral possession da se diparte,
 E gir lo lascia alla Fortuna in gioco.
 Ma chi, prezzando poco
 Il bene, in cure vil gli anni comparte;
 Deh, come giugne a notte innanzi sera!
 Deh, come è feroce, chi esser uom se crede!
 Oimè, s' io ben discerno,
 A me par di lontan, che questa sia
 Antigone, che vien presa, e legata.
 Ahi, miserella, nata
 Del miser padre Edipo! Ahi sorte ria!
 Forse essendo colei, ch' ei disse dianzi,
 Or viene innanzi al Re per pianto eterno.
 MES. Questa è colei, che ricopriva il morto;
Costei

Costei trovammo. Ma dov' è Creonte?

COR. *Eccol, che verso noi ritorna appunto.*

CRE. *Hai tu trovato ancor, chi fosse quello?*

MES. *Signor, nessuna cosa tra i mortali*

Si può certo affermar; che spesso avviene,

Ch' altri col creder suo se stesso inganna.

Di mai più non tornar davanti a voi

Giurato avea; sì sbigotito, e vinto

Mi dipartii dalle minacce vostre:

Ma null' altro piacer si agguaglia a quello,

Che fuor d' ogni speranza incontra altrui.

Bench' io giurassi allor, tornato sono

Per menar qui costei: Come a voi piace

Riprendete, punite; ch' io mi trovo

D' ogni sospetto omai purgato in tutto.

CRE. *Or, come, e donde vien costei, ch' io veggo?*

MES. *Costei coperse il morto, indi la meno.*

CRE. *Sai tu ben certo quel, che affermi, e narri?*

MES. *Io stesso la trovai, che sotterrava*

Quel morto stesso, che bandito avete;

Or dico io cose manifeste, e conte?

CRE. *Come il vedesti tu? come fu presa?*

MES. *Quando da voi scacciato, io ritornai*

Portando a' miei compagni le minacce,

Con gran timor levammo via la terra,

Ch' era disopra il corpo, e quell' umore

Di pianto, o d' altro rasciugammo intorno:

Poi ci ascondemmo dopo un certo sasso,

Fuggendo in parte, ove non porte il vento

L' odor del morto, e lì di noi ciascuno

Con pungenti parole riprende

Chi ben non fosse alla sua vista intento.

Così ci stemmo alquanto; e poichè il Sole

Fu nel mezzo del ciel da quella parte,

Onde soffia Aquilon, rabbiosa venne

*Crudel tempesta , che di polve , e nubi
 Coperse il mondo , e in sul più bel del giorno
 Menò la notte ; e con orror le chiome
 Scuotea dell' alte selve , onde altra cosa
 Non si sentia , nè si scorgea d' appresso ,
 Talchè appena ciascun chiudendo 'l volto
 Potea l' aspro furor dagli occhi torre .
 Ma , poichè l' aria , e il ciel nel primo stato
 Tranquilli ritornar , ne apparse fuore
 Questa fanciulla qui , che amare strida
 Sopra il morto facea ; come talora
 Suol quell' angel , che , ritornando al nido ,
 Non vi ritrova i cari figli suoi ,
 Con pietosi abbracciar , con dolci baci
 Spargeva alti sospiri ; e doglia , e guerra
 Pregava a chi l' avea condotto a tale .
 Poscia empiedo con man d' arida terra
 Un vaso , ch' ivi avea , versando quella
 Ne coronò tre volte il morto tutto .
 Il che vedendo noi , scendemmo allora
 Ratti ver lei , che , senza tema alcuna ,
 E non turbata in volto , a noi s' offerse ,
 E del passato fallo , e del presente ,
 Mentr' io la riprendea nulla negava ;
 E congiunto trovai l' assenzio , e il mele ,
 Però che il purgar noi da doglia acerba
 Dolce mi fu ; ma poi condurre in doglia
 I chiari Signor miei mi parve amaro ;
 Pur ogni cosa alfin men dura viene ,
 Che il sentirsi vicin l' estremo giorno .*

CRE. *Come esser puote , o Ciel , che questo sia ?
 Dimmi or tu , stolta , che sì ardita ascolti ,
 Confessi quel , ch' ei disse ; o neghi 'l vero ?*

ANT. *Confesso sì : perchè negar lo deggio ?*

CRE. *Tu prendi quel cammin , che più ti aggrada ,
Che*

Che d'ogni colpa libero ti mando.

Tu con brevi parole dimmi ancora;

Sapevi tu di oprar contra il mio bando?

ANT. *Sapevo sì, che lo sapea ciascuno.*

CRE. *Andisti dunque a trapassar le leggi?*

ANT. *Non fu Giove colui, che mise il bando*

Nella pietà, che giù fra i morti alberga,

Da cui venner tai leggi a noi mortali?

Non pensai già, che, sendo voi mortale,

Di tanta forza un vostro detto fosse,

Che superasse i santi, alti decreti,

Che fermaron gli Dei quaggiù nel mondo.

Non nacquer tra i mortali oggi, nè jeri

Le sante usanze, ch'han sì lunga vita,

Che non si può saper l'età di quelle:

Sicchè, di un' uom temendo le minacce,

Non dovea già lasciar d'esser pietosa

Verso gli Dei, quantunque io veggia aperta

Pena crudel secondo i bandi vostri;

Ma poi, ch'esser potrà? tutto è guadagno

Il correr anzi tempo a morte acerba;

Che, chi tal servitù morendo fugge,

Non dee dolce, com'io, chiamar la morte?

A me dunque non fia la morte doglia;

Ma se il fratel, che d'un medesimo ventre

Uscì dond'io, senza sepolcro in terra

Sprezzato avessi, a me ben doglia eterna

Stata questa saria maggior che morte.

E chi di tal pensier mi tiene stolta,

Ben lo potrei chiamar vile, e crudele.

COR. *Ben si mostra in costei l'alta durezza*

Del crudo padre; che per nulla volle

Renderfi vinto alla fortuna avversa.

CRE. *Quel van pensier, che di soverchio è duro,*

Più d'ogni altro si rompe, e sempre avvien,

Che

Che il ferro, quanto ha più gagliarda tempra,
 Vie più si spezza; e spesse volte ho visto
 Un feroce corsier con piccial freno
 Da mezzo il corso suo rivolto indietro.
 Non si conviene aver superbia a quello,
 Che vive servo verso un suo Signore.
 Costei le leggi trapassando in prima
 Cominciò farne ingiuria: or che se stessa
 Dell'opre rie pregiando, me dispregia,
 Aggiugne al primo un secondo altro oltraggio.
 Talchè, se senza pena oggi il mio impero
 Lascio calcar così, ben si può dire,
 Ch'io sia vil servo, ed ella alta Regina.
 Ma, se non pur di mia sorella figlia,
 Ma più congiunta fosse; anzi se fosse
 Di Giove uscita, non porria scampare
 Da morte acerba; e la sorella ancora
 Vorrò punir; ch'io penso certo, ch'ella
 Di seppellir colui desse il consiglio.
 Chiamala fuor, che pur la vidi dianzi
 Là entro star tutta rabbiosa, e muta,
 Che di se stessa fuor sembrava in vista.
 In mille modi, e più di fuor si scerne
 La mente di colui, che dentro pensa
 Ascosamente oprar peccati orrendi.
 Come folle è da dir chi lode, e pregio
 Vuol riportar di un suo commesso errore!

ANT. Th'altro volete voi che la mia morte?

CRE. Null'altro cerco, che ragione il vuole.

ANT. A che dunque vardar? che omai veggiamo,
 Che le parole vostre aspre, e moleste
 Mi saran sempre omai; ma parimente
 Anco a voi son le mie noiose, e gravi.
 E donde aver più gloriosa morte
 Potea giammai, che nel cercar sepolcro

*Al fratel nudo? e, se timor non lega
La lingua di costor, diran quel ch'io:
Ma, comechè felice in molte parti
Sembri 'l tiranno, in ciò beato appare;
Che può far sempre, e dir quanto a lui piace.
Nè si sente biasmar com' altri suole.*

CRE. *Sei tu tra tanti a veder questo sola?*

ANT. *Ogni altro il vede ancor; ma teme, e tace.*

CRE. *L'ardir più di costor non ti è vergogna?*

ANT. *L'onorar i fratei non merta biasmo.*

CRE. *Non era tuo fratel quel ch'egli ancise?*

ANT. *Da un padre uscimmo; e dalla stessa madre.*

CRE. *Perchè dunque sei grata a quel crudele?*

ANT. *Non si può dir crudel, poichè uno è morto.*

CRE. *Non cancella il morir gli altrui peccati.*

ANT. *Or non fur questi due fratelli insieme?*

CRE. *L'un nemico alla patria, e l'altro amico.*

ANT. *Pur vuol Pluton, che si sotterri un morto.*

CRE. *Non con egual onor l'ingiusto, e il giusto.*

ANT. *Che, viltade è punir chi morto giace!*

CRE. *E dopo morte ancor s'odia il nemico.*

ANT. *Per ambo amar, non per odiarli nacqui.*

CRE. *Andrai dunque ad amarlo nell'Inferno;
Che qui non l'amerai sotto il mio impero,*

COR. *Ecco Ismene qua fuor, che il volto bagna
Per la sorella sua di amaro pianto,
Gli occhi, coperti di una nebbia oscura,
Le guance, e il bel colore,
Macchian di tristo umore.*

CRE. *O, vipera crudel, che il proprio albergo
Ascosamente ognor mi attossicavi;
Nè, stolto, mi accorgea nutrirmi appresso
Due pesti, e due rovine del mio regno:
Dimmi, confessi tu di aver saputo
Del seppellir quel morto, o vuoi negarlo?*

ISM. *Ciò*

- ISM. *Ciò , che fece costei , feci ancor io ;
E seppi 'l tutto , e fui presente all' opra .*
- ANT. *Cessin gli Dei , ch' io ti accosenta questo ;
Che a sè lodato ben lontana fosti .*
- ISM. *Deh , fammi degna , in sì misera sorte ,
D' esser compagna de' tuoi duri affanni .*
- ANT. *Plutone , e il mio fratel mi scorser sola ,
Come sempre spregiai quei falsi amici ,
Che pur sono in parole amici altrui .*
- ISM. *Deh , non mi denegar , sorella cara ,
Il morir teco , e l' onorar quel morto .*
- ANT. *Meco non morrai tu , nè tuo farai (opra .
Quel , ch' è d' altrui ; ch' è mia la morte , e l'*
- ISM. *E senza te , che mi fia dolce in vita ?*
- ANT. *Dimandane il Signor qui tuo Creonte .*
- ISM. *Perchè senza cagion mi offendi , e pungi ?*
- ANT. *A me ne pesa , e duol di averlo a dirti .*
- ISM. *Deh , dimmi , inche potrei giovarti ancora ?*
- ANT. *In salvar te , perchè il tuo scampo bramo .*
- ISM. *Deggio , lassa , per ciò non morir teco ?*
- ANT. *Tu la vita cercasti , et io la morte .*
- ISM. *Io pur del nostro mal presaga fui .*
- ANT. *Costui te saggia ; e questi me diranno .*
- ISM. *Pur fu d' ambe noi due comune il fallo .*
- ANT. *Non ti doler che vivi ; e queste membra
Son morte , tal che già tra i morti stanno .*
- CRE. *L' una di queste due conosco stolta
Novellamente , e l' altra il dì che nacque .*
- ISM. *La mente di ciascun , quantunque saggio ,
Nell' ira sempre si travaglia alquanto ;
Ma sappiate , Signor , ch' ogni aspro frutto
Alfin matura : Il tempo cangia , e spegne
Ogni altro desir , che a ciò ne 'spinge .*
- CRE. *Non si è spento anco in te , ch' esser vorresti
Compagna stata di chi male adopra .*

ISM. S'io son senza costei, che fo nel mondo?

CRE. Allor lo sentirai, che morta fia.

ISM. La sposa anciderai di un tuo figliuolo?

CRE. Molte altre ce ne fian da dargli spose.

ISM. Ma non come costei chiara, e gentile.

CRE. Non cerca il mio figliuol sì fatte donne.

ANT. Deh, perchè non sei qui, miocaro Emone?

ISM. Vorrai però privar di questa il figlio?

CRE. Omai le nozze sue tra i morti fieno.

ISM. Adunque ella morrà? Dio nol consenta.

CRE. Certo, ch'ella morrà. Ma, non più indugio:

Menate queste qui, serve, là dentro;

E da qui innanzi le convien guardare

Con vista acuta, e non lasciarle sole;

Che gli arditì anco fuggon, quando appresso

Senton venir la morte, e cercan vita.

COR. Quanto colui beato

Chiamar se stesso deve,

Che in chiara, e dolce età quaggiù dimora!

Ma, cui dal cielo è dato

Viver sotto aspro, e grave

Tempo, ben con ragion si lagna, e plora:

Costui vede ad ognora,

Non sol se posto in doglia,

Ma i cari figli suoi,

La pia consorte, e poi,

Lasso, di fidi amici ancor si spoglia.

Nè al miser cosa alcuna

Non calcata riman da ria fortuna.

Qual suole atra tempesta,

Che il mar d'intorno turba

Cagion che l'onda, e il ciel si duole, e piange;

Che in quella parte, e in questa

Rompe i liti, e conturba

L'arene, i pesci ancide, i legni frange;

Tal

Tal', quando fere, ed ange
 Un Re di Giove l'ira,
 Forz'è, che poi si stenda
 Più oltra, sicchè offenda
 Mill' altri senza colpa; e se sospira
 Tal volta il capo solo,
 I membri eguale a lui senton suo duolo.
 Ecco, quando il Ciel volse
 Della sua colpa ria
 Versar solo in Edipo acerba pena;
 Se stessa al mondo tolse
 Quella sposa empia, e pia
 Di vergogna, di silegno, e di duol piena:
 Nè corso è l'anno appena,
 Che i figli irati insieme
 Si dier l'un l'altro morte;
 Or con più acerba sorte
 Veggo la figlia giunta all'ore estreme;
 Che ben gira oggi il Sole
 L'ultimo giorno a questa antica prole.
 Ah! troppo, ah! troppo ardita
 Fanciulla, ah!, mente inferma,
 Ben della vita tua poco ti cale!
 Ma a quel, che l'infinita
 Possanza in alto afferma,
 Nulla forza fra noi, nè ingegno vale;
 Che il ben fa parer male
 A colui sempre il Cielo,
 Cui destinato ha in terra
 Morte, o perpetua guerra.
 Tal gli occhi del pensiero offusca un velo,
 Che quanto pensa, o face,
 Gli è danno; e il suo sperar torna fallace.
 Ma tu, benigno Giove,
 Che innanzi hai sempre mai,

8 A N T I G O N E .

*Il presente , il preterito , il futuro ,
Deh , se pietà ti move
Di noi mortali , omai
Rivolgi gli occhi al caso acerbo , e duro :
Fa , che il sepolcro oscuro
In questa età non chiuda
La giovinetta acerba ;
Che sebben fu superba
Contra al Re vostro , e di dolcezza ignuda ;
Pensa in femminil core*

*Quanto possa pietà , sdegno , e dolore .
Ecco qua il figlio vostro Emon , che mostra
Vista irata , e dogliosa ,
Forse a cagion di Antigone sua sposa .*

CRE. *Tosto il saprò . Sei tu venuto , o figlio ;
Contro a tuo padre , irato , avendo inteso
Della tua sposa quel , che far si deggia ?
O pur vuoi consentir quel , che a me piace ?*

EMO. *Padre , io son vostro ; e sempre il buon sentiero
Seguirò , che da voi scorto mi fia ;
Nè potrò mai gradir nozze , nè sposa ,
Più che i vostri paterni , e buon consigli .*

CRE. *Così far si conviene , e tutto il mondo
Meno stimar , che la paterna voglia ;
Che sol si brama ubbidiente il figlio
Per aver doppio aita al porger doglia
A' suoi nimici , e poi compagni fidi
All' onorar gli amici quanto il padre .
Chi di contrarie voglie ha figli appresso ,
Ch' altro nutrisce , che a se doglia , e guerra ,
Ed a' nemici suoi dolcezza , e riso ?
Ora a te figlio , un van piacer di donna
Fràle , e caduco , non rivolga il senno ;
E pensa ben quanto con donna iniqua
Sia duro il dimorar la notte , e il giorno .*

Qual

*Qual maggior piaga, che il malvagia amico
 Ma, siccome nemica a tutti noi,
 Per novo sposo nell' inferno scenda;
 Che in tutta la Città trovato ho sola
 Costei, fatta rubella al nostra impero.
 Non vo', che vane sien le mie minacce,
 Ch' io pur l' anciderò, Giove pregando,
 Che non m' imputi cotal morte a fallo:
 Che se spregiarmi da' congiunti lascio,
 So che mi spregieran poi gli altri ancora.
 Chi dentro a casa sua giustizia adopra,
 Vie più nella Città poi giusto appare.
 Ciascun si dee punir, quando le leggi
 Trappa, e sforza, e che ubbidir non pensa
 A chi della Città corregge il freno.
 Sempre ubbidir conviensi al suo Signore,
 E pensar, ch' indi sia la sua salute;
 E chi fa questo, alteramente accresce
 Della sua patria il ben, di se l' onore.
 Nessun error più grave il mondo ingombra;
 Che in vil dispregio aver gli altrui comandi.
 Questo sommerge i regni, e questo in fondo
 Manda le case, e questo solo in guerra
 Porge a' nemici la vittoria in mano.
 Ma del Principe suo servar l' impero;
 Reca vittoria, onor, salute, e pace.
 L' ubbidienza dunque a quel, che regna
 E' forza mantener sempre onorata,
 Nè gli voler prepór cosa sì vile:
 Che manco error saria, se fosse questo
 Un' uom; che pur vergogna troppa fora
 L' esser chiamati noi di donna servi.*

COR. *Se il vecchio senno da' lunghi anni nostri
 Consumato non è, nessun potria
 Con più sagge parole aprirne il vero.*

EMO. *Gli Dei, come sapete, o padre antico,
 Han dato a tutti noi vario intelletto
 Da pregiar molto più, che argento, et ora;
 E quanto questo ognor dentro mi mostra
 L'empia sentenza vostra iniqua, e torta,
 Nè saprei, nè potrei narrarlo altrui:
 Ma vinca nel cor vostro altro consiglio.
 Io vo sempre spiando in ogni parte
 Quel, ch' altri faccia, o dica, o biasmi, o lodi,
 Per riferirlo a voi, siccome quello,
 Che al vostro male, e ben compagno vivo.
 E la vostra presenza una tal tema
 Desta ne' cor d' altrui, che mai nessuno
 Cosa diria, che a voi molesta fosse;
 Che sempre dal Signor si fugge il vero.
 Già tutta la Città piagner si sente
 L'acerbo fin di questa giovinetta,
 Sfogando l'ira sua con queste voci:
 Deh, fia giammai, che giovin sì leggiadra
 Vie più che ogni altra valorosa al mondo,
 Sol per esser pietosa a morte vegna?
 Or, qui trovasse un caro suo fratello
 Morto senza sepulcro, abietto, e nudo,
 Nè consentisse, che a' rapaci augelli
 Foss' esca, o preda de' bramosi cani;
 Ma l'onorasse, e desse ampio sepulcro;
 Non faria questa sempre, e in tutto il mondo,
 Degnissima di onor, di pregio, e fama?
 Tal voce corre ognor segreta, e piana.
 Mentre amerete il ben, padre, io non regno
 alcuna possession di voi più cara:
 E qual gloria maggior può il figlio avere,
 Che glorioso il padre è e qual maggiore
 Il padre ancor, che glorioso il figlio?
 Non si convien fermar sì duro il core*

- In una opinion , pensando seco
 Del tutto vane poi l' altrui credenze .
 Colui , che , senza par , se stesso stima
 Datto , eloquente , e faggia , sempre avvien ,
 Che piu d' ogni altro , riputato è stolto .
 Il sapiente mai non ebbe a schivo
 Gli altrui ricordi , nè prese a sdegno
 Il rimutar talor novo consiglio .
 Vedete come ben salvi i suoi rami
 L' arbor , che cede al tempestoso corso
 Del fer torrente , che da' monti scende ;
 Ma chi vuol contrastar coll' onde irate ,
 Si fvelle alfin dall' ultime radici .
 Tale il nocchier , che al gran furor de' venti
 Non vuol raccor le vele , e incontra spinge ,
 Manda il legno roverso , e in fondo cade .
 Cedete omai , mutate omai consiglio ;
 E se mai giovîn fenno al vecchio porse
 Chiaro ricordo ; sovra ogni altro è degno ,
 Chi per se stesso drittamente intende ;
 Ma perchè rare volte il Ciel consente
 Un tal dono a' mortai , sempre convien
 Ricorrer , dico , a' buon consigli altrui .*
- COR.** Non vi sia l' imparar da questo a sdegno ,
 Signor , se cosa alcuna util vi mostra ,
 Nè tu da lui ; che l' uno , e l' altro è faggio .
- CRE.** Degg' io per tanta età nel mondo avvezzo
 In sì giovine scola apprendere fenno ?
- EMO.** Torto questo saria , che l' età sola
 Non si dee riguardar , ma l' opre ancora .
- CRE.** L' onorar donna ingiusta è sì degna opre ?
- EMO.** Io non cerco onorar chi ingiusta sia .
- CRE.** Or non fu il suo fallir di pena degno ?
- EMO.** Non dicono quei miglior , che Tebe onora .
- CRE.** Il popol non dà leggi al suo Signore .

- EMO. Non è di un Re questa sentenza degna.
 CRE. Altri dunque è Signor d' esta cittade?
 EMO. Non si trova città, che sia di un solo.
 CRE. Non son di noi, Signor, le città serve?
 EMO. Sì, mentre siete voi servi alle leggi.
 CRE. Che quistion prendi tu per una Donna?
 EMO. Sì, sendo donna voi; che per voi parlo.
 CRE. Oh scellerato! e contro al padre istesso?
 EMO. Perch' io vi veggio oprar ingiusti effetti.
 CRE. Non è giusto seruar dritto il mio impero?
 EMO. Ma non privar gli Dei del dritto onore.
 CRE. Oh, pensier femminile, oh, basso spirto!
 EMO. Non fui da cosa vil macchiato ancora.
 CRE. Non è sol di una donna il tuo parlare?
 EMO. Di voi, di me, de' santi Dei ragiono.
 CRE. Non sarà già costei tua sposa in vita.
 EMO. Se così dee morir, non morrà sola.
 CRE. Sei tu sì stolto, che minacci 'l padre?
 EMO. Che giova il minacciar le menti inique?
 CRE. Tu stolto diverrai piangendo saggio.
 EMO. Ancor direi, se voi non foste padre.
 CRE. Non mi molestar più, servo di donna.
 EMO. Volete voi parlar, ch' io sempre taccia?
 CRE. Voglio, e ti giuro, che in sì sconci detti
 Non ti rallegrerai di avermi offeso.
 Menate quella a me, che avanti agli occhi
 Del folle sposo suo morrà la sposa.
 EMO. Non fia giammai, che nella mia presenza
 Senta spegner la vita, ond' io sol vivo:
 Nè tu mai più vedrai questo tuo figlio;
 Ma con gli adulator ti resta, e parla.
 COR. Il vecchio Re di soverchia ira è carico,
 E di doglia soverchia il giovin figlio.
 CRE. Faccia, pensi da se cosa più degna,
 Che offender me; nè queste due sorelle

Dal

Dal destinato fin potran scampare .

COR. *Volete voi , che l' una , e l' altra mora ?*

CRE. *Chi non ha colpa in ciò non porsi pena .*

COR. *Che modo al morir suo pensato avete ?*

CRE. *Io vo' menarla in solitaria parte ;*

E ferrerolla in un sepolcro viva ,

Dandole tanto cibo , quanto basti

A purgar me da sì crudele scempio ,

Ma non già basti a ritenerla in vita .

Ivi 'l fero Pluton , che solo adora

Chiamando , il pregherà le porga ajuto ,

E vedrà certo allor quanto sia folle

Colei , che i morti onora , e i vivi offende .

COR. *Quanto il tuo gran valore ,*

Amor , puote oggi , il cielo ,

L' aria , la terra , il mar per prova il fanno ;

Spinto dal tuo furore

Sovente al caldo , al gelo

Già sentì Giove il mortal nostro affanno ;

Percote d' anno in anno

Il fresco tempo , e verde

Gli angelletti 'l tuo strale :

In terra ogni animale

La libertà dentro a' tuoi lacci perde ;

Nè ingegno , nè fierezza

Giammai gli snoda , o spezza .

Sotto alle gelide onde

Ancor tue forze stendi ;

Che i pesci infiammi del tuo ardente foco ;

Ne 'l centro a te si asconde ,

Che Pluto , e gli altri offendi

Con arme tai , ch' ogni suo schermo è poco .

Qual Dio , qual' uom , qual loco

Sì possente , o sì fero ,

O sì lontan si sente ,

Che

Che la fronte, e la mente
 Umil non pieghi al tuo sagrate impero?
 O Signor santo, e solo
 Dell' uno, e l' altro Polo!
 Oh, qual perpetuo amaro,
 Oh, qual giogo aspro, e dura
 Sente colui, che te dentro riceve!
 Ogni alto ingegno, e chiaro,
 Divien sì basso, e scuro,
 Che solo è ne' suoi danni pronto, e leve;
 Quanto apprezzar si deve
 La patria, il padre, il regno,
 Gli amici, e le altre care
 Cose nel mondo, e rare,
 Siccome un fascio vil si prende a flegna;
 E sol segue, e desia
 Chi a morte pur l' invia.
 Or che sì lunga etade
 N' ha il cor purgato, e scarco;
 Sicchè amoroso duol più non mi accora;
 Mostro altrui quelle strade,
 Di cui sovente 'l varco
 Destro smarrì, pur giovanetta ancora.
 Lasso, ch' or veggo fuora
 Venir quella infelice
 Antigone Regina,
 Che a morte, oimè, cammina
 Nell' età sua più verde, e più felice!
 Ah! mondo! stolto è bene
 Chi in te ripon sua spene.
 Chi terrà il pianto mai, che chiuder veggia
 L' angelica figura
 Da questa tomba oscura?
 ANT. O Cittadin della mia patria antica,
 Con cui nacqui da prima,
 E poi

E poi nodrita fui sì dolcemente ;
 Ecco la vostra Antigone , che move
 L' estremo passo , e mira ,
 Per più non rimirar , del Sole i rai ,
 Per più non rimirar ; lassa , che viva
 Menata son fra i morti

A sentir morte più che morte acerba !
 Non gusterò le dolci nozze omai ,
 Ma prendo in novo sposo
 L' inferno , a cui sarò congiunta in breve .

COR. Tu gloriosa , e d' alte lodi ornata ,
 Prendi questo mortal viaggio estremo ,
 Non da nocente infermità distrutta ;
 Nè percoss' anco da' taglienti spade ,
 Ma viva , e sciolta sola in fra i mortali ,
 Discendi dove alfin discende ogni uomo .

ANT. Già sentii dir la dolorosa sorte
 Di Niobe infelice
 Là in mezza Frigia sovra un' alto monte ,
 Ch' ivi divenne pietra , e vive ancora
 Dall' edera tenace ,
 E pruni , e roghi cinta d' ogn' intorno ,
 Da' venti offesa ognor , di neve carica ,
 Per pioggia umida , e molle ,
 E in sugli occhi si agghiaccia un pianto eterno .
 Lassa , che a questo uguale
 Misero stato mi riserba il Cielo !

COR. Ella è Dea , che di Dio nel mondo nacque ;
 Noi siam mortali , e di mortai siam nati :
 Sicchè è ben da pregiar , se ad uom mortale
 Simil sorte agli Dei nel mondo incontra .

ANT. Oimè , ch' io son beffata ; ah ! dolci amici ,
 Perchè schernite or tale
 Che ancor qui vive , e pur conosce il vero ?
 O Città cara , o dolce popol caro ,

O cari

O cari fonti, o boschi,
 Già santi alberghi de' Tebani Dei;
 Voi chiamo testimon, voi tutti chiamo,
 Che almen veggiate voi, come derisa
 Da' chiari amici! e per qual fallo, e come
 Il passo affretto all'empia sepoltura.
 Nè sarò, lassa, oimè misera, al tutto
 Tra i morti, nè tra i vivi.

COR. Tu non sarai tra i vivi, nè tra i morti,
 Perchè volendo, o figlia,
 Esser pietosa, e giusta
 Predesti troppo ardire, ond' or sei tale,
 Ma in cotal guisa forte
 Sostien la pena de' paterni falli.

ANT. Voi mi tornate a mente i lunghi affanni,
 E l'infelice sorte
 Del mio misero padre,
 Dal qual comincio in prima
 Sopra il nostro terren l'alta ruina,
 Che ancor non trova fondo.
 Oh, maladette nozze di mia madre,
 Madre al mio Padre, e sposa!
 Oh, tristo albergo, che vedesti insieme
 Giacere la madre, e il figlio!
 Oh, scellerato letto, in che io già nacqui
 Sorella, e figlia al padre,
 Es alla madre mia, nipote, e figlia!
 Per tal peccato orrendo,
 Senza alcun frutto aver di me lasciato,
 A così dura fin giunta mi veggo.
 Oimè fratello, oimè, quella pietade,
 Che il cor di te mi punse,
 Quand' io ti vidi in terra,
 Or, lassa, è, che mi ancide.

COR. Giusta pietade è l'onorar i morti;

Ma

*Ma non per ciò si deve
Schernir, quand' ei comanda un suo Signore.
Ma l' alta aspra durezza
Innata entro il tuo cor t' indusse a questo.*

ANT. *Lassa, senz' altrui pianto,
Senza pietà trovar, senza il mio sposo,
Per sì corto viaggio
A forza son menata al passo estremo.
Oimè, che il sacro lume
Di questo Sol veder mai più non deggio.
Oimè, del duro stato, in che io mi trovo,
Che douria far le pietre
Strugger si 'n pianto, alcun non veggo intorno,
Che almen si dolgia alquanto!*

CRE. *Chi porre indugio alla vicina morte
Co' pianti, e co' sospir seco credesse,
Non queteria giammai la notte, e il giorno.
Menatela ora mai là, dove io dissi,
Poi la chiudete in quella tomba oscura
Con poco cibo, ed ivi, o morta, o viva,
Come a lei piacerà, sempre dimori:
Or siam purgati d' ogni colpa ria,
E lei privata avrem di questa luce.*

ANT. *O tomba, o casa oscura, o tristo albergo,
Che dei sempre coprirmi, ecco ch' io scendo
Ratta dentro al tuo sen, per far maggiore
Il numero de' miei, che morte ha spenti,
I quai fur senza fine; e l' ultima io,
Lassa, sarò, ma con più acerba pena,
E in più giovane età dal mondo parto.
Pur partendo mi pasco in questa spene,
Che amica vengo al padre, amica insieme
A te, caro germano, a te, mia madre.
Voi tutti morti, già con queste mani
Presi, e purgai, porgendo quell' onore,
Che*

Che si conviene, e ch' io di aver non spero:
 Ed or cercando, o Polinice amato,
 Renderti uguale onor, a tal son giunta.
 Ma non mi pento già di averti ornato;
 Perchè, se madre essendo, avessi visto
 Ivi un mio figlio, o il mio diletto sposo,
 Non avrei forse tal periglio eletto
 Contro l' altrui voler, come ho fatt' ora:
 Morto il mio sposo, un' altron' era al mondo:
 Molti figliuoli di me nascer potea;
 Ma morti l' uno, e l' altro mio parente,
 Non avea da sperar novo fratello;
 E però di onorarti alfin disposto.
 Or questo è il fallo, che Creonte dice;
 Questo è quel troppo ardir, fratel diletto:
 Ond' or, che il caro giorno era vicino
 Dell' alme nozze, e del mio dolce sposo;
 Per mand' esto empio, e rio qui son condotta
 Al fer sepolcro, ov' altro letto ornato,
 Altro sposo, altre nozze, altri figliuoli;
 Deggio trovar, che quei, che l' altre fanno:
 Ma d' ogni amico abbandonata, e sola,
 Viva men vado ad albergar tra i morti.
 E per qual legge, oimè, per qual peccato?
 Deh, verso quale Dio volger più deggio
 Gli occhi dogliosi? a qual compagno fido
 Deggio chieder soccorso; poichè in cambio
 Dell' usata pietà questo ricevo?
 Ma se la pena mia su il Ciel gradisce,
 Comportiam pazienti i giusti danni;
 E se il fallo è d' altrui; ch' ei non sostenga
 Pena maggior, che quella stessa, ch' ora,
 Lassa, contra il dover mi sta davanti.

COR. Ancor vivono in lei gli spiriti interi,
 E l' alma è scarca, e non da semo oppressa

COR. Ben

A N T I G O N E. 239

- CRE.** Ben veggio omai, che il tardar vostro fa
Cagione alfin di pianto a tutti voi.
- ANT.** A rossiſſima morte mi conduce
Questa minaccia acerba.
- CRE.** Io ti conforto a non aver più spene,
Ch' altro deggia seguir, che quanto è detto.
- ANT.** O patria, o mia città, rimanti 'n pace.
O santi Dei paterni,
Oimè, che a morte corro, e più non tardo.
O cari Cittadin, padri, e compagni,
Vedete omai la misera Regina
Di tanti sola al mondo,
Che morte acerba, e da qual' uom sostiene,
Perchè fu giusta, e pia!
- COR.** Dolce, gioconda, e lieta
Questa vita mortal chiamata fora,
S' altri sapeſſe ben reggere il corso:
Ma, lasso, ad ora, ad ora
Feron la mente in noi, che faria queta,
Mille deſi con venenoso morſo;
Noi, spietati di noi, non pur soccorso
Non le porgiam, ma gravi ognor nemici
A lei, lassa, giugniam, che mercè chiama.
Quel follemente brama
Gli altrui regni occupar, l' altrui pendici;
E mentre alza superba
La man contro a' miglior di pace amici,
Vive in affanni, e in guerra; e il Ciel gli serba
Nel ferro, o nel velen poi morte acerba.
Quell' altro, eterna gloria,
E lunga vita ancor dopo la morte,
Sciocco bramando, in van l' alma tormenta;
E se troppo umil forte
Già di morte gli toe pregio, e vittoria,
Delle muse il cammin bramoso senza,
E con

E con lor di Parnaso si argomenta
 Montar la cima, ove chi giugne è nulla,
 Sebben si estima, se non sogno, ed ombra;
 Ma il van desio gli adombra
 Cosa, che il miser cor pasce, e traftulla.
 Vivendo il cor gli rode
 Un crudel verme, ch' ogni pace annulla;
 Poi compiti i suoi dì, quell' alte lode
 A lui, che son? s' ei più non sente, ed odè.
 Un' altro argento, et oro,
 E per terra, e per mar bramoso, e intento
 Cerca in mille perigli, e in mille affanni;
 Non pioggia, neve, o vento;
 Non caldo cura, o gel, s' ampio tesoro
 Spera il folle adunar dopo a' molti anni.
 Quinci sono i lacciuoi, quindi gl' inganni,
 Per cui la libertà, per cui la pace
 Perduto abbiám, che il viver fea giocondo:
 Ma, se il misero mondo
 Voleffe ben pensar come fallace
 E' quel, ch' ei tanto apprezza,
 In odio allora avria quant' or gli piace;
 Che, chi teme acquistar lode, o ricchezza,
 Di soverchio desia, se stesso sprezza.
 Oh, quanto è dolce, oh quanto
 Il cor disciolto aver d' ogni altra cura,
 E in bando por desio, timore, e spene!
 Sol quel, che in noi natura
 Richiede avendo, o giusto, o saggio, o santo
 Quel, che in sì torbo mar tal corso tiene;
 Nè di suo proprio mal, nè d' altrui bene
 Molto dolersi: il pregio, e l' oro, e i regni
 S' abbia chi con sudor gli merca, e sangue.
 Quando un Re vinto langue
 Infra' nemici armati, e certi segni

Vede

*Vede di morte a lato ,
Con sospir d'ira , e penitenza pregni ;
Felice chiama l' altrui basso stato ,
Che poco innanzi 'l suo dicea beato .*

*Ecco Tiresia il santo Vate , e giusto :
Io prego umile il ciel , che omai ne mostri
Vicino il fin de' lunghi affanni nostri .*

*TIR. Noi due , che insieme andiamo , o Cittadini ,
Per un sol veggiam lume , perchè a' ciechi
Convien , che da altrui sia la strada scorta .*

CRE. Che nove apporti , o mio Tiresia antico ?

TIR. Io tel dirò ; ma fa quanto ti mostro .

CRE. Io non fui mai dal tuo voler lontano .

TIR. E per ciò sei venuto in questo impero .

CRE. Sempre mi affaticai nel ben di quello .

TIR. Fa pur d'esser or saggia al gran bisogno .

CRE. Oimè , che il tuo parlar mi da spavento .

TIR. I segni ora udirai dell' arte mia .

*Io stava affiso sopra un certo colle ,
Dal qual notare i sacri auguri soglio ;
Sed' io così , le orecchie mi percote
Voce orrenda di uccel maligni , e crudi ,
Che fuor roca venia con tristo spirto .
Poscia co' becchi , e l' unghie insanguinate
L' un ver l' altro movea battaglia acerba ,
Che al dibatter dell' ali il tutto appresi :
Sovra i devoti altar , pien di paura ,
Subito accesi allor sacrali incensi ;
Ma ne' miei sacrificii mai non parse
Chiara la fiamma , anzi sommerso il foco
Dal cener , non mostrò mai luce aperta ;
L' ostia sempre più cruda , umida , e crespa
Di fumo cinta un tristo odor rendea .
Il fiel dentro si sparse , e quella tutta
Dell' amaro liquor coperse , e tinse .*

Q Questi

Questi segni del ciel ver noi crucciofo
 Tutti allor mi narrò questo mio servo,
 Mio duce in questo, ov' io son duce altrui.
 Ma solo a tua cagion tutto ne avviene,
 Perchè gli augelli, e i canpiene, e macchiate
 Han le case, e gli altar d' ossa, e di sangue
 Del misero figliuol di Edipo morto:
 Onde gli Dei non voglion più da noi
 Ricever sacrificii, incensi, e preghi.
 Nè puote alcun augel con chiara voce
 Empier di lieto augurio i nostri orecchi,
 Sendo di sangue uman pasciuto, e sozzo.
 Pensa, o figliuolo, e sappi, che il peccare
 A ciaschedun mortal cosa è comune;
 Onde assai folle, ma non stolto in tutto
 Si dee quel riputar, che adopra un fallo,
 Poi si corregge, e crede a chi l' emenda;
 Ma l' esser duro, accresce sempre il male.
 Perdona al morto; e non vogli esser crudo
 Verso colui, che più non puote aiutarfi.
 E che gloria ti fia nuocere a' morti?
 Pensala ben, ti dico, e gran guadagno
 E' l' imparar da chi t' insegna il bene.

CRE. Voi tutti, o vecchio, come segno a strale,
 Posto mi avete a' vostri van' disegni.
 Ma troppo bene omai per lunga prova
 So chi voi siete, e già da' vostri sogni
 Raggirato, e beffato un tempo fui:
 Se guadagnar vorrete argento, ed oro,
 Troverete altro modo; e quel ch' è morto
 Non farete coprir d' altro sepolcro:
 Che s' io vedessi ben l' augel di Giove
 Macchiar di sangue le celesti sedie;
 Non vorria consentir, temendo questo,
 Che sotterrato fosse; e so che cosa

Mer-

ANTIGONE. 245

*Mortal non può macchiar gli Dei superni ;
Ma spesso suole , o buon Tiresia antico ,
Quel rovinar , cui vil guadagno move
All' altrui confortar nell' opre ingiuste .*

TIR. *Chi 'l vide mai di me , chi 'l pensò mai ?*

CRE. *Non bisogna cercar , chi 'l vide , o seppe .*

TIR. *Quanto è nobil più d' altro il buon consiglio !*

CRE. *Quanto l' essere stolto è maggior peste .*

TIR. *Da tale infermità sei tu compreso .*

CRE. *Non voglio ad un Profeta oltraggio dire .*

TIR. *Qual' oltraggio maggior , che dir bugiardo ?*

CRE. *Sempre l' uom , che indovina ama l' argento .*

TIR. *E gl' ingiusti guadagni ama il tiranno .*

CRE. *Sai tu ben , che tu parli al tuo Signore ?*

TIR. *So , perchè a mia cagion venisti tale .*

CRE. *Tu sei saggio Profeta , ma non giusto .*

TIR. *Cosa dir mi farai , ch' io non volea .*

CRE. *Dì pur ; che il premio più che il ver ti spinge .*

TIR. *Parci , ch' ora il mio dir risguardi a prezzo .*

CRE. *Non or , che sai , ch' ogni tuo inganno è vano .*

TIR. *Io pur te lo dirò : sappi che il Sole*

Non dee da questo volger molti giorni ,

Che vedrai morto un de' tuoi figli , in cambio

Di quei due morti , a cui fai tanto oltraggio .

Tu privato hai di questa luce viva

Quell' infelice , e in un sepolcro chiusa :

Quell' altro , che dovrebbe esser sotterra ,

Lasci senza sepolcro abierto , e nudo .

Non sai tu ben , che a te far ciò non lice ,

E che fai forza ingiustamente al cielo ?

Ma gl' infernali Dei , le Furie orrende ,

Vendicatrici de' mortali errori ,

Tanto opreran , che ne' medesmi affanni

In cui pon molti , te vedranno involto ;

E sotto allor vedrai , se per guadagno

*Ti avrò parlato, perchè in tempo breve
Di pianti, e strida d' uomini, e di donne
Risonar sentirai l' afflitte case.*

*Vedrai farsi rubello al tuo gran regno,
Tal che più t' ama, u' le selvagge fere,
I can, gli augei portar quel tristo odore,
E le mura macchiar del vostro sangue.*

*Siccome al segno arcier tali ora spingo
Velenose saette entro il tuo core,*

*Di cui fuggir non puoi la piaga acerba.
Rivolgine, o fanciullo, al nostro albergo;
Perchè in se stesso pur, restando solo,
Disfoghi l' ira, e per suo meglio impari
A più tener la lingua a se ristretta,
Ed anco esser più saggio, ch' ei non mostra.*

COR. *Signore, or se n' è gito il gran Profeta;
Ma noi dal giorno, che le chiome, e 'l pelo,
Che inghirlanda la fronte, e veste il volto
D' altro giovin color, si fer d' argento,
Non trovammo il suo dir fallace, e vano.*

CRE. *Anch' io so questo, e già timor m' assale.
Ma dura cosa è il darsi vinto altrui;
E il contrastar, quando il periglio è sopra,
E' solo un ricercar fatiche, e danni.*

COR. *A noi conviene usar consiglio, e senno.*

CRE. *Dì pur, ch' io sono alle tue voglie presto.*

COR. *Mandate a trar colei fuor del sepolcro;
E sepolcro dappoi donate al morto.*

CRE. *Par ei per ciò, che così deggia fare?*

COR. *Tosto quanto si può; che la vendetta
Dal ciel dopo il fallir veloce viene.*

CRE. *Deh, con che grave duol m' induco a questo!
Ma la necessità vince ogni impresa.*

COR. *Gite voi stesso, e non mandate altrui.*

CRE. *Andianne dunque; e voi d' intorno, servi;
E noi*

A N T I G O N E. 245

E noi lontan, prendendo marre, e scure
 Gitene tutti là verso il sepolcro;
 Che dappoi che il pensier cangiar conviene,
 Io medesimo sciorrò quel, ch' io legai;
 E confesso oramai, che i nostri sdegni
 Non devrien formontar le antiche leggi.

COR. O possente Fortuna,
 Per le cui leggi il mondo
 Sol si governa in questa, e in quella etade;
 Quanti è sotto la luna,
 Or in cima, or in fondo,
 Siccome è l' tuo voler s' innalza, e cade;
 Quante belle contrade
 Già fur, che selve sono
 Di fere orrende nido?
 Quante, che in ogni lido
 Sparser vincendo in arme il pregio, e il suono,
 Ch' or son dell' altrui voglie
 Serve, trionfi, e spoglie?
 Son, perfida, i don tuoi
 Siccome al lito il mare,
 Che mille volte il dì si fugge, e riede.
 Ah, miser, chi fra noi
 Tien di soverchio care
 Le tue false lusinghe, e troppo crede!
 Tu fragil, senza fede,
 Instabil, varia, e leve,
 Lubrica, ed incostante,
 Fermar non sai le piante,
 Tanto è il voler, e il disvoler tuo breve;
 L' uom, che i tuoi beni adora,
 Tema, e spera ad un' ora.
 Tu i giusti sempre, e i degni,
 E i saggi, o Dea fallace,
 Calchi; e sollevi al ciel gl' ingiusti, e i folli;

Con povertade spegni
 Gli alti intelletti, pace
 Dando, e gioja, e ricchezze a' bassi, a' molli.
 Spesso i più giouvn tolli
 Dal mondo, e lasci in vita
 I vecchiarelli infermi;
 Ond' ho ben da dolermi.
 Ah! lasso, che allungai l' aspra partita
 A tempo sì noioso,
 Che il viver n' è gravoso.

Pur sia chi vuol; poichè quaggiù conviene
 Seguir sol quella strada,
 Che a quest' altera aggrada.

NUT. O nipoti di Cadmo, abitatori
 Delle superbe case di Anfione,
 O misero, o felice nullo al mondo
 Chiamar si dee, mentre che vive ancora:
 La vita il fine, e il dì loda la sera.
 Che la Fortuna varia or alto, or basso
 Volge i mortali, e poco ne tien fede,
 E nessun del futuro il certo apprende.
 Sovra ogni altro beato era pur dianzi
 Creonte, che salvata avea la terra
 Dalle nemiche man; preso l' impero,
 Ei vivea co' suoi figli lieto in pace;
 Or di ogni cosa in un momento è privo.
 Quel, che perde il contento, perde il tutto.
 Sia colmo un quanto ei vuol d' argento, e d' oro,
 Posssegga quante son Cittadi, e Regni;
 Che se il contento manca, ogni altra cosa
 Si dee poscia stimar sogni, ombre, e fumi;
 Che il diletto medesimo indi ne tragge,
 Che dal dolce sapore il gusto inferma.

COR. Che novo danno avvien ne' Signor nostri?

NUT. Son morti, e vive sol chi ne ha cagione.

COR. Chi

COR. Chi è morto? chi si ancise? dinnel vostro.

NUT. Emone è morto, che se vostro ancise.

COR. Per man paterna, o per la stessa è morto?

NUT. Per man sua stessa, e per cagion del padre.

COR. Pur conoscesti 'l ver, santo Prosera!

NUT. Consiglio or ne bisogna all' altre cose.

COR. Euridice ora veggio di Creonte

Sposa infelice, che fuor ratta scende,

O per piagner il figlio, o forse a caso.

EUR. O cittadin, che ragionar fu il vostro,
 Che udiva, mentre uscij del Tempio fuore,
 Là dove era ita ad onorar gli Dei;
 Che allor, che per uscir moveva il piede,
 L' orecchie mi percosse un suon, che venne
 Carco de' danni miei, per quel ch' io intesi,
 Sopra le serve mie, da tema oppressa,
 Subito caddi, e di ogni senso fuore.

Ma, che diceste voi? Dite, vi prego,

Che il narrerete a chi per lunga usanza

Ha nelle avverse cose avvezza l' alma.

NUT. Il tutto vi dirò, santa Regina,

Senza passar di una parola il vero.

A che celarvi quel, che ad ogni modo

Saper vi è forza? Il ver quantunque pesi,

Nessun potria biasmar, senon a torto.

Io seguia dietro i passi al vostro sposo

Là verso il pian dove morto giacea

Lacero, e guasto il miser Polinice;

E giunti a lui, Proserpina, e Plutone

Pregando, che in ver noi posasser l' ira,

Tutto il purgammo, e sopra frondi, e giunchi

Ardemmo quel, che i can lasciato avieno,

Poscia al cenere suo sepolcro demmo.

Indi ne gimmo all' alta sepoltura,

Che chiusa tiene Antigone infelice.

Un dì noi più vicino all' empia turba
 Sentì dentro suonar lamenti, e strida,
 E tosto al nostro Re tornando il disse;
 Tal che ratto Creonte il passo mosse,
 Sinchè all' orecchie sue pervenne un pianto;
 Non conosciuto ancor; ma seco stesso,
 Lasso, dicea: ben or presago sono
 De' danni miei; ben infelice fia
 Per me questo cammin, lasso, ch' io prendo.
 Ah! lasso me! l' orecchie, e il cor mi fero
 La voce del mio figlio. O servi fidi,
 Ite là ratti, e tosto aprite il sasso
 Del fer sepolcro, e dentro ben guardate,
 S' è il ver, ch' io senta Emon, o il falso estimo;
 Noi presti a' detti suoi dentro scendemmo;
 E nell' ultime parti ad un gran legno,
 Che sostiene il sepolcro alta, e sospesa,
 Morta trovammo allor la bella sposa;
 Per laccio il bianco collo intorno avvolto
 Quel ricco cinto avea, che il primo giorno
 Le diè il suo caro sposo, e vostro figlio.
 Il miserello Emon con pianti, e strida
 Se stesso sollevando alto da terra,
 Abbracciava, e baciava intorno intorno
 Della gonna, e de' piè la parte estrema.
 L' inferno maledisse, che il suo bene
 Furato avea la morte, l' empio padre,
 La fortuna, gli Dei, se stesso ancora:
 Ma Creonte, che poco a noi lontano
 Dietro seguiva, quando conobbe il figlio,
 Poste subito giù l' ire, e gli sdegni
 Chiamandolo, e piagnendo in ver lui corse:
 O misero, che fai? qual van dolore
 Ti ha la mente ingombrata? a che ti struggi?
 Lasso, ov' or hai la conoscenza, e il senno?
 Vieni

Vieni a me, figlio, e non vogli esser duro
 Al vecchio padre, che umil prega, e chiama.
 Emon, alquanto allor cogli occhi torti
 Riguardò il padre, e poi senz' altro dirglì
 Con furia indi s' tolse; e tratto fuore
 Un' acuto coltel, che cinto avea,
 Si ferì ben due volte il lato manco,
 Tanto che cadde alfin col volto a terra;
 E così stato alquanto, il destro braccio
 Fermando in terra, appena alzò la fronte;
 E i languidi occhi nella giovin morta
 Fermò, quasi dicesse; io vengo dietro:
 Poscia un grave sospir dal cor sospinse,
 Che tinto venne fuor di spuma, e sangue;
 E morto cadde, e così morto giace
 Presso alla morta sposa il giovin figlio;
 E l' infelici nozze nell' inferno
 Al destinato fin son giunte omai.
 Il vecchio Signor nostro tardi vede
 Quanto è di ogni altro più dannoso errore
 Il non dar fede a' buon consigli altrui.

COR. Che dobbiam noi pensar; l' alta Regina
 Senza altra sua risposta torna indietro.

NUT. Maravigliomi anch'io; ma spero forse,
 Che per non empier la città di pianto,
 In casa se n' andrà, piagnendo il figlio
 Con le sue serve, ed altre sue compagne;
 Ella è pur saggia; onde temer non posso,
 Che soverchio dolor l' induca a morte. (preme)

COR. Sempre è più grave il duol, quand' altri 'l
 Che quel, che si disfoga in pianti, e in voci.

NUT. Andrò là dentro adunque; e terrò cura,
 Se questa afflitta per soverchio affanno
 In se disfoga il chiuso duol, che porta.

COR. Ecco qua il nostro Re, che vien piagnendo
 La

*La morte del suo figlio amaramente ;
Ma se lecito mi è ; cagion n' è stato
Il proprio suo , non già l' altrui difetto .*

CRE. *O mente cieca mia , senza consiglio ,
Oimè , mortal mio fallo ,
Cagion di morte altrui ,
A me di vita assai peggior di morte !
Vedete , o popol caro , il Signor vostro ,
Che ha posto in morte il figlio ,
Se stesso in doglia eterna .
Ahi , credenze del mondo vane , e inferme !
O giovin figlio , oimè , da morte acerba
Spento in sul bel fiorir degli anni tuoi ,
Oimè , oimè , oimè ! non già tua colpa
Or ti ha condotto a tale ,
Ma i miei consigli stolti .*

COR. *Deh , come or conoscete indarno il vero !*

CRE. *Lasso me , che a mio danno il ver conosco ;
Ma gli Dei pronti allor tutti al mio male ,
Mi avean furato il senno ,
E la mente accecata ;
E mi spingeano a forza
Già per precipitoso , e dritto calle
All' ultima rovina , ov'io son giunto .
Oimè , oimè , oimè !
Ahi , fatiche mondane ,*

Come al più siete voi dannose , e gravi !

SER. *Signor , nova cagion di piagner sempre ,
Lasso , vi reco , e novo danno acerbo ,
Tosto udirete , e non minor del primo .*

CRE. *Che mal può più venir ? che danno è questo ?*

SER. *La madre di quel morto , e vostra sposa ,
Ha per soverchio duol se stessa ancisa .*

CRE. *Oh , oh morte empia , e ria ,
Perchè , perchè così , lasso , mi affliggi ?
Oh ,*

Oh, infernal porto ingordo,
 Ben sazio oggi sarai del nostro sangue!
 Oh, servo apportatore
 Di tanta mia tristezza! Or ch' hai tu detto?
 Oimè, la tua ambasciata ha, lasso, anciso
 Un, ch' era morto in prima.
 Che di tu, servo, che novella porti?
 Oimè, oimè, oimè!
 E però ver, che all' aspro acerbo fato
 Del mio caro figliuol congiunta sia
 La morte ancor della mia dolce sposa?

SER. Feder si può, ch' ivi entro morta giace.

CRE. Oimè, che novo mal, che danno è questo?
 Oimè, quand' io pensava esser nel fondo
 Delle miserie mie, più basso caggio!
 Oimè, che novo mal più giugner puote?
 O morte, o morte, a che mi serbi ancora?
 Lasso, che il caro figlio ho morto visto!
 Or della donna mia la morte intendo.
 Oh, oh madre infelice, oh miser figlio!

SER. In guisa d' ostia intorno a' sacri altari
 Tutto di sangue empìè lo smalto, e il letto,
 Prima piagnendo la spietata morte
 Di Megarèo suo primo, antico sposo,
 Poscia del figlio; indi divosa il cielo
 Pregò, che l' ira sua volgesse in voi,
 Come in sola cagion, che uccise il figlio.

CRE. Oimè, oimè, oimè!

Oimè, che fier timore
 Il cor mi agghiaccia, e frigne,
 Che di me stesso tutto fuor mi tragge!
 Parmi qualunque incontro,
 Che per tormi la vita il braccio stenda:
 Oimè, che sendo involto
 In fra tante miserie, e tanti affanni,

Viver

- Viver non voglio ; e pure
Temo , e non so perchè , morte , i tuoi colpi ;*
- COR.** *Or che ha condotto a tal la donna , e il figlio ,
Stolto , in van si riprende , e di se teme .*
- CRE.** *Dimmi di novo , come a morte venne ?*
- SER.** *Nel ventre suo con rabbia un coltel mise ;
Tosto che udi del figlio il caso acerbo .*
- CRE.** *Lasso me , più non posso , o voglio altrui
Volger la colpa de' miei danni amari .
Io solo , io sol vi ancisi ; oh cieco , oh stolto !
Io sol vi ancisi : o servi miei veloci ,
Or menatemi lunge , lunge in parte ,
Là dove occhio mortal mai più non scerna ;
Ch' io non son più Creonte ; io son la morte ,*
- COR.** *Al misero uom non giova andar lontano ,
Che la fortuna il segue ovunque ei fugge .*
- CRE.** *Venga , venga oramai
La morte oscura , e ne conduca in porto ;
E rechi al mio dolor l' ultimo giorno ;
Venga , venga oramai ,
Sicchè altro novo Sol mai più non vegga .*
- SER.** *Lasciate ire il futuro , che al ciel solo
Si aspetta il preveder quel , ch'esser deve ;
Pensiam rimedio a quanto n' è presente .*
- CRE.** *Io vo pregando quel , che più vorrei .*
- SER.** *Vano è il pregar per ciò , che ferma , e certa
Sua ventura ha ciascun dal dì , che nacque .*
- CRE.** *Menate questo stolto in altra parte ,
Il qual te , figlio , non volendo , ancise ,
E te donna mia cara . In ogni loco
Ho morte , doglia , e sangue ; oimè , dov' ora ,
Dove potrò voltar gli occhi , o la mente ,
Ch' ivi mai vegga , o pensi altro che morte ?
E poichè ogni mio ben morte m' ha tolto ,
Per mia pena maggior mi serba in vita ;
Ma*

A N T I G O N E. 253

*Ma che, lasso, bramo io? se morte viene,
E mi toe di qua su; laggiù nemici
Avrò tutti gli Dei, la sposa, il figlio,
Il nipote, la nuora; or che fia, dico,
Di me? chi vide mai pena più greve?*

*Qual infernal tormento al mio s'agguaglia?
Il morir mi da tema; il viver doglia;
Nè posso altro sperar, che peggio ogni ora.*

COR. *Sovra ogni altro beato è l'uom, ch'è saggio:
Non si deono spregiar gli Dei giammai,
Nè contra al lor potere armar la lingua;
Che a lungo andar con gravi danni, e pene,
Com' ora il Signor nostro,
Fanno in vecchiezza altrui per prova saggio.*

I L F I N E.

Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is extremely faint and illegible.

Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is extremely faint and illegible.

L' EVANDRO.
TRAGEDIA

D I

FRANCESCO BRACCIOLINI
DALLE API.

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Il Sig.

CARDINALE BARBERINO

**Prefetto della Segnatura di Giustizia,
e Legato di N. S. a Bologna .**

DEPARTMENT OF
AGRICULTURE

UNITED STATES GOVERNMENT
WASHINGTON, D. C.

1917



El chiudere di questo primo Volume, prendiamo a favellare di un Letterato, illustre non meno per la chiarezza del Sangue, che per le molte Virtù, le quali hanno reso eterno il suo nome. Questi si è Francesco Bracciolini Gentiluomo di Pistoja, il quale, benchè vivesse anche nel secolo della decadenza delle lettere umane, seppe conservarsi intatto dalla corruzione del buon gusto nel comporre, quasi universalmente introdottosi nell'Italia. Unì egli fino dalla giovanezza alla gravità de' costumi una certa dolcezza di vita, ed alcuni sali vivaci, e spiritosi, che lo rendevano amabile a segno, che Gian Nicio Eritreo, Uomo per altro poco liberale di lodi, non dubitò di asserire, che fosse, *jucundus, facetus, hilaris, amœnus, atque omnium, ut dicitur, horarum homo* (a). Per la conformità degli studii fu carissimo a Maffeo Barberini,

R Che-

(a) Jan Nic. Erythr. Pinacoth. III. Imag. XLV.

Cherico di Camera , cui servì di Segretario , e con esso , da Clemente VIII. spedito Nunzio in Francia , andò a Parigi . Poco si trattenne colà , perchè , presto pentitosi di quel soggiorno , in cui dubitava non poter fare la sua fortuna , chiese licenza ; ed ottenutala , benchè dopo qualche malagevolezza incontrata nel Barberino , si ritirò a vivere in Patria . Ma essendo nell' Anno 1623. assunto il Barberino al Sommo Pontificato sotto il nome di Urbano VIII. , tardi si accorse il nostro Bracciolini della mal presa risoluzione in abbandonarlo . Non ben' anche certo di avere perduta la grazia del Padrone , volle assicurarsene componendo un' elegantissimo Poema , col titolo di *Elezione di Urbano VIII.* , in cui fece pompa di sua eloquenza , e presentollo al Pontefice . Ebbe quel Principe, dotto , e generoso così grato quel dono , e lo stimò tanto , che , scordatosi dell' offesa ricevuta nell' abbandono , gli perdonò l' errore con tali contrassegni di affetto , che ci troviamo in debito di rendere all' uno , ed all' altro giustizia , col registrarne la relazione : *Quod (Poema) Pontifex ille , cum sibi traderetur , dixisse Bracciolino dicitur : Gratum est nobis munus , quod defers , ac maximas de eo tibi gratias habemus , agimusque ; Sed illud , ad*

te remunerandum invenimus, quod non solum largitatem tui muneris aequet, verum illud etiam longo intervallo exuperet, quodque, in omni futuri temporis spatio immortale tuum nomen efficiat, ut tutè fatearis, nos esse imitatos agros fertiles, qui multò plus reddunt quàm acceperunt: Itaque dehinc, auctoritate nostra, appellaberis Bracciolinus ab Apibus, quod est insigne nostræ Familiæ; atque nos primi te hoc cognomine nuncupamus; Braccioline ab Apibus, vale (b). Il primo fu questo, ma non il solo beneficio fattogli dal Pontefice; mentre poi lo assegnò per intimo Segretario al Card. Antonio di S. Onofrio suo Fratello. Per tutto il tempo di quel lungo servizio conversò il nostro Francesco con le Muse, e tanto scrisse, ed in tanto vario genere, e con tanta lode, che il Catalogo delle sue Opere, il quale si legge in Leone Allaccio (c), benchè non intero, supera la credenza. Oltre lo accennato, ed il Poema della Croce riacquistata, il quale, se non occupa il primo, e il secondo, ritien certamente onoratissimo luogo (d), compose

R 2

varii

(b) Jan. Nic. Erythr. loc. cit.

(c) Leo Allat. in Apib. Urb. p. m. 143.

(d) Crescimb. Ist. della Volg. Poes. p. 494. dell'ed. di Ven.

266
 varii altri Poemi ; e molte Poesie giocose
 sommamente stimate dall' Accademico Aldea-
 no (e), ed altri . Non sono però da om-
 mettersi le Pastorali , e le sue Tragedie . Tra
 quelle l' *Amoroso Sdegno* , è lodata da Pier
 Jacopo Martello (f) , e tra queste l' Evan-
 dro , che con le stampe ora pretendiamo di
 rendere più conosciuta , è dal dottissimo
 Crescimbeni (g) *connumerata fra le migliori
 che abbia l' Italia* . Non accade però stupirsi,
 che un' Italiano abbia meritate le lodi degl'
 Italiani : Ben è stupore , che gli Stranieri
 abbiano fatto l' elogio del nostro Autore ,
 Egidio Menagio lo chiama *famoso nell' Eroico,
 e de' primi lumi della Poesia Toscana* (h) .
 E Giorgio Conè , Scozese , parlò di lui con
 le seguenti enfatiche frasi : *Franciscus Brac-
 ciolinus , Vir prisco morum candore , & inte-
 gritate conspicuus , qui Heroici Carminis Maje-
 statem , & Cothurni gravitatem cum lepore
 Comico tanta felicitate conjunxit , ut in singu-
 lis jure merito de principatu decertet : ita
 deridenda Veterum Numina , focco induit , ut
 nihil urbanius , suaviusque , aut antiqua , aut
 nostra*

(e) *Poes. Giocosa* p. 74.

(f) *Teatro* p. 13.

(g) *Comment.* p. 309. *edit. di Ven. ed ivi annot. IV.*

(h) *Menagio, Mescolanze* p. m. 29.

nostra Theatra viderint (i). Che se volessimo registrar tutti li Panegiristi del Bracciolini, faremmo troppo noiosi, tanto è grande il numero loro; e di noi potria dirsi, che pretendiamo portar vasi a Samo. Porremo dunque fine col dire, che, fatto quasi ottuagenario, cambiato l'albergo di Roma in quello di Pistoja, colà pieno di anni, e di gloria verso l'anno 1640. finì di vivere.

(i) *In Præfat. Op. de duplici Religionis statu
xp. Scotof.*



Illustr. e Rever. Sig. e Pad. Coll.



Non è alcuno, che meglio di V. S. Illustr. sappia, che sia Tragedia; e però meglio di qualunque altro può Ella giudicare fino a qual segno arrivi questa mia prima. Seguiranno dopo lei alcune altre, delle quali è già formato il primo getto; e non mi spaventerà punto la dura fatica della lima, se da V. S. Illustr. me ne sarà dato animo; e spero nell'innata sua benignità, ed umilmente la supplico, a tormi, o darmi cuore, ond'io per lo innanzi, o con miglior consiglio mi riposi, o più francamente cammini. Presuppongo
pur

pur tuttavia di ottenere da Lei i medesimi favori, e che la gentilezza del suo grand' animo verso i minimi servidori non si cangi per tempo alcuno, benchè si sieno in lei congiunte, Merito, Virtù, e Fortuna, in modo che quelle ogni altro che viva le abbiano posposto, e questa non le anteponga nessuno. Io dedico a V. S. Illustr. questa mia prima nel genere Tragico, anzi più veramente parlando, restituisco a Lei quel, ch'è suo. E' noto al mondo ormai, che quanto io posseggio, o de' beni dell' animo, o della fortuna, mi vien da Lei, onde però è dovuta rendita, e non dono il mio, e quasi illegittima alienazione tutto quello, che da me altrove, che al suo principio è rivolto. E senza più umilissimamente la riverisco, e la supplico a conservarmi quel servidore; che m' ha fatto il favore di V. S. Illustr., e meritato in qualche parte la mia devozione. Dio nostro Signore la felicitì. Di Pistoja alli 29. di Febrajo 1612.

Di V. S. Illustr. e Rever.

Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss.
 Francesco Bracciolini.

R +

ATTO

P E R S O N E ;
che parlano nella Tragedia.

ORONTEA, Figliuola di Norandino.
NUTRICE.

EVANDRO, Re di Lodicèa

NORANDINO, Re di Damasco.

NICASTRO, suo Consigliere.

EULALIA, Ancella di Orontèa,

CUSTODE di Norandino

DARETÈ, Custode delle porte della Città.
NUNZIO.

ARNALDO, Capitano.

CORO.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NUTRICE, ORONTEA.

NUT. **A** Sciugate, Orontèa, le belle luci
 Da così amare lagrime; che Mortè
 Per le querele altrui nulla si piega;
 E il soverchio dolor ne' petti umani
 Cresce talor, sicch' ei non pure adombra,
 Ma spegne ancor d' ogni ragione il lume.

ORO. Nutrice mia, che mi porgesti il sangue
 Col proprio latte, e col tuo sen la vita,
 Fammi ancor questo don, lascia, ch' io pianga,
 E pianga sì, che se n' asciughi, e resti
 Senz' alma, e senza umor l' arida spoglia.
 Perduta ho mia sorella, anzi perduta
 Ho di me stessa la metà più cara;
 Anzi me stessa pur morta con lei:
 Nell' utero medesimo ambe concette,
 Pria compagne che nate, e pria congiunte
 Fummo, che vive; ed io rimasa or sola,
 Che son più senza lei? Dimmi, pur dimmi
 Con seco estinta, omai tremando parmi
 Premer con morto piè la terra, e sento
 Correr mi un gel per ogni vena al core;
 Veggio dovunque mai gli occhi rivolgo
 Disegnarsi 'l terren d' ombra di morte;
 Raccapricciomi tutta, e sulla fronte
 Di gelato sudor correr mi sento
 Stille mortali, e rabbuffarsi 'l crine.

NUT.

NUT. Son timori, Orontèa, vili, et indegni
 D' alma qual' è la tua real, e grande:
 Lasciasti all' altre alla conocchia nate.
 Se' tu nata all' impero, e sola or sei
 Rimasa a Norandino unica figlia,
 E del bel regno di Damasco erede:
 Onde cura più degna assai ben fora
 Volzer la mente a regger bene il freno
 Delle genti soggette. Ecco la spada,
 Vedi, che il Re nemico omai depone,
 E pace chiede: A te pensar conviene,
 Se deggia farsi, e con quai nodi, e quali
 Condizioni; e ben a te sia questa
 Più giusta cura; e spaventarsi in vano
 Lascia a' fanciulli, e vaneggiar tremando.

ORO. Deb, sia pur ver, che vanamente io tema,
 Ma non è sempre in vano il van timore.
 Egro, che del morir seco paventa,
 Ha mortal segno; e l' anima talora
 Del futuro suo mal certa indovina,
 Pria, che giunga l' offesa, anco la sente
 Nell' appressarsi, e se n' affanna, ed ange:
 Così l' aer cangiarsi, anzi la pioggia
 Sente, e l' annunzia il mattutino angello,
 Che il Mondo sveglia, e lo richiama all' opre.

NUT. Ben mostri tu, che dalla tomba or vieni,
 Sì delle oscure immagini di morte
 Rimani impressa, a guisa pur del ciglio,
 Che alla spera del Sol drizzò la vista,
 E poi dovunque ei si rivolga, e giri,
 Dall' alto lume abbacinato ancora,
 Le macchie d' or per lungo spazio vede.
 Ma non furono a caso al vicin bosco
 Tra i sacri orror di sequestrate piante
 Degli Avi antichi tuoi l' ossa sepolte:

- Separarsi da' vivi i morti tuoi,
 Perchè di lor più non si pensi; e solo
 Rammemorando il ben oprar s' imiti.
 Son passati i defunti; han terminato
 Questo breve, mortal, duro viaggio,
 Che ha nome vita, e non può più di loro
 Volgersi un passo, o ricalcarsi un' orma.
 Non più dunque pensar, ma loda, e passa.
 Or cessi voi togliete via, togliete
 Le cure infauste; e in quella vece il core
 Volgete a celebrar felici nozze,
 Come il regno domanda, e come brama
 L' antico padre; e saneravvi intanto
 Questo allegro rimedio il cor dolente,
 ORO. Repentino passaggio, in un' istante
 Dalla morte alle nozze! Il Ciel non cangia
 In un momento sol nel caro giorno
 L' oscura notte, e v' interpon l' aurora.
 NUT. L' aurora è cosa lieta, e fin d' orrore:
 Così lieto pensier cominci in voi,
 Che vi porti col tempo un di sereno,
 Che mai non giunga il tramontar del Sole.
 ORO. Che sia: non so quando pur tempri il tempo
 La pena mia; non so prender consorte,
 Che mi dia il padre, e dar l' impero altrui
 Di me stessa, e del regno, a tanta cura
 Non è tempo ora. NUT. E sempre tempo, o figlia,
 Quel che molto rileva a pensar prima.
 Ma dubito ben' io, che vi disolga
 Qualche nascosa a me nova cagione
 Dal divisarne, ond' io mi lagnò vosco;
 E chieggo al latte mio, chieggo a' tanti anni
 Di amoroso servirvi, e costudirvi,
 Che non si faccia alla mia fede oltraggio.
 ORO. Dubiti saggiamente, e giustamente

Domani-

Domandi; orsù, ch' io son contenta; ascolta
 Ma se mai ti fu caro, e se bramasti
 Piacermi, e farmi noja a te fu greve,
 Guarda il segreto mio, che sin qui sempre
 Ho portato nel cor gran tempo ascoso,
 E creder ora alla tua fe m' arrischio.

NUT. Questo Ciel prima, e questa muta terra
 Metteran lingue, e formeran parole,
 Che la mia parli; e così, figlia, io giuro
 Per questo sen, che ti ha nutrita in fasce;
 E per te, ch' ei nutrì, più cara assai
 Dell' aura, ch' io respiro, e della luce,
 Che appaga gli occhi miei. ORO. Taci, et ascolta
 Come tu sai, continuò mio Padre
 A bandir sempre ad ogni quarta Luna
 Nella nostra Città la giostra usata,
 Per la dolce memoria dell' orrore,
 Ch' egli ebbe a sopportar nell' empia tana;
 Ben quattro mesi a liberar dall' Orco
 La genitrice mia bella Lucina.
 Continovò, nè l' interruppe mai
 Calor di guerra; e l' avversario, quasi
 Fosse concorde a celebrar la giostra,
 Giammai non ruppe a' viandanti il passo;
 E venian franchi a dimostrar valore
 Cavalier, paesani, e pellegrini,
 Tra' quali uno arrivò, di poco è l' anno
 Fornito (hollo da dir?) che sì leggiadro
 Apparve agli occhi miei, che per lor fede,
 Nulla cosa mortal fu mai simile.
 Dolce ferocità negli atti schivi,
 E generosi suoi, sì viva forza
 Di temere, e di amar faceano insieme;
 E trasparìa sì caramente altera
 Dal magnanimo gesto, e dalle belle

ATTO PRIMO. 269

Fatterze a meraviglia elette, e nove,
 Una nobile sua disprezzatura,
 Che il faceva singolar dall'altra gente;
 Ch'io rimirando al portamento, al moto
 Tutto suo, tutto raro; e non trovando
 Cosa fuor che ammirabile, e sovrana,
 Tra me dissi sovente: o che natura
 Impara a far quaggiù cose celesti,
 O che prendesi il Ciel novo costume
 Di esercitare i suoi Campioni in terra,
 E pur mirando all'ammirabil prove,
 Nella ferocità sempre più belle,
 A poco a poco io mi sentii di lui
 Nascer vaghezza internamente al core:
 Nè piacendomi pur, ma vagheggiando
 Pur lui, pur solo; e non battendo altrove
 Giammai palpebra, il Cavalier non mosse
 Più lancia poi, nè raggiò più spada,
 Ch'io non sentissi, (io il dirò pure,) amante,
 Per le viscere mie passarla ignuda.
 Combatteva il guerrier chiuso nell'armi,
 E tenea bassa la visiera; ond'io
 Cercando in van di rimirargli il volto,
 Giammai nol vidi: Oh novo caso! e senza
 Veder l'amai, senza mirar mi accesi.
 Maraviglie di amor! Taccia chi vuole,
 Che sia bellezza, elezione, o senso,
 Uso, o piacer, che le sue fiamme desti;
 Ch'io pure (e pure è ver) d'armi straniera
 Bellezza involta, e immaginato oggetto
 Non conobbi, ed amai; non vidi, ed arsi.
 Giostra egli intanto: io da lui pendo; ed esso,
 O sia pur, ch'io gli piaccia, o che gli piaccia
 Piacere a me, di che si accorge, mostra,
 Ma però senza mai levar l'elmetto,

Voglie

Voglie corrispondenti a' desir miei . . .
 Cade a spegnersi intanto il Sole in mare ;
 Che a me parve cangiasse il corso in volo ;
 E si parte il guerrier dallo steccato
 Vincitor glorioso , e via ne porta
 Dal padre il premio , e dalla figlia il core .
 Fece osservar il genitor chi fosse
 Lo sconosciuto Cavalier , che seco
 Portonne via le conquistate spoglie ;
 E senza dubbio ritrovò , ch' era egli
 Evandro il nobil Re di Lodicèa ,
 Per antiche cagioni al sangue nostro
 Duro avversario , e vincitor nemico .

NUT. Pericoloso ardir ! ma qual cagione
 Con tanto rischio a venir qui l'indusse ?

ORO. Vaghezza giovanil fu di vedermi
 Simil d'aspetto alla sorella estinta ,
 Sicchè il padre talor con dolce errore ;
 L'una prese per l'altra ; o forse il mosse
 D'anima generosa impeto altero .
 Che non può , che non osa un core avvezzo
 Alle vittorie , a sovrastar pugnando ,
 E da virtù magnanima , e sicura
 Fatto dominator d'ogni fortuna ?
 E forse , ei venne a rimirar per entro
 Questa Città , ch'ei fuor combatte , e preme ;
 E che che fosse , ei pur ci venne ; ed io
 Preda del vincitor rimasi avvinta
 Di nodo indissolubile . **NUT.** Ma quando
 Vi accorgete di amar mortal nemico ,
 Come non ammorzò l'odio natio
 L'amor novello ? **ORO.** Anima , tu ch'errasti ,
 Tu mio misero cor , voi mal corretti
 Mieï focosi pensier , mie voglie ardenti ,
 Siatemi testimon , se allora io fei

Forza

ATTO PRIMO. 273

Forza à me stessa a liberar la mente
 Dalle tiranne passion; e quanto
 Più le catene mie al feto tentai,
 Tanto le strinsi più; nè quell' affetto,
 Che nacque in me senza ragion, potè
 Spegnerfi con ragione; anzi, pur come
 Opposto a troppa piena argine frate,
 Ruppe l' affetto ogni consiglio; e quindi
 Torbide fuor precipitar le voglie:
 Ma: perchè voi, Nutrice mia, scusando
 L' errore è errai, s' amate è colpa; e s' ella
 E' colpa da scusar, mi scusi amate.
 Le reciproche fiamme intanto in noi
 Crebbero eguali, e s' avanzar; sicch' elle
 Ardendo, è lor d' impetioso foco,
 Altro non vòlli io più, se non piacergli;
 Nè cosa più, che a me spiacesse, ei volle.
 E questa è la cagion, ch' ei si tirasse
 Da molestare il genitor coll' armi,
 Con cui fin' or, se nol teneva a freno
 Il nostro amor, sicuramente avrebbe
 Desolato Damasco, e tolto al padre
 L' antico regno, e la corona, e il manto.
 Cresciuto indi l' amor, come potea
 Io negargli la fede? Innamorata
 Donna negar ciò, che l' amante chiede,
 Questa è impossibil cosa; e chi vuol creda
 Pure à talento suo; ch' io per me credo,
 Che, o non s' ama da senno, o non si nega.
 Ed io la chiesta se non li potei
 Negare, e gli ho promesso anzi ben mille
 Volte morir, che il marital mio letto
 Venga a premer con meco altre che Evandro.
 Spero, che il genitor con esso in pace,
 Da lui benificato, un dì ritorni,

Ond'

*On d' ei consenta a' desir nostri il fine ;
 O uver , che dall' etade oppresso , e carico ,
 Com' ogni altro mortal , cedendo al fato ,
 Libera a me la volonta rimanga*

*Di maritarmi ; e vo passando intanto
 Noiosamente addolorata i giorni .*

E tu , Nutrice mia , vo' che secondi

I miei desir , che variar non ponno .

Il Ciel , che con altr' ordine dispone ,

Che non facciam noi qui l' umane cose ,

Mi congiunge ad Evandro . Il padre , io spero ,

Non saprà , non potrà , quantunque voglia ,

Tormi a chi 'l Ciel mi dona ; e ben puot' egli

Mente cangiar , ma non mutarsi il Cielo .

NUR. Gran cose odo di te ; nè le secondo ,

Nè le contendo ancor , figlia , che questo

Non mi concedi tu , quel non debb' io ;

Ben tacerolle , e pregherò , ch' il Cielo ,

Che vuoi far tu delle tue voglie autore ,

Per più dritto sentier lo scorga , e regga ,

E l' intelletto tuo rischiari : oh quanto

Cieca è l' error , ch' ogni suo lume appanna !

ORO. Nutrice , è l' amar molto un veder poco :

Questo io mel so ; ma per mirar la piaga ,

Ch' altri si è fatto , il mal però non sana :

Pur penserò maturamente il meglio ,

Quanto possa pensar chi 'l foco ha in seno .

Tu ne' reali alberghi omai t' invia ,

E le donzelle al mio ritorno appressa ,

Ch' io ti seguò dappresso . NUR. Io v' ubbidisco .

S C E N A II.

EVANDRO in abito Damasceno

R Ifugge il piè dall' odiosa terra,
 Ch' io premo, avversa al chiaro nome mio,
 E pur lo spinge a suo mal grado il core.
 In questa io passo, ove giurai, che pietra
 Non rimanesse sovra pietra, e quindi
 Vommene esposta, e volontaria preda,
 Soletto errando a' miei nemici in forza.
 Oh, mal contro bellezza addirizzate
 Armi di Marte! un guardo sol, che spirò
 Da' due begli occhi placidi, e soavi,
 Vince ogni forza, ogni potenza abbatte.
 Io ti vincea, Damasco, e già tremanti
 Vacillavate, voi, battute mura
 Dalla mia destra; e si vedea già mosca,
 Per dover sollevarsi oscura, e folta
 Dalle rovine tue forger la polve;
 E chi ti guarda, e ti conserva in vita?
 Macchina forse, o ben fondata torre,
 Fossa profonda, o su le mura eccelse
 Di ferro, o foco i defensori armati?
 Questo no; ma virtù semplice, e sola
 Di due luci amorose, e di un bel viso.
 Oh, tra ruvide ottiche, e dure spine
 Di selvaggio terren, candida Rosa
 Nata, perch' io ti colga, e non mi affreni
 Per sì bella cagion rischio, a puntura!
 Io mi t' appresso, e il suol premo col piede,
 Che arder già volla, e disertar col foco.
 A te vengo, Orontèa, tu non consenti
 Meco venir a' preghi miei lontani,
 Ben è ragion, che ti ritenga a freno

S Dura

Dura legge d' onor , ma non sì dura ;
 Che non la franga amorè , in cui fidando ;
 Vengo io medesimo a supplicarti , e spero ,
 Che più d' ogni spedita , e pronta lingua
 Persuada in amor vista di amato :
 E s' io da te quanto domando impetro ,
 Qual fu sì bella , e gloriosa preda
 Giammai , come la mia ? Nel patrio lido
 Menar colui , che contro a me difenda
 La sua Cittade , e come io vingo armato ,
 Vincer inerme ancora , e trarre avvinta
 La vincitrice mia , lei , che combatte
 Con le forze d' amor , preda d' amore .
 Ma , s' ella , o men fervente amando , o pure
 Vaga di aver , come ogni donna suole ,
 Chi l' ami , e chi la serva , amar fingesse ,
 E mi scoprisse alle nemiche genti
 Amante involator venuto a lei ,
 Che sarebbe di me ? Forse Orontèa
 Ad aver col bel viso a morte tratto
 Suo nemico mortal , sola sarebbe ?
 E qual commesso avria colpa maggiore ;
 Ella di avermi ucciso , od esserm' io ,
 Folle , fidato a' miei nemici in mano ?
 Ma , che meco diviso ? o , che ricerco
 Da me consiglio amando ? Amor l' impero
 Ha nelle voglie altrui libero , e sommo :
 E se fin di ragione , o di altro affetto
 Strigne , l' arbitrio suo l' amore opprime ;
 E prima si vedran miste col Sole
 Risplender l' ombre , ed ombreggiar la luce ,
 Che il consiglio , e l' amor veggansi insieme .
 Parta dunque il consiglio ; e se amor vuole ,
 Ch' io non pensi tant' oltre , il cor non pensi ;
 Che s' ei pensa , non ama ; e se non ama ,
 Torui ;

ATTO PRIMO. 275

Torni; e s'egli ama vada: è di amor legge;
 Che in amor non si attenda altro, che amore.
 Ecco della mia Donna il grande ostello;
 Tra ministri, tra servi anch'io ben posso:
 Rammescolarmi incognito, e furtivo,
 Per farmi involator del mio bel sole.
 Stanno eletti guerrier tra queste mura
 Coll'armi, e col valor nascosi, e pronti
 Per mia difesa, e tutto il campo è posto
 In aguato non lungi a questi alberghi,
 Per raccor me con la mia preda insieme:
 Ma vie più che nell'armi, ancor mi fido
 Nel mio Nicastro, a Norandin sì caro,
 Ch'ogni ascoso pensier comparte seco.
 Non si attraversi a' miei disegni il Cielo,
 Che forse, anzi che il dì ceda alle stelle,
 Anco trarrò la cara merce in porto.

C O R O.

Nella parte dell'alma, ove si brama
 Il ben, che piace, a conseguir non duro,
 Sorge un' affetto universale; e puro,
 Che col nome di amore il mondo chiama.
 Nasce sì fatta brama
 Dall'amabile oggetto ov'ella intende,
 E si move, e s'accende
 Nel moto suo pur, come al Sol diretto
 L'unico augel, che si percote il petto.
 Amor nel vero, o falso ben rivolto,
 Nel core, o buona, o rea fa la radice
 Stabile sì, che sveller più non lice
 Dal petto il seme, onde fu pria raccolto.
 Però convien, che molto
 Si guardi al cominciar, che cosa piaccia,

Prima che se ne faccia
 L'impression dell'amorosa voglia,
 Che durissima cresce, e fral germoglio.
 Prima che il ben, che ci diletta aggradi,
 Sciolganfi a lui dell'apparenze i veli,
 E tutto quel, che si nasconda, o celi
 All'acuto veder s'apra, e diradi.
 Tentinsi prima i gradi,
 Ch'altri s'immerga, e non si creda a quello,
 Che ha sembianza di bello;
 Che gli aspetti talor mendaci sono,
 E la prova del bello, è sola il buono.
 Spesso un bello apparente un danno certo
 Seco ne mena: Or non si appelli amante,
 Chi segue lui; che amor non al sembiante
 Si rivolge del ben falso, ed incerto;
 Ma conoscere aperto
 Vuol tutto quello, amor, che l'innamor a
 Poi conosciuto allora
 Se n'infiamma di lui l'avidà face;
 Ma se non si conosce il ben non piace.
 E pur senza mirar quel, che si asconda,
 Il desio corre alla bellezza esterna,
 E si rattien senza mirar l'interna.
 Nella fascia mortal, che la circonda,
 Chiamasi voglia immonda,
 Che non è questo amore, amor altrui
 Camparte i pregi sui;
 E quale ha il cor sì fattamente impresso,
 Per piacer a se solo, ama se stesso.
 Dell'intelletto il vero amore è figlio;
 Madre è la voluntade; e la ragione,
 Casta nutrice, e gli son doppio sprone
 Per lo dritto sentier senno, e consiglia:
 Ma quel, ch'avidà ciglio,

Cieco

ATTO PRIMO. 277.

Cieco ministro, al cor porgendo allesta,
E' passion diletta
Sì diversa da lui, ch' alle sovrane
Cose ei si volge, e in fango ella rimane
Prima dunque si miri,
Prima ben si conosca, e poi si chiami
Altri amator, se veramente egli ami.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORÒ, ED UNO DE' CUSTODI DI NORANDINO.

COR. **C**he fia quel suon, che ne' reali alberghi
 Odesi d' improvviso orribil tanto?
 Ma ecco, in verso noi venir un volto
 Pallido sì, ma lieto; un de' custodi.
 Raffrena l' orme, e narra a noi, se lice,
 Qual mischiato rumor di grida, e d' armi
 Là dentro s' ode, e qual cagion l' ha mosso.

COS. Nel palagio reale il Re nemico
 Di false spoglie astutamente avvolto
 Abbiam trovato, e preso: E la cagione,
 Che l' abbia indotto a questa sua sventura,
 Per certo non si sa; ma ben si crede,
 Ch' altro non sia, che amor. COR. E che non puote
 In un' anima grande il suo gran fuoco?
 Ma se grave non t' è, com' ei fu preso
 Narraci appieno. COS. Ei di una sala entrato
 Era in un' altra avviluppato, e misto
 Con la turba de' servi, e de' ministri,
 Senza che pur nessuno avesse a lui
 Chiesto del suo venire; ei di umil panni
 Era vestito; e nelle corti, a quelli
 Si bada sol, che di bei fregi adorni,
 Quasi angei di Giunon superbi, e vaghi
 Spiegan la pompa delle occhiate piume.
 Alla virtù, che di se stessa adorna,
 Non vuole altro, che se fregio, o coltura,
 Alcun

A T T O S E C O N D O . 279

Alcun non è, che ponga mente. Dunque
 Non fu notato in quelle spoglie Evandro:
 E già fatto vicino alla segreta
 Stanza della Regina, accortamente
 Vista facea di riguardare attento
 Le ammirabil figure, onde la sala
 Da mano industrie era dipinta intorno;
 E ponea mente pur, se mai lasciava
 Della Regina incustodito il varco
 Il vigilante Portiero. Ed ecco il tempo
 Vede opportuno; oltre si spigne, e passa;
 Ma dove ei ritrovar credea soletta
 La vergine Orontèa, trovò con essa
 L'antico padre; e senza far parola
 Volse confuso, e sventurato il piede
 Alla per lui mal camminata porta.
 Ma Norandin, che di quell'atto s'era
 Accorto, a me fa cenno; ed io guardingo
 Vommi appressando, e il travestito aperto,
 Conosco essere Evandro. Allor m'invio
 Studiando il passo, ove più schiere armate
 Guardan le soglie del palagio altero,
 E le dispongo ai passi; indi m'affaccio,
 E scopro a loro il travestito Evandro.
 Ed ecco il rumor grande alto si leva,
 E tutte addosso a lui si spingon l'armi,
 Ed egli immantinate, il ferro tratto
 Dal fianco, ove pendea tra panni ascoso,
 Si ritira in un'angolo, e si pone
 Con franco core a conservar da tanti
 L'affrontata sua vita. Il suon dell'armi
 Fa che si levi Norandino, e ratto
 Move al tumulto, e sulla porta seco
 La vergine Orontèa ne viene anch'ella;
 Onde veduto il suo diletto Evandro

Già discoperto, e circondato, e fatto
 Di mille aste pungenti unico segno,
 Poco mancò, che di dolor non cadde;
 Discolorossi 'l suo bel viso, e vinte
 Di amoroso timor si dilegnaro
 Le mattutine sue rose natiche.
 E rimase in lor vece, ove fioriro,
 Gelida, e sola a biancheggiar la neve.
 Volca parlar, ma non avea tant'aura,
 Che formasse la vece, e da' suoi labbri
 Si disciogliesse interamente il suono.
 Pur tanto si sforzò, che fioca esprese
 Questa parola sol: Non lo uccidete.
 Evandro a quel parlar gli occhi rivolse
 Nella sua Donna in guisa tal, che apparve
 Manifesto a ciascuno esser lei sola,
 Per cui veniva, e gli piaceva la morte:
 E per mirarne i suoi begli occhi, quasi
 Il difendersi più posto in obbligo,
 Poco mancò, che non lasciasse il core,
 Che i begli occhi ferian, passar dal ferro.
 Ed io, che tanto amor vidi scoperto,
 Ch'io scopersi quel Re, mordei me stesso.
 Alla parola di Orontèa gran parte
 Dell'armi si fermaro, e tutte ancora
 Ben ferme si sarian, se non che il padre
 Adirato, ver lor si volse, e disse:
 Uccidetelo pure. A questo, alzando
 Più la voce Orontèa, me, me, soldati,
 Uccidete piuttosto, in me ferisce,
 Chi lui ferisce, e chi difende lui,
 Difende me. Più della lingua il core
 Parlava in Orontèa con queste note,
 Che tanto ebber virtù, che furo alcuni,
 Che, per piacer a lei, volser ben tosto

ATTO SECONDO. 281

Di Evandro alla difesa il petto , e l' armi.

E tanto ajuto era per lui rivolto ,

Che dal palagio uscìr sicuramente

Potuto avrebbe , e di Damasco insieme .

COR. E chi 'l ritenne ? CUS. Ei raffrenò se stesso

Di suo proprio volere , quell' invitta

Anima generosa disdegnando

La propria vita , e di salvarla ad onta

Del genitor , della sua donna : udite

Reale atto magnanimo , e non mai

Sotto i raggi del Sol visto simile !

Vassene a Norandino , e porge a lui

Per la punta il pugnale , e dice : i tuoi

Combatton qui per la mia vita ; io voglio ,

Che determini tu la lite loro .

Ecco il ferro , e la vita : E così detto ,

A lui si rende , e non fa più difesa .

E vi fu , chi pensò , che verso lui ,

Del magnanimo Re di Lodicèa

Atto sì liberale , e sì cortese ,

Temprar dovesse a Norandin lo sdegno ;

Ma talor cortesia , non che lo spegna ,

Vie più lo accende . Il nostro Re comanda ,

Che s' incateni Evandro , e mostra al fiero

Sembiante , incontro a lui d' odio ostinato

Animo inviolabile , e costante .

Ma , ecco uscìr dal gran palagio fuore

Il Re medesimo ; onde io mi arretro , e taccio .

SCENA

SCENA II.

MORANDINO, EVANDRO.

NOR. **V**Edi, che al laccio pur cadde la belva,
E se medesima in duri nodi arvolse.

Benda le menti 'l Ciel quando al castigo
Vuol por la mano; e la percossa scende
Piu amara a ferir, quanto piu tarda.

Or voi, ministri, attenta cura abbiate,
Che non si sciolga il reo nemico, e poscia
Conducetelo avvinto a me davanti.

Non sa quanto sia dolce, e cara vista
Nemico incatenato, e sovra a lui

L'arbitrio di castigo, e di vendetta,

Se non un cor offeso. **EVA.** Eccomi accinto

D'aspre catene al tuo cospetto: Appaga
Di ciò, che brama il cor l'auide luci.

NOR. E tu, qual prigionier confuse, e meste
Le ciglia abbassa a piè legati, e cangia
L'uso di Re con quel di servo omai.

EVA. Io servo? io sempre Re. Tormi la vita
Puoi tu, non la corona; e, se mi uccidi,
Morte, non tu, mi abbasserà le ciglia.

NOR. E le ciglia, e l'orgoglio abatter tosto
Ben ti fanò; stolta alterezza, or pensa,
Se in mio poter non fossi. **EVA.** Allora il guardo
Sovra di te benigno inchinerei,

Ma qual maggior, che al suo minor s'inchina.

NOR. Io minor dunque, a te maggior, la vita
Torrò ben tosto. **EVA.** A me non puoi tu torla,
Ch'io te la die' liberamente in mano

Pur dianzi, e ben qual tua puoi tu disporne:
Ma torla a me, se non è mia, non puoi.

NOR. Pria, che tu dessi a me la vita, ell'era
Già

A T T O S E C O N D O. 283

*Già mia per forza; e rendita, non dono
Fu quella tua; ma di chi vuoi sia pure;
Basta a me, ch'io l'uccida. EVA. Ed a me basta
La vendetta dappoi, che ne faranno
I guerrier miei con centomila morti.*

*NOR. Ma le morti sien loro, e te seguendo
Ti faran compagnia, non già vendetta.*

*EVA. Volgiti indietro, e t'avvedrai qual sangue
Più caro costi. NOR. E tu ti mira in intorno,
Che fai l'invitto, e scorgerati avvinto,*

*EVA. Non toglie esser avvinto esser invitto;
Che non mi vinci tu, ma sol mi avvinci.*

*NOR. Ecco l'invitto Re, ladron furtivo,
In casa altrui con frodolenti spoglie.*

*EVA. Furtivo sì, ma per furar quel, ch'era
Più mio, che tuo. NOR. Nella mia casa dunque
V'è cosa tua? EVA. V'è cosa mia; nè venni
Ad altro fin, che per portarne il mio;
E sai ben tu, se un'altra volta io venni
Sotto spoglie mentite, e pur non ebbi
Titolo di ladron, com'or mi dai.*

*NOR. Qual Cavalier venisti, e come tale
Permesso in giostra, or frodolente in casa.*

*EVA. Venni nemico allor; non come tale,
E più che amico or vengo. NOR. Amico Evandro
A Norandino, o Norandino a lui?
Prima nel mar si attufferà Boote,
E fermerassi la volubil' onda
In fra Scilla, e Cariddi, e su l'Egeo
Matureran le messi; e con le fiamme
L'acqua avrà lega, e coll'estate il verno;
Co' venti il mare, e con la notte il Sole.
Via toglietel, ministri, a queste luci,
E senza indugio il seppellite vivo
Nel più penoso carcere, e più cieco,*

Che

Che punisca nocente, e quivi apprenda

Il magnanimo Re, l'invitto, il grande,

A vestir larve, e tesser frodi altrui.

EVA. *Ma, quai fosser gl'inganni, e quai le frodi*

Per riportarne il mio, quand'io son morto,

Chiedilo ad Orontèa. NOR. *Della mia figlia*

Costui fa motto; il meglio è forse, ch'io

Spieghi ver lui più raddolcito il suono;

Perciocchè amore, o data fe, tra loro,

Esser potria del suo venir celato

La possente cagione; ed a me molto

Può giovare il saperlo. Evandro, attendi,

Se il vero a me del tuo venir celato

Tu prometti scoprirmi, e che non sia,

Come tu di, per farmi oltraggio alcuno,

Senza dubbio prometto al tuo fallire

Perdono, e libertà; ma se menzogna

Dirai, strazio maggiore. EVA. *Io, Norandino,*

Per vaghezza di vita; o perchè io creda

Alle promesse tue, non son per dirti,

Ma per me solo, il vero: Io per me sono

Nato, e vissuto tal, che la bugia

Non ebbe mai nella mia lingua albergo.

Or pensa tu, se vorrò mai l'estremo

Macchiar della mia vita; e se a gran' uopo

Non menti mai, dachè ebbe voce Evandro,

Or vorrà senza prò morir mendace?

Questo non creder già; ma ben m'ascolta;

Certo, che se non credi, il ver non credi.

Io, Norandino, innanzi ancor che ibfero

Strigner sapessi, o il corridor frenare,

Pien di un' odio natio, giurai sovente

In grembo alla nutrice, a te lo scettro

Tor dalle mani, e desolar Damasco.

E crescendo l'età, crebber gli sdegni,

Sicchè

A T T O S E C O N D O. 285

Sicchè, non attendendo a' desir miei
 Cagioni oneste a rappiccar la guerra,
 Che gli avi, e il padre avean più volte accesa,
 Ruppi gl' indugi, e le pianure, e i colli
 Scorrendo armato, impoverii talora
 Della messe immatura i verdi campi.
 Alfin deliberai l'assedio porre
 Al tuo Damasco, e per conoscer prima
 Con gli occhi propri i suoi ripari, e 'l sito,
 Presi di cavalier gli arnesi, e venni
 Io medesimo a giostrar celato in loro.
 Ma il Ciel, che forse alcun possente Nume
 Del tuo regno in custodia avea locato,
 Ed è Nume d' amor, che lo difende,
 Non consentì la sua rovina, e ruppe
 A me il disegno, e, in che maniera, attendi.
 Venni, vidi, e giostrai; ma se lasciasti
 Girmene sciolto tu, più di te molto
 Avveduta Orontèa legommi, e strinse
 Pria che partir d' inestricabil nodo;
 E così prigionier de' suoi begli occhi
 Rimase il core, e non potè guardarlo
 Dalle fiamme d' amor fiamma di sdegno.
 Ah, che bene un velen dell' altro è scudo;
 Ma dell' ira il veleno a quel d' amore
 Val poco, ed a me nulla armato valse
 Core intinto nell' odio: io pur fui vinto,
 E fui preso, e legato; e chi mi avvinsse
 Fu la bella Orontèa, per cui venuto.
 Straziami, uccidimi pur quanto più sai,
 Che 'l martir mi fia caro, e 'l morir gioco:
 Ed ella (amor, che ogni altra cosa vince
 Non resiste ad amor) vistomi preso,
 Libera non rimane, e non mi nega
 Voglie per voglie, e per amor amore.

Quindi

Quindi io penso a piacerte; e tu cominci,
 Suo genitore, e la città sua regia,
 Di giorno in giorno a temperarmi al seno
 L' incendio un tempo a' sue rovine acceso.
 Tornan poi l' albe a colorir sul Gange
 Le prime nubi, e la guerriera tromba
 Più non risveglia alcun mio duce all' armi.
 Caggion la sera in Occidente i Soli,
 E dall' ombra coperto in suo ricetto
 Ogni uom, ogni animal s' adagia, e dorme:
 Ed io, dalle mie cure il cor ferito,
 Passo desto le notti, e dalla mente
 Non mi si parton mai l' impresse forme
 Di due luci amorose, e di un bel viso.
 Le squadre mie, che stimolar sovente
 Soleva io già con vario sprone all' armi,
 Dicon, che più, che più si attende omai?
 E sì lunga stagione il bello arnese
 Dall' ozio pigro arrugginir si lascia?
 Ed io, pur nulla il mormorar curando,
 Tra me tacito amante a te mandai
 Pace ad offrir, tu la negasti, impresse
 Serbando in mezzo al cor le ingiurie antiche,
 La cui memoria alimentando il petto,
 L' odio in te cresce, in noi l' amor si avvanza:
 Ed avanzato è sì, che già fra noi
 Data è la fe delle future nozze;
 E per questo mi mossi: ond' io, che stimi
 Venir nemico a te furtivo, amante
 Vengo, e genero tuo, per condur meco
 La mia sposa tua figlia; e questo è il vero;
 Nè voglio altra mercè di averlo detto,
 Salvo quest' una sol, che quando poi
 Avrai fatto di me quel, che a te pare,
 Purga della mia morte alla tua figlia
 Alcun

A T T O S E C O N D O . 2287

Alcun breve conforto; e qui mi taccio.

NOR. *Favole di Romanzi adorni, e fingi,
Come fingi le spoglie; e quando il vero
Ben fosse ancor ciò, che fingendo hai detto,
Oltraggiato mi avresti assai più molto
Amante, che nemico; e più nemico
Amando, che pugnando a me faresti,
Venendo entro a' miei cetti involatore
Di fanciulla reale; anzi impudico
Usurpator di virginal onore,
Sotto titolo falso, e scusa infinta
D' illegittime nozze, avresti in questo,
Giugner tentato a mille offese, e mille,
Nota d' infamia al chiaro sangue mio.
Ma per usarti in ciò più, che non chiedi
Mercè, va via; ch' io pur non credo un detto
Di quanto hai detto; e voi, ministri, sotto
Fate di lui, che far dovete omni.*

SCENA

S C E N A III.

N I C A S T R O , N O R A N D I N O .

NIC. **G**ioventù folle, in qual error non cadi!
 E quai danni gravissimi produce
 L'agevol tuo fallire! A Norandino
 Difficil fia, ch'ia rammolisca tanto
 Quell'odio antico suo, ch'ei non uccida
 Il prigioniero Evandro. Il Ciel secondi
 Le voglie tue, sovrano Re. NOR. Nicastro;
 Avea mandato a dimandarti appunto,
 Per divisar col tuo consiglio, s'io
 Debba uccidere Evandro, o riserbarlo
 Lunga stagion per più tormento in vita.
 E bene, in quanto a me, meglio amerci
 Serbarlo in dura, e prolungata pena,
 E sentirne il piacer della vendetta,
 Non come balenar, che avvampi, e passi,
 Ma come lenta, e desiata pioggia,
 Che versi a stille il grave umor sospeso.
 Ma periglio vegg'io nel punir lento;
 Che mentre in vita il Re nemico io serbo,
 Suoi guerrier pronti alla battaglia accendo
 Con lo sperar di liberarlo un giorno;
 E se l'uccido, ogni lor cura volgo
 A crear novo Re; che morendo egli,
 Nè successor legittimo lasciando,
 Sorgeran molti aspirator bramosi
 Alla corona. E' dolce cosa il regno,
 Almen dolce di fuor, se dentro amara;
 Et è del dominar la sete ardente,
 Sicchè di abbeverarla altri non teme
 Col proprio sangue; onde non pur, se more
 Evandro, il regno mio sicuro rendo;

A M B R O

Ma

ATTO SECONDO. 289

*Ma il suo divido; e in se diviso il regno,
E' del nemico agevol preda. Or questi
Sono i pensier, che nella mente io volgo,
E sovra loro il tuo consiglio attendo.*

Nic. *Se fosse in me quant' è la fede il senno,
Ardirei ben sicuramente a tutti
Proporre il mio consiglio;
Ma perchè poco io so, poco mi fido
Di lui: pur, qual ei sia, libero il core
Lo manda, e pronto al tuo parer soggiace.
Io m' avveggiò, Signor, ch' hai tu pensato
Di tre cose, che far di Evandro puoi:
Ucciderlo, o tenerlo, o liberarlo.
Alle sole due prime, e ben di loro
Men sicura è il tenerlo; e meglio è senza
Dubbio un nemico intrepido, e possente
Aver morto, che vivo; e quando ancora
Fosse il tuo regno in sicurtà di pace,
Saria pur di sospetto un Re prigionie:
Sicchè tenerlo, a mio parer, non dei
Per modo alcun. Ma più dubbiosa molto
Parmi l' elezion, se debba Evandro
Liberare, od uccidere; e quantunque
A prima vista assai sicuro appaja
Il dar morte al nemico, e non vi sia
Da divisar, se lo dimanda, e chiede
La sicurtà del regno: io non so, quanto
Questa via del rigore, e delle morti,
Sia del sentier della pietà migliore.
Non se ne va per la prim' acqua il sangue,
Di cui la man s' imbratta; e non si pota
Pianta, che non rimetta in più vermene
Per una, che si tronchi: e così temo,
Che risorgano poi ben dieci Evandri
Per un, che tu ne uccida; e quel suo regno*

T A guisa

*A guisa d' angue , a cui la testa calchi ;
 Con veneno maggior l' orribil coda
 In te non volga ; E' fiera gente , ed aspra
 Quella del Re nemico ; e l' irritarla
 Eser non può senza periglio mai :
 E la severitate , ond' altri teme
 Di te , fa pur , che d' altri anche tu tema ;
 Che il temuto ritema , è di natura
 Inviolabil legge . E la fortuna
 E' vetro , che si frange ove più splende :
 Di lei non ti fidar , benchè ti ponga
 Il tuo nemico incatenato in mano ;
 Ch' ove par più sicura , è più fallace :
 E il Ciel , sebben a lui riguardi , e miri ,
 Non t' insegna però stragge , nè morte ;
 Che non in guerra il tuo nemico in mano
 Ti fa venir , ma disarmato in pace ,
 Perch' ei trovi clemenza ; e se l' uccidi ,
 Abbandoni la via , che il Ciel ti addita ;
 E ti rivolgi al precipizio , dove
 Cieco ti sprona il tuo sdegnoso affetto :
 E non puoi dir , se il tuo disdegno ha forza
 In te , ch' ei non ti acciechi ; e ch' ei non l' abbia
 Non puoi negar , se tu l' uccidi : aperta
 Prova dell' ira è la vendetta ; e male
 Sempre si fa ciò , che si fa con ira .
 Ma s' egli è ver ciò , che da prima hai detto ;
 Che l' appagare il tuo desio si spiace ,
 Nè vuoi serbare a lungo strazio Evandro
 Per siccità del regno ; io ti domando ,
 Qual maggior siccità tu stimi al regno ,
 O la pace , o la guerra ; e se la guerra
 E' sempre dubbia , perigliosa , e incerta ,
 Vedi , quanto al tuo regno è più sicuro
 Far con Evandro , e col suo popol pace ,
 che*

A T T O S E C O N D O. 291

Che col suo regno guerra : e quel suo regno ,
 Che divider vorresti , e poi diviso ,
 Conquistar combattendo , intero poi
 E sicuro , e pacifico , e quieto ,
 Lasciar senza contesa alla tua figlia ,
 Che ne fia , se vorrai Regina , e Donna ,
 E tu con essa avrai due regni in pace .
 Ove uccidendo il prigioniero Evandro ,
 Il suo perdi sicuro , e il tuo rimane
 Per sua morte a gran rischio . Ed io piuttosto
 Uscerei verso lui , di te ben degna ,
 Magnanima clemenza ; e questo fora
 Quel modo , che fra i Re l' un l' altro tiene ,
 Con bel nodo d' amor per sempre avvinto .
 Questo è il consiglio mio , ch' io ti confermo
 Con tal conclusione ultima , e vera .
 Bella cosa è la pace , e vie più bella
 Concessa altrui , che dimandata ; e solo
 Per lei fatta è la guerra : e saggio è quello ,
 Che conseguendo il fine , il mezzo lascia ;
 E non è minor senno in guerreggiare
 Finir , che cominciare . NOR. A queste tue
 Ragioni addotte , io non vo' prender pena
 Di risponder , Nicaastro , altro che questo
 Sol , che loco non hanno al dubbio mio ;
 Che non era il mio dubbio altro , che solo
 S' uccider deggia , o tormentare Evandro
 Con lungo strazio : a questo hai detto , e bene ;
 Che l' ucciderlo è il meglio ; e tanto basta .
 Del liberarlo poi , nè t' ho chiesto io ,
 Nè dubbio v' ha nella mia mente alcuno ,
 Onde alle tue ragioni adito s' apra ;
 Ma dirò ben , per acquetarle in parte ,
 Ch' animo moderato il tuo fu sempre ;
 Però così ragioni , ed è ragione ,

T 2 Che

Che gli umani pensier, figli dell' alma;
 Somiglian le lor madri: e ben la mia
 Fora come la tua timida, e cheta,
 E non grande, e magnanima, e reale,
 Se non avesse ardir contra colui,
 Che sì contra ragione, e sì sovente
 Del bel Damasco ha conturbato il regno,
 Negletto il giusto, e vilipeso il Cielo,
 Che la parte del giusto in terra tiene.
 No, no: sì uccida il Re nemico. Or quella,
 Che tu benignità chiami, e clemenza,
 Codardia fora, e vil timore indegno.
 Mandisi dunque alla prigione omai
 Il funebre ministro, ed ei repente
 L' esecrabile testa incida, e parta.
 Nic. Farò, Signor, che il tuo voler si adempia.

C O R O.

Variabil potenza,
 Che le cose mortali
 Furi, doni, ritogli, e non ascolti
 Loda, prego, o doglienza,
 Mentre discendi, o sali,
 E il mondo a voglia tua soffopra volti:
 E fuor che fra i sepolti
 Ioco non è, dove non corra, e passi
 L' inevitabil ruota,
 Con cui l' umil sublimi, e l' alto abbassi.
 Potenza al tutto ignota,
 Se non per l' opre, e per lor tanto aperta,
 Che non è, chi non tema,
 Non è chi non isperi,
 Che tu col piè nol preme,
 O con l' amica man l' alzi agl' imperi.
 Potenza

ATTO SECONDO. 293

Potenza al tutto incerta

Ne' tuoi gran moti, e senza legge alcuna;

Variabil Fortuna,

Deh, che cosa se' tu? già non se' Diva;

Se' temeraria, e folle,

Spesso vaneggi, e misleale, e fera

Di legge, e di ragion disciolta, e priva;

Se' più che vetro frale,

E più che cera molle,

E più ch'aura di April varia, e leggiera;

Ma se Diva non se', qual forza, e quale,

Ch'ogni cosa mortale

Volgi, rivolgi, e cribri,

E inevitabilmente

Nella dubbia tua lance appendi, e libri?

E di ciò, che diletta, e ciò, che annoja

Dispensatrice rapida, e possente,

Parte, e torna repente

Il dolore, e la gioja,

La corona, e il coltello;

E il Re servo diventa,

E il servo Re, purchè tu volga il guardo

Benigno a questo, ingiurioso a quello.

Da te fugge virtù, ma il passo è tardo,

Che tu l'arrivi, e tra via manca, e piega

Vinta al ginocchio, e serva tua s'arrende,

E qual cosa mortale a te contende?

Qual cosa a te si nega?

Vengon rapidi, e vanno a tuo talento

Gloria, impero, tesor, com'onda al vento;

Che sei dunque, che sei? sei forse il giro,

Che più presso alla terra

Invisibile a lei t'avvolgi intorno,

Come Cintia nel primo, e il Sol rimiro

Nel quarto Ciel, dond'ei ne mena il giorno?

T 3 No,

No, che vaneggia, ed erra
L' instabil corso, ed or si arresta, or vola;
E senza perno, o face,
La tua ruota fallace
Esser non può nell' universo sola.
Che sei dunque, che sei? Lingue, tacete;
Che la Fortuna è nulla, e vana scusa
Di ciascun, che l' accusa.
E voi posto le avete
Nome senza soggetto;
E con diverso affetto,
Or d' invidia, or di amore,
Date nome di forte al vostro errore.



ATTO TERZO.

SCENA I.

NORANDINO, ORONTEA.

NOR. **P**Aventa il pio Nicastro insanguinarsi
 Nelle vene di un Re; pur come Dei
 F fosser i Regi; e non si avvede incanto,
 Che un Re quantunque grande, è pur mortale.
 Ma ecco a me venir dolente, e mesta
 La figlia mia del prigioniero amante;
 E vorrà, com'io credo, ardenti preghi
 Porger per lui, tal che conviene armarsi
 Di rigor giusto, e di ragione il core,
 Sicchè non lo ammollisca, e non lo pieghi
 Paterno affetto. Ove n' andate, o figlia,
 Così sola, e pensosa?

ORO. A voi ne vengo
 Sola, perocchè a domandar mi accingo
 Grazia; che solamente ottener puote
 Chi vi sia figlia, e vi son figlia io sola.
 Ma pur vengo pensosa, e mi combatte
 Il cor, che quanto a domandar m' arrischio,
 Temo, che se a me giusto, a voi non sembri
 Spiacente, e duro. **NOR.** A temer nulla avete
 Pria, ch'io non vi ami; e poichè quanto puote
 Presso a padre benigno amata figlia,
 Non possiate appo me. **ORO.** Sicuro pegno
 Di dover ottener quant'io domando
 Sarebbe il mio, mentre sicura io fossi
 Per voi d'esser amata. Amare insieme,

T 4 E ne-

E negar non si può; ma tanto ancora
 Presuppor non voglio io del vostro affetto;
 Ben vorrei questo almen, che s'egli è vero
 Pur, che m'amiate, o se mai pure amaste
 Altri che me, non mi negate almeno
 Saper, che cosa è amor, e se contesa
 Può far alle sue forze un molle petto
 Di Vergine inesperta; Amor che accende
 Anco le fiamme sue sotto le nevi
 Delle chiome canute, e gl'intelletti
 Più chiari aduggia, e qual potea contrasto
 Trovare in me? qual resistenza, o scudo,
 Che mi guardasse appieno? Arbor di Aprile
 Verde non è, che non fiorisca; e Donna
 Viva non è, che in gioventù non ami:
 E se pur di mille una anco si trovi,
 A cui di gel per ogni vena il sangue
 Corra, e viva nel cor fredda la vita,
 Non fui quella io; ma, tel confesso, amai:
 E se l'amar mi fosse forza, a questo
 Il conoscer puoi tu, ch'Evandro il nostro
 Nemico amai. Non potea farlo amore
 S'io 'l conosceva, per mostrar, ch'ei puote
 Ciò, ch'egli vuol, se' ch'io l'amassi prima
 Ch'io il conoscessi; e conosciutol poi,
 Che giova a riguardar l'arco, che trasse,
 Quando lo strale è giunto? Altro, che tardo
 Conoscimento a disarmar n'è d'uopo.
 Padre, credimi pur, che, fuor che aprirmi
 Con le man proprie il lato manco, e quindi,
 Strappato a forza innamorato il core,
 Per non amarlo, ogni altra cosa fei.
 L'ingiurie antiche, e le novelle, e i torti,
 L'offese, i danni ad un' ad un sovente
 Meco rincorsi; e cento volte, e cento

Delibe-

ATTO TERZO: 297

Deliberai di cancellar dal petto
 Quell'immagine sua, che ben si vede,
 Che fu impressa col foco in mezzo al core;
 Nè se ne può levar, chi non ne levò
 Il cor con essa. Or conchiudendo, amai,
 Ed amo, ed amerò quel solo Evandro,
 Che tu stimi nemico, e ben' un tempo
 Veramente fu tal: Or per amarmi
 Nol dir più tal, ma tuo devoto, e servo;
 Anzi genero tuo l'appella. Io sono
 Già, per la data fe, sua sposa, et egli
 Consorte mio; per mio consorte adunque,
 E per quel, ch'è di me la più diletta
 Parte dell'alma, e la migliore insieme,
 Per quell'Evandro, onde la vita vivo,
 Anzi è la vita mia, pregar ti voglio,
 Perdona alla sua vita, anzi alla mia,
 E non uccider lui, se nulla il core
 Sente di umanità, non che di affetto
 Paterno in me, per non uccider quella,
 Che tu creasti. A queste carni, o padre,
 Che nacquer dalle tue, condona il sangue
 Di Evandro; e di due fila insieme aggiunte,
 La sua vita, e la mia, spietato, e crudo,
 Non recider a un colpo in mezzo agli anni.
 Orontèa non vivrà, se Evandro more,
 Questo per fermo il tieni; e se vuoi pure
 Uccider me con lui, non dir più, padre,
 D'amarmi no, che non è ver: la morte,
 Che mi darai fia testimonio aperto
 Se tu m'ami, o pur m'odii; e s'io ti deggia
 Giustamente appellar padre, o nemico.
 Ma pure, insin che di nemico appieno
 Non veggo aperti, e manifesti segni,
 Come sin qui t'ho riputato, padre

Vo' riputarti , e come tal ti prego.

Deh , genitor , se nel tuo petto è core

Di carne , e non di sasso ; e se non hai

Senza udito l' orecchie , onde per loro

Anco il pregar di figlia a lui non passi ;

Accosenti a' miei preghi ; e se la lingua

Non ha , come vorrei , voce di foco ,

Mira il cor , che la move , e tutto avvampa ;

E se il mio favellar confuso , e fioco

Non può dir quel , ch' ei vuol , leggi nel pianto

Ciò , che gli manca ; e per pietà consenti ,

Che suppliscan le lagrime alle note .

Consenti a' preghi miei , preghi di figlia ,

Che piagne a' piè del padre : Ahi , pur è vero ,

Che vesti tu di umane membra , e sciogli

Com' uom la voce , et hai sembianza umana ;

Perchè dunque nel petto è cor di Tigre ?

Già non produsse te Scilla , o Cariddi ,

O le rupi del Tauro , o dell' Atlante

L' orride nevi , o le deserte arene

Di Scitia , o dell' Egèo l' onde spumanti :

E pargoletto già non ti fu porto

Dall' Erinni crudel sull' Acheronte

Latte d' inferno , oimè , che in te non trovi

Adito la pietà : troppo , ahi pur troppo ,

Si è veduta sin qui sparsa la terra

Di orribil sangue , e macolate l' erbe

Inaridirsi , e sbiancheggiare i campi

D' ossa infepolte ! Oimè , pur troppo il ferro

Sitibondo di Morte ha sazio omai

Nelle viscere altrui l' empie sue brame !

Per la pace goder fatta è la guerra ,

E s' odia altrui sol per amar se stesso .

Or se goder quel , che tu brami in pace

Buoi , che più guerra ? e se il nemico è fatto

ATTO TERZO. 299

Devoto a te, che fa più l'odio? odiando,
 Chi t'era avverso, amavi te; ma mentre
 L'odii, fattosi amico, odii te stesso,
 Che col nodo di amor se' giunto seco.
 Ma che vaneggio, e mie ragioni adduco
 A chi non le ode? Un duro scoglio io tento
 Persuader parlando, e non mi avveggo
 Di sua durezza. Ahi, fiere luci avverse,
 Fissate in terra orribili, e crudeli!
 Voi dunque pur di sollevarvi al volto
 D'unica vostra figlia anco temete?
 E temete, ah! crudeli, al piagner mio,
 Per non usar pietà, volgere un guardo?
 Ma volgetelo pur; che queste mie
 Piegherannosi altrove, e fuggiranno
 Ogni sentier da rincontrarsi in voi.
 A te volgole, o Cielo, e se lassuso
 Vivi tu, come io credo, anima pura
 Della mia genitrice a Dio diletta,
 Tu, che insegnasti, già vivendo in terra,
 Al mio padre crudel sentire amore;
 E gl' insegnasti, innamorato ardendo
 Per te ben quattro mesi amari, e tristi,
 Fino a belar fra le lanose greggi;
 Tu, se tant' alto il mio pregar s' intende,
 Poichè far nol poss' io, di me pietosa,
 Risveglia almen qualche pietade in lui.

NOR. Avete detto, insana figlia, e tanto
 Fuor della via della ragion parlato,
 Che, s'io non fossi a voi, qual mi negate,
 Genitore indulgente, e padre pio,
 Ben vi farei con meritata pena
 Apprender senno, e migliorar pensiero.
 Ma vo', che basti al mio paterno affetto
 Per or, ch'io vi ammonisca: esser mi avveggo
 Colpa

Colpa di amor la vostra, e come talè
 In giovanile età scusar si deve
 Sin' a segno scusabile; ma quando
 Sfrenatamente Vergine reale
 Dall' amore all' insania audace varca,
 Scuote da se della vergogna il morso,
 E calpestando ogni ragion, consente
 Di amar mortal nemico, è ben l' errore
 Da scusar no, ma da punirsi; ed io
 Già non differirei, se non credesti
 Subita emenda, il mio castigo, in voi.
 Itene dunque, e rasciugate insieme
 Dal pianto il volto, e dalle voglie il core:
 E se piagner volete, il piagner sia,
 Con più giusta cagione,
 Pianto di penitenza, e non d' amore.

ORO. Deh, come puro parla, e saggio avverte
 Socrate il casto! a piè veloce corra,
 Chi d' amor sente, e basterà, che tocchi,
 Per liberarsi, a Norandino il lembo.
 Oh Dio! Costui, che innanzi tempo ha bianca
 La chioma, e rara, e pien di rughe il volto,
 Per aver troppo ogni vigor consunto
 Negl' immondi piaceri, oh Dio, costui,
 Che per lasciva avidità trasforma
 Se stesso in Irco, e fetido, e carpone
 Va con le capre il giorno a pascere l' erbe
 A suon di canna, a me vergine intatta
 Rimprovera l' amor dunque costui?
 E tu il senti, e tu il soffri, e tu, che spesso
 Fulmini per i monti abeti, e querce,
 Che son pure innocenti, anco ritieni
 Per costui le saette? È vero, asciugo
 Dal pianto il volto, anzi rivolgo in riso
 Il piagner mio; ma duro riso, ed aspro
 Di giu-

ATTO TERZO. 307

Di giusto sdegno, e ti rispondo: amai,
 Et amo, et amerò finchè si possa
 Amare, Evandro; e che sia fallo amarlo,
 Mente chi il dice, e s'è pur tu, che il dica.
 Io l'amo; e prima al Ciel poggiare i fiumi
 Vedrai, scender le fiamme, ombrar il Sole,
 E, gelandosi il foco, arder le nevi,
 Ch'io non l'ami in eterno; e ch'io non l'ami,
 Nè il puoi far tu, nè il potrà fare il Cielo,
 Se pria non mi cangiasse
 Nel petto il cor, nè barattasse a lui
 L'anima con la tua, che la tua sola
 Può solo odiar Evandro; a te sol puote
 Virtute esser discara, amor odioso,
 Merito a schivo, e cortesia spiacente:
 Tu di poi, ch'io mi penta; io sol di questo
 Mi ho da pentir, che ti ho pregato; e grave
 M'è questo sì, che io pagherei col sangue
 Quanto ha detto la lingua, e mi ha scoperta
 A me medesima inferior parlando.
 Pregai, ma, non giovando esser figliuola
 Di che sol mi fidava al pregar mio,
 Duolmi di aver co' preghi miei nociuto
 All'esser io Regina: e fuor che in questo,
 D'esser a te soggetta, all'esser grande.
 Soggiugni ancor di castigarmi; e quale
 È il mio fallir? L'amare Evandro è merto,
 Colpa non già: ma, quando pur volessi
 Colpa chiamarla tu, colpa è d'amore.
 E chi m'ha da punir, tu forse? Io rea?
 Tu punitor? tu, che dall'odio interno
 Avvelenato, a me consorte neghi
 Di virtù, di tesor, di regno uguale.
 Tu se' quel, che fallisci, e dall'amaro
 Dell'odiose passioni infetto

I miei

I miei dolci rimedii abborri, e schivi;
 S'è tuo dunque l'error, fia tua la pena,
 E te punisci; e se nol fai, farallo
 Il Cielo un dì, s'egli è pur giusto; e tardi
 Spero, che ti avvedrai della tua dura
 Protervitate: E quando pure intanto
 Punir contra ragion tu mi volessi,
 E come il puoi tu far? Folle, non vedi;
 Che dal castigo tuo, se l'innocenza
 Tanto non può, m'ha liberata amore?
 Ei, che mi fa contra la morte ardità,
 Impunibil mi ha resa: E chi non teme
 Morte, non teme offesa;
 Ne si può castigar, chi morir vuole.
 Ma troppo ho verso te parlato in darno,
 Volgomi, o pietre, a voi, che edificaste
 Questa real Città, forse men dure
 Del crudo padre, e mi protesto a voi;
 Che se danni, e rovine al bel Damasco
 Verranno, al Re mio padre, al regno antico,
 Non son quell'io, che le cagioni, e mova;
 Anzi ho fatt'io quant'ho possuto: il padre,
 Duro, ostinato, mio, così pur vuole:
 Così voglia, e si appaghi; io taccio, e parto.

NOR. Ira in cor giovanile è quasi raggio,
 Che a mezza notte in bel sereno Cielo
 Sembri ardendo seguir cadente stella,
 Che trapassando rapido, e fugace,
 Nel fissar la pupilla, è corso il lampo.
 Così l'ardor dell'amoroso sdegno,
 Che nel cor di Orontèa ratto s'apprende,
 Tosto si estinguerà: però la morte
 Voglio intanto affrettar del prigioniero
 Nemico mio, dalla cui vita sola
 Pende ogni mio periglio; e con lei tronca
 Veggo

ATTO TERZO. 363

*Veggio cader di mano ogni speranza
Agli avversarii, e 'l regno mio sicuro.*

SCENA II.

NICASTRO.

C*He tu ti esponga a volontaria morte ,
Di amor è colpa , o valoroso Evandro ,
Di amor , che ne' maggiori ha maggior forza .
Ma , ch' io lasci seguirla , e non procuri
A mio poter di liberar dal ferro
Il sangue del gran Re di Lodicèa ,
Fora mia colpa , e senza fine il danno
Della patria , e del regno , ov' io son nato .
Previstol dunque , è ben ragion , ch' io deggia
Operar , che non segua ; e poichè indarno
Provai con Norandin forza di lingua ,
E di vive ragion , per la sua vita ,
Mi rivolga alle frodi : E' duro il passo ,
E varcato da me raro , o non mai :
Ma la necessità mi ha giunto a tale ,
Che mi è forza oggi il violar la fede
All' uno , o all' altro Re . Servo , e vassallo
Nacqui ad Evandro , e come piacque a lui
Con ascosi artificii , e modi occulti ,
Del mio primo natal , celando il vero ,
Di Norandino a servitù mi posi ,
Dov' ei liberamente alfin mi diede
D' ogni chiuso pensier le chiavi in mano :
Ed io , che fedelmente ognor le volsi
Mi rimango fra due , s' io deggia alfine
Cangiare stile . E tu , ragion , che detti
A me nel dubbio , e periglioso caso ?
Quinci , e quindi è la fede ; e quindi , e quindi
Un Re , che la richiede ; a cui pur dunque
La guar-*

La guarderò? Quel da me l'abbia intèra
 A cui prima la debbo, e quello, a cui
 Salvo la vita, ove non perde l'altro,
 Fuor che il breve piacer d'una vendetta;
 E Norandino a me chiedendo in questo
 Duro partito mio la fedeltade,
 Non abbia a farmi al mio Signor infido:
 E mi rammenterò, che de' più saggi
 Nelle scuole segrete, ove s'apprende
 Ciò, che dee farsi, e non mai dire altrui,
 E' precetto nascoso, alle parole
 Negato, e dato occultamente a' cori:
 Mostra sincerità, serba la fede,
 Che così vuole il dritto, e così meglio
 Puoi mancare a grand'uopo. Adunque Evandro
 Ajuterò; così nel cor mi sento
 Una tacita forza, e forse il Cielo
 Così m'ispira; e dimostrare intendo,
 Quanto mal faccia un Re, che l'altro uccide.
 Primogeniti figli
 Di Dio son tutti i Regi, e li difende
 Con singolar tutela il padre eterno;
 E mentre l'un di lor posto in obbligo
 Del genitor l'offesa, audace, e fero
 Tenta nell'altro insanguinar la mano,
 Nel ferir l'avversario il padre fere;
 E percoter credendo il suo nemico,
 Percote il suo germano. Oh quanto, oh quanto
 Vorresti, Norandino, avermi in breve
 Sollecitato meno
 Nella morte di Evandro, e più creduto!
 Ma, spedita sia l'opra, ove il consiglio
 Già per me pur maturamente è fatto.

SCENA III.

ORONTÈA, NUTRICE,
EULALIA Ancella.

ORO. **O** Nutrice affretta il debil passo, e quanto
L'arresta il piè, tanto il desio lo spronò
Che un breve indugio a disperata amante
E' grave noja; e tu, mia fida ancella,
Anzi cara compagna, or meco vieni,
E sarete voi due, tra cento, e cento,
Conforti elette all'ultima fortuna.

EUL. Eccomi presta; e, se ti par, mi addita
Il foco pur, che baldanzosa, e pronta
Porrovvi il piè per ubbidirti, e meno
Arder mi sentirò la fiamma al petto,
Che il desio di piacerti. NUT. Ed io dolente
Pur ti seguo, Orontèa, ma come legno
Contro al corso dell'acque a forza tratto;
Coll'orme tue tu mi strascini, e guidi
Dove consiglio no, ma sol mi mena
Sconsigliato desio di non far mai
Cosa, che al tuo voler si contrapponga.
Ma se può nulla il crin canuto, e questa
Caduca spoglia mia così cangiata
Dal correr gli anni in tuo servizio, e nulla
Può quel materno mio fervente amore,
Che lasciommi indiviso al ferrar gli occhi
La genitrice tua bella Lucina,
Fermati, figlia, e pria che mova, alquanto
Pensa per fare a me, ch'altro non chieggi,
Questo breve, ma caro ultimo dono.
Pensa, Orontèa, pensa, Regina, e figlia

Di Norandino, e di Damasco erede,
Dove vai, perchè vai, chi ti conduce.

ORO. A tutto questo ho già pensato: in regno
Ne vo, dove più cara, e più gradita
Sarò, che nel paterno; e vo per trarre
Di servitute, e prigionia, se tanto
Potrà questa mia vita, il mio consorte.
Amore è quel, che mi conduce, e mena.

NUT. Cieco lui, cieca te, misera corri
Nel principio, e pur non mostri segno,
Che te ne caglia, e pur non miri, ah! folle,
Che deggia esser di te, poscia che giunta
Sarai là, dove temeraria corri
A' tuoi nemici in mano. ORO. Amici ei sono
Del mio consorte, e miei. Quei di Damasco,
Che son nemici a lui, son miei nemici:
E qui temer con più ragion poss' io,
Che deggia esser di me; ma in ogni loco,
Dov' io mi vada, pur certa ne sono
Qual di me fia, che fia di Evandro; e s' egli
Vivrà, vivrò; se a lui fia tronco il filo
Vital, fia tronco a me: Sappelo il padre
Mio, che volendo pur, che Evandro mora,
Vole la mia morte, ed io voler la deggio
Per ubbidire a lui, nè tu disdirmi
Puoi, che ubbidisca al genitor crudele.

NUT. Misera forsennata! e credi ancora,
Che chi ti diè la vita,
Voglia la morte tua? Fermati, arresta,
Arresta almen per me le piante; e tutto
Sia questo il premio del mio latte, e nulla
Ti domando mai più. ORO. Gettato è il dado
Della mia sorte, e più tornarfi addietro
Non puote omai; tu, se non vuoi seguirla,
Rimani, e vivi; e mi fia caro, o madre,
Non

Non ti condurre, ove il venir ti spiaccia;
 Anzi ti prego a rimaner per darmi
 Contezza poi di quel, che fia di Evandro.
 Rimanti in queste mura, onde m'è forza
 Disperata partir: nè può frenarmi
 Ragione, o prego; e se nessun potesse
 Ritenermici mai, sarestu quella;
 E sol per te di abbandonar mi spiace
 Quest' albergo natio, donde mi tragge
 Necessità, cui contrastar non vale.

NOT. Poichè del tutto ogni rimedio è in vano
 A sì cieco furor, che ti trasporta,
 Già non debb' io, nè vo' lasciarti sola.
 Errar senza di me, misera figlia:
 Seguitarotti, ove ne andrai piagnendo;
 E le lagrime mie, se non vorrai
 Che appariscan di fuor, da me saranno
 Ritolte in dentro a distillar sul core.
 Venrò dove ne andrai per ogni loco,
 Misera, adolorata, spettatrice
 Delle tue furie, onde trascorri insana:
 E sarò, s' io non posso avventurosa
 Medica loro, almen seguace afflitta.
 A portar le novelle Eulalia resti;
 Che rimanere or tanto meno io deggio,
 Quanto più di periglio, e di pietade
 Ha il tuo misero stato,
 Forsenata, che saggia. ORO. Adunque, ancella;
 Rimarrai tu, se la Nutrice viene;
 E cautamente avvertirai soletta,
 Senza partir questa mia cura altrui,
 Ciò, che avverrà del prigioniero Evandro:
 Indi quel, che saprai della sua vita,
 O libera, od estinta a me riporta,
 Che mi sarò de' Lodicèi nel campo,

E spero in breve a queste mura intorno.
 EUL. *Se il venir vosco, o mia Regina, è prova
 Di maggior servitù, mesta rimango:
 Ma s'egli è l'ubbidirvi, eccomi pronta
 A far quanto imponete. ORO. Eulalia, addio.
 E voi mura paterne, e tu mia reggia,
 Dove per dritto natural dovea
 Regnare, addio: Troppo felice impera
 M'era dato dal Ciel; troppo beata
 Regnato avrei, se non turbava il padre
 La mia pace, e il mio regno: Addio, serbate
 Se per me non si può, sorte migliore
 Per altri: O patria, o bel Damasco, addio.*

C O R O.

*E questa vita umana
 Orrida selva, solitaria, antica,
 Dove chi passa, a riguardar si volta,
 Se loco v'è da riposarsi alcuno,
 E dolce alleggerir l'aspra fatica,
 E ben crede ciascuno,
 Dov'ella è più lontana
 Esser erba più verde, ombra più folta:
 Ma, poichè appressa il peregrino il piede,
 Conosce ermo ogni loco
 Pur egualmente, e vede,
 Che la vista, e il desio gli fanno un gioco,
 E che l'incolta inabitata spiaggia
 Non ha parte di se fuor che selvaggia.*
 Giove sentendo un giorno
 Le querele de' miseri mortali,
 Disse: Ciascun i suoi dolor mi dia;
 E di miserie un'ampio monte accolto
 Cumulo immenso d'infiniti mali,

E con-

ATTO TERZO. 309.

*E confuso, e ravvolto,
A ciascun' uomo intorno
Eguualmente la somma indi partia.
Allor grida la turba, e si contenta
Più del suo mal primiero,
E che l' ange, e tormenta,
Quanto novello or più, tanto più fero.
Così nessun, della sua sorte pago,
Pur dell' altrui, benchè peggiore, è vago.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NORANDINO, NICASTRO, DARETE.

NOR. **D**unque vive pur anco il Re nemico,
Nè il pofo uccider io, quantunque
Prigione, e nudo in mio poter si trovi? (avvinto,

NIC. Or' or, che m'appellasti, io me n' andava
Diritto alla prigione, ov' ei si guarda,
Per adempire il tuo talento; ov' egli
Sia pur costante, e invariabil, quale
Dianzi 'l mostrasti. NOR. E' di fanciullo usanza,
O di mutabil femmina leggiara
Cangiar l' opinion, siccome fronda
Vaneggia al vento, e si rivolge. I Regi
Son nelle voglie lor sempre costanti.

NIC. E talor la costanza il nome prende
Di pertinacia, ove al suo male è volta.

NOR. Dicestu molto; io ti risposi dianzi,
Di questo assai ciò, che si è detto, basti.
Ma veggio a noi venir Darete, a cui
Comessa è la custodia delle porte
Della cittade; e mi rassembra in volto
Colmo di maraviglia, e di pietade.

Che ci apporti, Darete? DAR. Estranio, e novo
Caso di tua figliuola; ella si è data
Di voler proprio, agli avversarii in mano.

NOR. Sventurata follia! s'altri 'l narrasse,
Ben menzognero il crederei. NIC. Signore,
Oh quanto è ver, ch'ogni ragione sforza

Forza

ATTO QUARTO. 311

*Forza d'amore, e di natura il freno
 Frange lo sprone, ond' ei percote il core.
 Vedi però, che timidi, e fugaci.
 S'armano i cervi imbelli, e guerra fanno
 Spinti da Amore; e le paurose lepri (ni,
 Prendono ardire, amando. NOR, Appieno espo-
 Darete, il caso, e non celarmi nulla
 Dell' insana mia figlia. DAR. Io me ne stava
 Della porta angolar sovra le soglie
 Guardingo osservator, se di lontano
 Si vedesser venir cavalli, ed armi;
 Presentito avend' io, che il Re nemico
 Nelle carceri tue serrato fosse:
 Onde potea pensar, che i Lodicèi
 Per liberare il lor Signor, il campo
 Moveßer contro a queste mura; e nulla
 Apparendo di fuor per la campagna,
 Rivolgo gli occhi alla Città per entro,
 Ed ecco apparir veggio Arnaldo il fero
 Duce di Evandro, e intorno a lui raccolti
 Sette, e sette guerrier audaci, e pronti,
 Tutti di bianco acciar lucenti, e gravi,
 Che in un fiero drappello ivan ristretti,
 E nel mezzo era il duce, alla cui destra
 Ne veniva Orontèa queta, e sicura;
 Anzi congiunta, e seguitata appresso
 Era dalla Nutrice. Io rimirando
 Così strana unione, in dubbio alquanto
 Resto al primo apparir, s' io debba oppormi
 Alla schiera nemica, in cui ne viene
 La mia Regina, e Donna: A me si appressa
 Lo stuolo intanto; e la tua figlia altera
 Così mi parla imperiosa, e dice:
 Fanne, Darete, a Norandino, e conta
 A lui, che volontaria io mi son data,*

Come tu vedi, a' suoi nemici in mano;
 Perchè s'ei tiene Evandro, essi all'incontro
 Ritengan me; nè tornerò tra' miei
 Pria che il consorte mio tra' suoi non torni:
 E risoluta a rimaner non meno
 Serva, s'ei serve, e s'ei perisce, estinta.
 E così detto, immantimente move,
 Magnanima nell'atto, e nel sembiante,
 Il risoluto piè verso la foglia,
 Per passar oltre. Io, che comprendo allora;
 Che, benchè figlia, i tuoi nemici aita,
 Movomi a ritenerla; e ben l'avrei
 Ritenuta alla fin, se non che, tratto
 Il ferro Arnaldo, e i suoi compagni seco,
 Fera mischia si appicca; e quindi, e quindi
 Si leva alto rumore; e mescolato
 Il Lodiceò eol Damasceno sangue,
 La gran porta d'intorno ondeggia; e fuma.
 Io cenno fo, che le catene il ponte
 Levino in alto; e' non si può, che Arnaldo
 Col ferro il vieta, ed una mano, e due,
 Che si volle appressar caddero incise.
 Sforzano alfin la porta, e fuor se n' esce
 Quest' indomita schiera, e seco vanne
 La tua figlia Orontèa, fatta nemica
 Della propria città, del proprio stato;
 Anzi del proprio padre, e via ne porta
 L'onor mio, l'onor tuo, l'onor del regno.
 Ella partissi; e la Nutrice appena
 Potemmo ritener, che sconsolata,
 Per diverso sentier, piagnendo sempre;
 Se n'è tornata alla real magione.

NOR. Ma, come appunto entro le mura Arnaldo
 Si ritrovò con gente armata al varco,
 Per isforzarlo; e si condusse prima

ATTO QUARTO. 319

Con Orontèa? DAR. *Per quel, che udimmopoi
Parte dalla Nutrice anzi partisse
Da noi disconsolata, e parte ancora
Da un guerrier Lodicèo, che sulla soglia
Cadde per le mie man ferito a morte,
Celatamente il Re nemico avea
Quel drappello introdotto entro Damasco
Per sicurezza sua, quand' ei ci venne
Per menarne Orontèa, che con quest' armi;
Di ch' ella avea piena notizia, e forse
Ajutolle introdur nella cittade,
A congiunger si venne, e il varco ruppe.*

NOR. *Sapresti dir verso qual parte volse
La forsennata mia figliuola il passo
Con le genti nemiche?* DAR. *Incontanente
Che si partì dalla sforzata porta
La figlia tua con la nemica gente,
Mandai lor dietro un mio fedel ministro;
Perch' ei ne fosse esploratore; e tosto
Spero, che torni, e ti racconti 'l tutto.*

NOR. *E tu, Davete, alla guardata porta
Vanne, e rinforza l' armi, e il tuo ministro
Manda spedito a me tosto ch' ei rieda.*

NIC. *Ed a me par, che senza pro non sia
Stato, Signore, il mio traposto indugio
Dell' uccider Evandro, or che sì novo,
E insolito accidente esser ben puote
Cagione a te di variar consiglio;
Che troppo caro, e prezioso è il pegno (pre
Ch' hanno i nemici in mano.* **NOR.** *Io vorrò sem-
Quel, ch' una volta volli; e quasi palma
Fia meco ognora il mio volere invitto,
Che ben franger si può, ma non piegarsi
Giammai per nulla avversitade opposta:
Anzi pur come fiaccola, che il vento*

Con-

614 L'EVANDRO.

Contrario accende; e in mezzo al mare scioglio,
 Che al percoter dell'onde asprezza cresce,
 Nelle difficoltà sempre più saldo,
 E più costante il mio voler vedrai.
 So, che val molto il prezioso pegno,
 Ch'hanno i nemici miei; ma vie più molto
 Val dell'unica figlia il regno tutto.
 E, se domanda alla mia destra il regno,
 Ch'ella gli uccida universal nemico,
 Non abbia forza in me l'amor paterno
 Più del reale: Una è la figlia, e sono
 I popoli infiniti; e Norandino
 Fu prima Re, che padre. Nic. E prima ancora
 Fu concetto che nato; e pur di quello,
 Ch'anzi 'l natal facesti, aver più cura
 Non dei; ma veggio ben, ch'ogni speranza
 Di rimoverti mai dal crudo affetto
 È perduta per me; poichè la cieca
 Tua passion dell'intelletto il lume
 Ti offusca sì, che di te stesso perdi
 La conoscenza; e non rammenti omai
 Di aver senno, esser uomo, e viver padre,
 E quale amor mai liquefarti il gelo
 Potrà, che il core a incrudelir t'indura,
 Se una gocciola pur non ne distilla
 Per lo paterno? O cecità! concedi
 Alla sincerità della mia fede,
 Ch'io non ti asconda, o mio Signore, il vero.
 Non manca a te, non a ciascun, che regna
 Chi parli a voglia sua; ma chi non tema
 Cosa dir, che dispiaccia, è ben quest'uno
 Rara tra i corvi, e singolar fenice.
 So ch'io ti spiaccio, so che non saranno
 Le mie ragioni udite, e so che poscia
 Mi gradirai tu meno; e pur non deggio,
 Nè

ATTO QUARTO. 315

Nè vo' lasciar di non ti dire aperto
 Cosa, che gravi, e doglia. Or dimmi, a cui
 Serbi l' antico regno? E' pur l' erede
 Sola Orontèa? Se a lei nol serbi, adunque
 Per chi lo guardi? E se lo guardi a lei,
 Perchè lei perdi? A coltivare i paschi
 Attendi; e in preda poi di avidi lupi
 Mandi la greggia? A tuoi nemici lasci
 La figlia, e vuoi per lei salvare il regno?
 Anzi pur gliel vuoi torre; e di ragione
 Tu nol puoi far: Che se ricorri addietro
 Le preterite età, prima non diero
 Gli avoli al padre, e il padre a te lo scettro,
 Ma lo prestar di mano in mano, insino
 Che viva quel, che lo sostiene, e poi
 Al successor legittimo lo renda.
 Or ella è tale, e tu le vuoi, non pure
 Tor lo stato, ch' è suo, ma tor la vita,
 Acciò ch' ella nol goda; e vuoi piuttosto
 Ch' ella mora, che regni? A lei ben fora
 Estrema crudeltà la vita torre,
 Padre, dar morte alla sua propria figlia!
 Ma pur tu le torresti
 In ciò quel, che le desti,
 E ch' ella ebbe da te; ma torle il regno,
 Ch' ella ha dagli avi suoi,
 Dopo la morte tua, tu già non puoi.

NOR. Non le tolgo io la vita; al suo nemico,
 E mio la tolgo; ella a se stessa, ah! folle,
 E vita, e libertà vuol torse; ed anco
 Vorria (poco le par perder se stessa)
 Perder me seco, e questo regno insieme;
 E s' io non posso a lei vietar, che regni
 Dopo la morte mia, vietar le posso,
 Che per marito un mio nemico prenda;

E le

E te posso vietar, che non succeda
 Nella corona di Damasco un' empio
 Distruggitor, che tante volte, e tantè
 Vennelo a disertar con ferro, e foco.
 Or costei, che sì stolta, e sì nemica
 Alla patria, ed al padre oggi si mostra;
 Avrà da comportarsi? E non fia colpa
 Questa, che basti a cancellar il nome
 A me di padre, a lei di figlia? Al padre
 Figlio è chi l'ubbidisce, e chi l'osserva:
 Ma chi 'l tradisce, è suo nemico; ed ella
 Può ben per sua follia d'esserle padre
 Tormi, com'ella fa, ma già non puote
 Tormi mai d'esser Re: S'io guardo il regno;
 Sen Re, s'io guardo lei, nè Re, nè padre.
 Ma che tenzone? E mie ragioni adduco
 Pur, come io fossi un' uom del volgo, e comè
 Non basti a me per la ragion la voglia?
 Vo' che si uccida Evandro; e di Orontèa
 Segua che vuole: E mia ragione è questa.

NIC. Non vi turbi, Signor, la mente, o il core
 Il parlar mio; ch'io vi ubbidisco, e taccio:
 Ma qual suon di tamburi orrendo, e misto
 Con quel di acute eccitative trombe
 S'è d'improvviso il Ciel ferisce? Ahi, sono
 Ben sì feroci, e replicati carmi
 Segno maggior, che di rassegne usate;
 Veggio di qua, di là correr armato
 Il popolo alle mura, e certo, o Sire;
 Movono orrendo, e repentino assalto
 A questa Reggia i Lodiceì feroci.

NOR. Ecco di qua con frettoloso passo
 Pallido nunzio: Or non mi manchi 'l Cielo
 Dell'usata virtude, onde l'aspetto
 Di rea fortuna sostenere io vaglia.

SCENA

SCENA II.

MINISTRO di Darete, NORANDINO,
NICASTRO.

MIN. **I**O son colui, che il duce tuo Darete
Dianzi mandò per osservar da lunge;
Che facesse Orontèa; non so s'io deggia
Dirmi più figlia tua, poichè sì male
Con effetti contrarii oggi il dimostra.

NOR. Lascia, Ministro, il raggirar parole,
Ch'or non le chiede il tempo, e breve esponi
Ciò, che sai di Orontèa. MIN. Signor, com'ella
Sforzata ebbe la porta, e dato il tergo
Al limitar delle paterne mura,
Che il fiero duce orribilmente avea
Sperso del sangue nostro; a lui si strinse
Quasi contenta, e pochi passi andata,
Sopra un gran corridor, che le fu porto,
Salì spedita, e nove genti, ed armi
Pur tutte Lodicèe si uniscon seco;
E come donna lor fosse, e Regina,
Le fanno onore, e l'accompagnan tutte,
Dove in aguato entro a' vicini boschi
Era locato un poderoso campo,
E di sì audace, e sì guerriera gente,
Ch'io non so, se altra mai (mi sforza il vero
I nemici a lodar) si armasse uguale.
Ed ella in mezzo a lor, da loro accolta,
Alterata nell'aspetto, e nella voce
Franca, e sicura in questo dir favella,
Se più che il genitore ami 'l marito,

Guer-

Guerrieri ; eccovi me ; sicuro pegno ;
 Di mio proprio voler ; datami a voi ;
 Per me perduto il Signor vostro avrete ,
 Pur come io temo , è ben ragion , che , s' io
 Ne fui sola cagion ; paghi la pena
 Di tanto danno , e la domando a voi
 Qual più vi piace . Il mio Signore , e vostro
 Venne per me ; ma discoperto , e preso
 Dall' empio padre , io che provato ho in vana
 Col genitor per liberarlo , i preghi ,
 Vengo a darmivi in forza ; e la vendetta ;
 Se non la libertà , siete sicuri ;
 Che non è per mancargli ; e in questo petto
 Di donna sì ; ma pur virile , amando ,
 Se ricusate voi di farla , io stessa
 La farò di mia mano ; e mi conforto ;
 Che se tor mi si può , che con lui viva ,
 Non mi si può , che per lui mora ; e questo
 Sol conforto sicuro a me rimane .
 Benchè ; se tanto il suo signore amasse
 Ciascun di voi , quanto l' amo io ; se mille ;
 Se cento soli ; anzi dirò ; se dieci ;
 Non che d' una prigione , anco il trarrei
 Con essi fuor del cieco abisso , ov' egli
 Nel cieco abisso pur serrato fosse .
 Ah , guerrier generosi ; andianne : io vosco
 Verrò ; nulla pavento , e contra l' aste
 Esporrò per Evandro il petto ignudo ,
 E scorgerovvi , e vi aprirò la strada
 Per le mura paterne al carcer duro .
 Io vi precorrerò non pure esempio ,
 Ma vergogna a' più lenti ; ove primiera
 Vedranno una donzella : Andianne adunque ;
 Che alla vostra virtù , fuor che l' indugio ,
 Altro nocer non può ; Guerrieri , andiamo ;
 E im-

ATTO QUARTO: 319

E imparate da me, come si mostri
 Veramente di amare; e se giammai
 Valse l'ardire, e il ferro; e se giammai
 D'onor vi calse, e di mostrarvi in guerra
 Veri guerrier di Evandro, or che si pugna
 Per la sua libertà, per la sua vita,
 Or è l'uopo, ora è il tempo: E contai detti,
 Com' Euro suol, che impetuoso spiri,
 Sul cader delle foglie in selva antica,
 Che fumi, ed arda in più di un loco acceso
 Dal fiato suo più si solleva, e sparge
 L'orrenda arsura, e sì l'incendio cresce,
 Che nol regga la Terra, o cape il Cielo:
 Così l'altera Vergine quell'oste,
 Ch'ardea per se di marziale sdegno,
 Contra di te più, favellando, accende.
 Ed ella in mezzo a lor così sicura
 Si dimostra negli atti, e sì feroce,
 Che falle immantimente Arnaldo stesso
 Portar lo scudo, e la corazza, e l'elmo;
 Ch'ella subito veste, e il ferro cinge;
 E spirando per gli occhi, e per la fronte
 D'innamorata audacia impeto ardente,
 Intempestiva Amazzone novella
 Punge il destriero, e tutto il campo move
 Da lei guidato a queste mura intorno.
 E questo è quel rumor, che fero, e misto
 Di tamburi, e di trombe il Ciel percote:
 Ned altro ho più che dirti. NOR. Ahi, bene è
 Quanto m'hai detto: or frettoloso torna (troppo
 Ver la porta angolare, e fa, che il Duce
 Darete immantimente il varco ferri
 Non pur, ma la muraglia anco rinforzi
 Di macchine, e di genti, onde l'assalto
 De' nemici non tema; ed io ben so.

Verrò

Verrò con nova gente. MIN. Io torno a volo.

NOR. *Abi, figlia, non di me, non di umana seme
Con legge di natura unqua concetta;
Ma di rabbia, e furor tra l'onde infano
Del tempestoso Egèo, qualor più fero,
Spinto dall' Aquilon, se stesso frange
Ne' più rigidi scogli, e l'atre spume
Fremendo innalza a intorbidar le stelle.
E non mai partorita, e non pasciuta
Di umano latte entro il consorzio umano;
Ma ne' più spaventosi ermi deserti
Della sabbiosa Arabia, o nel più aspro
Delle Rupi Rifè, nel più remoto
Dell' inospita Libia, o di Getulia
Popolate di mostri, o fra serpenti
Del velenoso Egitto. Empia, che rendi
Tal guiderdone a me, tale a Damasco,
La cui Patria rifiuti, e strugger tenti.
Vipera, che quell' alvo, ond' hai la vita,
Morendo frangi, e per cui nasci, uccidi.
Ed io vorrò di te padre chiamarmi?
Non fia mai ver. Di traditrice io padre?
Nemico sì castigatore, e crudo
Vendicatore: Ella m' invita al gioco
Di crudeltade, io nol rifiuto. Intanto,
Si uccida Evandro, e se le getti in brani
Giù dalle mura il lacerato busto.*

NIC. *Signor, quest' ira, or che bisogna il senno,
Può nocer troppo. Un solo Dio s' adira
Con sicurtà di non errar, perch' egli
Errar non puote, anzi non può sdegnarsi,
Ma ci punisce; e noi chiamiamo in lui
La giustizia vendetta. Ogni mortale,
Che s' adira fallisce; e benchè proprio
Sia di gran cor lo sdegno, è pur errore.*
Onde

A T T O Q U A R T O. 321

*Onde vi prego a moderar voi stesso
 Col fren della ragione, e rivoltarvi
 Piuttosto a prender l'armi, e col consiglio
 Dentro, e di fuor col ferro apparir franco:
 Che universale è il rischio; e molto cresce
 Di franchezza ne' popoli il vedere
 Il lor Signore armato; e core invito
 Senz' armi incontra all'armi è core insano.
 Dell'uccidere Evandro, e dello strazio,
 Che ne vuoi fare, e in questo solo è posta
 Tutta l'avidità del tuo disdegno,
 Lascia la cura a me, che or' or m'invio
 Per appagarti, e il fier ministro appello,
 Che la fronte reale incida, e parta:
 Ma se lice anco dirti un motto solo,
 Signor, pon mente, e va guardingo innanzi,
 Che tu venga a far cosa in danno altrui,
 Che disfar non si possa. Ucciso Evandro,
 Pentiti pur, che non puoi far di meno
 Di non averlo ucciso: e vita tolta,
 Non si rende mai più. NOR. Vattene, e senza
 Carnesce appellar, le chiavi prendi
 Della prigione, e me v'aspetta al varco;
 Ch'io vò, com'hai tu detto, a prender l'armi,
 E quindi immanimente al carcer vegno,
 Dove qual cosa fia di quella vita,
 Che tu pur saggia a conservar consigli.
 Va dunque, e taci. NIC. Io vi ubbidisco, e parto.*

S C E N A III.

N O R A N D I N O.

H *A già costui con tale affetto, e tanto
 Mossi più volte, e raddoppiati i preghi,
 E le ragioni, onde salvare io deggia*

X

Il Re

Il Re di Lodicèa, che alcun sospetto
 Di lui mi nasce, o ch' ei corrotto parli
 Dagli avversari: E' di gran forza l'oro,
 E qual fede a lui dura è ben più salda,
 Che di diamante! O che piacere ei brami
 Ad Orontèa, come a colei, che viene
 Nel regno, io me ne parto; e non si bada
 Al Sol quand' ei tramonta, e però cerchi
 Salvarle Evandro: Ond' io, che pure intendo,
 Ch' ei morir deggia, e vo' privar me stesso
 Di facoltà di perdonarli mai;
 E quando ogni altro mal quindi succeda,
 Appagherammi almen questo conforto
 Di aver morto il nemico: a lui la cura
 Vo' torne, a lui, che mi potrebbe forse
 Ingannar di sua morte; e, mentre estinto
 Credeffi Evandro, il rimirassi altero
 Su queste mura a desolar Damasco.
 No, no; per questo alcuna speme ho porto
 Ultimamente a lui della salute
 Del Re prigionie, acciocchè a lui non tocchi
 Ad eseguir la sua mortal sentenza.
 Ma, chi l' eseguirà, con cui non possa
 Quanto egli vuole? Eseguirolla io stesso;
 E in questo almeno onorerò la morte
 Dell' avversario mio, che Re non mora,
 Se non per man di Re; nè meno ancora
 Appagherò l'avidità, che sento
 Del sangue suo collo sbramar la sete
 Di propria mano: E quel, che più mi move
 A questo è, che tacendo averlo ucciso,
 E mantenendo opinione ancora,
 Ch' ei viva, allor che lo richiegga il tempo,
 Per atterrir le squadre, il teschio esangue
 Mostrerò loro; e se richiegga alcuna

Nova

A T T O Q U A R T O. 323

*Nova opportunità, che venga forse
 Di trattar co' nemici accordo, e pace,
 Col mantenere a lor falsa credenza,
 Ch' Evandro viva, assai ne avrò vantaggio:
 Così fia dunque. A vestir l'arme intanto
 Andronne; e poi soletto, ove Nicastro
 Mi attende alla prigione, io stesso il piede
 Mourò per adempir ciò, che comando,
 E sol con meco introdurrò Nicastro
 Nel tenebroso carcere; e nessuno,
 Altri che noi, della sua morte un cenno
 Potrassi immaginar, non che ridire.*

S C E N A IV.

E U L A L I A sola:

O Imè, che sento? E che ragiona, ah! laffa,
 Il mio crudo Signore? anzi, che ferma
 Nel fier proponimento, e di sua mano,
 Fatto di Re carnesfice crudele,
 Vuol uccidere Evandro. Ah! come amare
 Fian le novelle, oimè, che del consorte,
 Sventurata Orontèa, tu m'hai lasciata,
 Perch' io ti porti! A così duro uffizio
 Pur la Nutrice almen rimasta fosse,
 Che sapria me' di me l'aspro successo
 Ridirti accorta, e raddolcir parlando.
 Ma vo' seguire, ed osservar da lunge,
 Che sia per farsi il genitor crudele,
 Pur come tu m'imponi. Al cor gl'ispirò
 Spirto miglior di umanitàe il Cielo.

C O R O:

Non produce natura all' uomo eguale

X 2

Mi-

Misera creatura,
 La cui vita in un dì, qual nube al vento
 Lagrimosa, ed oscura,
 Col disfarsi si aggira, e poco sale:
 Nasce nudo; e mendico, onde la veste
 Chiede al lanoso armento,
 Che per pietà gli preste.
 Mancagli 'l nuoto, e l' ale;
 E del cervo fugace
 Ha più presto il morir, più tarda il piede:
 Men dell' Aquila vede,
 Men del tauro è possente,
 Men della lepre sente,
 Men' odora del cane,
 E tra le doglie umane a piagner nasce:
 Culla pietosa, e fasce
 Gli fan mestiero; e poi
 Crescendo gli anni suoi,
 Nè ritrovando altr' esca,
 Del suo proprio sudor si nutre, e pasce:
 D' odio, e d' amor s' invesca;
 Morir paventa, e teme
 Quel, che non può fuggire;
 E con tenace speme
 Grave fascio di affanni avvince, e serra,
 Sotto al cui peso geme
 Curvato, e lasso, e tra gli sdegni, e l' ira
 Spesso vaneggia, ed erra.
 Onde si può ben dire,
 Ch' altro non è l' umana vita in terra,
 Ch' aspro duol, fero strazio, e dura guerra.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EULALIA, CORO.

EUL. **M**isero Regnator di Lodicèa, (sa,
 Egli è pur ver, ch'è tu se' morto, ah! las-
 E per amor se' morto! E ch'è ti valse
 Trovare in Orontèa corrispondenza
 Di affetto, oimè, se il genitor crudele,
 Nè di te, nè di lei nulla curando,
 Di propria man ti uccide? Almen' innanzi,
 Che il suo colpo mortale in te scendesse,
 Ti avesse ei detto: E' tale il foco, Evandro,
 Che per te la mia figlia al petto porta,
 Ch'ella, spinta da lui, si è data in mano
 De' tuoi guerrieri, e col suo cambio, crede
 Di poter liberarti. Oh quanto, oh quanto
 Un'atto sì magnanimo, e sì raro
 Di donna a te sì cara, a te l'affanno
 Dell'empia morte alleggerito avrebbe!
 Ma qual duro matigno, o qual diaspro
 Mi presterà la voce, ond'io le possa
 Contar l'aspro successo? COR. Ove soletta
 Così vai teo ragionando, e mostri
 Nell'aspetto pietoso il cor dolente?

EUL. Vommene ad annunziar l'empia novella
 Della morte di Evandro alla mia Donna.

COR. Ma, che sai tu, ch'egli sia morto, e come?

EUL. Pur troppo il so; che me lasciata avea
 Gli andamenti a spiar di Norandino,

E vigilar ciò, che faceasi in corte,
 Per poterle ridir quel, che avvenisse
 Del prigioniero suo consorte amato:
 Ed io, che stava ad ubbidirla intenta,
 Venni pur dianzi ascosamente in loco,
 Donde, senza esser vista, udii più volte,
 Per la vita di Evandro il buon Nicastra
 Addur' preghi, e ragioni all' indurato
 Re Norandino; e si mostrò fervente
 Cotanto il vecchio consiglier, che nacque
 Sospizione al Re della sua fede,
 Perchè deliberò di non fidarsi
 Di lui, nè d' altri in far, ch' Evandro mora,
 E movendo egli stesso a prender l' armi,
 Per eseguir con le sue proprie mani
 L' atto crudele, io gli vo dietro tanto,
 Ch' io vegga, e non sia vista. Ei dell' usato
 Venne più ratto alla magion reale;
 Veste il lucido arnese, il capo allaccia
 Nell' elmo aurato, e la visiera chiude;
 E forse il se', per non mirar l' eccesso,
 Ch' ei far volea: del mio Signor io parlo,
 Vedete in confidenza. COR. E parlar può?
 Che sia guardato ogni tuo detto appieno
 Con sicuro silenzio, e ferma fede.

EUL. Move poi Norandin foletto, armato,
 Studiando il passo alla prigione orrenda,
 Dove prima di lui Nicastra giunto
 Era anch' esso coll' armi, e l' attendea,
 Fassi il Re Norandino aprir la porta,
 Ed aperta, ch' ell' è, dice al custode,
 Che si allontanì; e circospetti, e muti
 Passan l' un dopo l' altro, a premer l' ombre
 Del tenebroso carcere, ed a farle
 D' ombre, ch' eran di pena, ombre di morte.

ATTO QUINTO, 327

Io, di fuor fredda, e palpitante il core,
 Più, e più mi vi appresso, e quindi uscire
 Odo di Norandin la voce, e sento,
 Ch'ei dice: ah traditore! E poscia, in cambio
 Delle parole, il suon dell'armi ascolto,
 D'armi, che si sentian ferire; e intanto
 Si confondean le voci, e le querele
 Tra i sospiri di morte, e tra i singulti.
 Seguì poscia un silenzio arrido, e fero
 Per breve spazio; ed io rimango un sasso.
 Ecco ritornan poscia: Io, che mi accorgo,
 Che il calpestio si ravvicina, il piede
 Tacita volgo, e mi ritiro in loco,
 Ch'essi non pon vedermi, io veggio loro.
 Veggio, che Norandin torna coll'armi
 Tutte sparse di sangue, anzi fumanti;
 E, ricchiusa la carcere, e cercato
 Di levar dal terren l'orme sanguigne,
 Si volgon amendue studiando il passo,
 Guardinghi, e muti alla magion reale.
 Or io, che so, che nell'oscura, ed alta
 Prigione, ov'essi entrarono, e Norandino
 Vi entrò per questo solo, altri non v'era,
 Che il solo Evandro, e non avrebbe mai
 Macchiato Norandin la mano in altro
 Sangue, che nel reale, oimè, pur troppo
 Ho ferma, e indubitabile certezza
 Della morte del Re di Lodicèa.

COR. Grande, nè saprei dir, se maggior punta
 Re, che guerriero è morto, è la virtùde,
 Bench'ella alberghi in cor nemico, e pure
 Dovunque ella si sia, sempre virtùde,
 Nè il meritato onor se le può torre:
 E tanto più, che dopo morte cessa
 D'odio, e d'invidia ogni cagion primiera.

EUL. *Rimanetevi in pace: io vonne al campo
Dell' estinto. Signore, annunziatrice
Di funebre amarissima novella
Alla Regina mia, che là mi attende.*

SCENA II.

NICASTRO, EVANDRO coll' armi
di Norandino.

Nic. **A**ppressiamci alla fonte, ond' io del tutto
Vi purghi intorno il macolato usbergo
Del sangue a voi nemico, e per mia mano
Tratto fuor con la vita al Re crudele:
Che dove il trasse avidità del vostro,
Giace nel suo ben degnamente estinto.
E voi tenete pur chiusa la fronte
Dalla visiera, onde nessun vi possa
Per Evandro scoprire. EVA. Io ben di fuore
Posso quest' armi altrui purgar con l' onda,
Ma la macchia, che dentro il cor mi preme,
Di questa occulta tua furtiva, ed empia
Uccision, come lavar si puote?
Ucciso hai Norandino, ucciso il padre
Della mia vita, ed io, quantunque a questo
Nessun consentimento abbia mai porto,
Pur pensando tra me, che per me giace,
Per mia cagione estinto; e ch' io presente
Fui, vidi, e tacqui, accomunar mi sento
Questa tua colpa in guisa tal, ch' io bramo,
Non pur ferrarmi entro il celato elmetto,
Come domandi tu, ma nel più fondo
Del tenebroso abisso, ove non giunga
A potermi notar vista mortale.

Ma

A T T O Q U I N T O. 32

*Ma qual remota, e solitaria parte
Sarebbe ancor nel più profondo centro,
Che potesse da me partir me stesso?
Ben poss' io, come vuoi, celarmi altrui;
Ma nascondermi a me, celarmi al guardo
Della mia coscienza, unqua non posso.*

NIC. *Vaneggiate voi forse, o per tentarmi,
Così parlate? Io Norandino uccido,
Poichè preghi, e ragioni ho sparsi in vano,
Per salvarvi la vita, e non vi è scampo
Per voi, se non quest' uno; e mi costringe
Necessitate, ove non può giammai
Cader colpa nessuna, e voi chiamate
Fallire il mio? ma siasi pur fallire,
Siasi ancor tradigion, siasi qual vuole
Pur colpa, io sopra me tutta la prendo;
E perchè noi rimordimento al seno
Sentir degli altrui falli? Or ben ciascuno
Per la propria innocenza a se richiami;
Ma per l' altrui soverchia cura il preme.*

EVA. *Ma chi sarà, che ove per me l'uccida,
E innanzi agli occhi miei, da me non creda;
Che tu sia mosso? NIC. Evandro stesso, e 'l vero
Saranno; e Dio, che il tutto intende, e vede.*

EVA. *Deh, piuttosto tornar lasciarmi al chiuso
Della prigione. Ove vuoi tu, ch' io vada
Chiuso in quest' armi? Ad Orontèa fia meglio
Rendermi inerme, e dimandar perdono
Del padre estinto; io dipartir da queste
Mura non voglio, ove sia stata offesa,
Nel proprio genitor per mia cagione,
Senza averne da lei perdono, o pena.*

NIC. *Non che pena, da lei mercè si attenda;
Ch' io vi dirò del suo fervente amore,
Che ella vi porta, e per amarvi quanto*

Poco

L'EVANDRO.

Poco il padre curasse, istoria insieme
 Ammirabile, e vera. Ella dappoi
 Che della vostra prigionia fu certa,
 Corse supplice al padre, e non la tenne
 Fren di vergogna, o di rispetto, e chiese
 La vostra vita in dono, e non potendo
 Ottenerla da lui, nel vostro campo
 N'è gita; e quindi a dir gli manda, o ch'egli,
 O voi renda, o lei perda; anzi congiunta
 Co' guerrier vostri, a queste mura ha mosso
 Per voi contro la patria orrendo assalto.

EVA. Deh, qual atto magnanimo, e ben degno
 Di lei, singolar Donna, anzi fenice
 Unica di valor! Tu m'empi il core
 Di piacer sì, ma di stupor non meno.
 Ed or, ch'io veggo a così illustri prove
 D'esserle sì gradito, a me più caro,
 Vivrò per conservar cosa, che tanto
 Gradisca a lei: Però comincio or meco
 A divisar, come guardarci in questa
 Città deggiamo, ove il Signor estinto
 Giace per le tue mani; e noi due soli
 Siam fra tanti nemici, e l'armi nostre
 Non si ponno introdur, che non ne prenda
 Il popolo sospetto; onde ne stamo
 Pria che soccorsi, uccisi. NIC. Appunto a questo
 Volgeva io dianzi il mio pensiero, allora
 Ch'io vi pregava a star celato, e chiuso
 Dentro quest'armi. Io bramo sol da voi,
 Che breve tempo ancor tra queste spoglie
 Un'apparente Norandino esposto
 Voi mi serbiate, ed io, che ancor non sono
 Di alcun sospetto al popol di Damasco,
 Ne andrò per Norandino a trattar fuori
 Co' guerrier vostri accordo: E promettendo
 A lor

A T T O Q U I N T O. 311

A lor la vostra vita, io con Arnaldo
 M' intenderò del vero, e col pretesto
 Dell' accordo conchiuso, introducendo
 Più drapelli, e più schiere a trar voi fuori,
 Conforme al patto, io darò loro intanto
 Delle fortezze i contraffegni, e d' altri
 Luoghi più forti impadroniti appieno:
 Poscia, com' io vedrò, che il tutto sia
 All' ordine da me prima disposto,
 Farò palese in un medesimo punto
 Norandin morto, e voi padrone, e vivo.

EVA. Saggiamente divisi, e non pur veggò
 Te per mio bene al consigliare accorto,
 Ma pronto all' eseguir; e vita, e stato,
 E gloria, ed Orontèa, che tutto avanza,
 Riconosco da te. Ma dimmi, prego,
 Venistu dentro alla prigion fermato
 Di uccider Norandino, o pur ti mosse
 Quivi 'l vederlo alla mia morte intenta?

NIC. Signore, io ben liberar voi proposto
 Mi avea, se non con le ragioni addotte
 Indarno a lui, con aprirv' io l' angusta
 Porta, e della città partirne vosco:
 Ma Norandin, che s' era accorto forse
 Del pensier mio, per impedirlo, ei stesso
 Venne ad uccider voi, senza ch' io nulla
 Me ne potessi immaginar; ond' io
 Vistomi al punto sì, ch' io non poteva
 Salvarvi più per altra via, l' uccisi:
 E quell' ardir necessità mi diede,
 Che non l' avria giammai dato il consiglio;
 E pria tentato ogni altro mezzo avrei,
 Che quel del sangue, ove l' avesse il tempo
 A me concesso. Or più di ciò mi giova,
 Che il rischio è corso, e fiam sicuri omai,
 Mor-

1332 **L' EVANDRO.**

Morto colui, che valea sol, che solo
 Nocer potea. Ma poichè il tempo è breve,
 E l' indugio nocivo, or più non dico;
 Ma vonne ratto a colorir l' accorto
 Disegno mio. Voi rimanete attento,
 Ch' altri non vi ravvisi, e non vi uccida;
 Che null' altro che questo a far vi resta.

EVA. Tanto appunto farò; nessun ricordo,
 Richiede uom saggio, e fido;
 Però rimango entro quest' armi, e taccio;
 E tacendo ne andrò dentro al palagio
 Della mia donna, ove, soletto, e scevro,
 Meco; e co' pensier miei, sola avrem nosco
 Coei, che li cagiona, e che li nutre.

SCENA III.

NICASTRO, CORO.

Nit. **A** L Ciel grazie si renda: il Signor nostro;
 Persuasò da me, libero lascia
 Il Re di Lodicèa non pur, ma dagli
 Per consorte la figlia. **COR.** Oh, qual conforto
 Per te ci viene! e temevam che forse
 Gli avesse dato, o dar volesse morte.

Nic. Ei ben v' era a gran rischio: Or pure io tanto
 Dissi, e pregai, che; Norandin consente
 Del tutto a quel, ch' io voglio; ed io veloce
 Vonne alle mura a stabilir l' accordo
 Tra i due regni, e la pace, e le bramate
 Nozze. Ma senza più, restate: Or troppo
 Nocerebbe l' indugio. **COR.** Oh, come ciechi;
 Come i giudicii umani erran sovente!
 Or' or temevam noi pianto, e dolore,
 Anzi strage, e rovina, e ne riesce,
 Conforto, e gioja, e in un momento breve

Vol-

A T T O Q U I N T O. 333

*Volgesi 'l minacciar d' atra tempesta
In un seren pacifico, e tranquillo,
Che piaccia al Ciel, che non si turbi mai.
Ma ecco già, che il buon Nicastro è giunto,
E s' odo spiegar le trombe al vento
Di concordia, e di pace allegri carmi.*

S C E N A I V.

CUSTODE di Norandino, ORONTEA
armata alla Lodicèa.

CUS. **Q**uesto non pur de' Lodicèi l' assalto
Effer dee già, come ne handato il segno
Le pacifiche trombe, ma conchiuso
E' accordo ancor tra l' uno, è l' altro Sire,
Ch' io veggo alla Città la porta aperta,
E sopra un corridor presto, e sicuro
Veggio venirmi incontro un Cavaliero
Con armi Lodicèe, dell' alto arcione
Ecco discende, e mi si appressa. ORO. O degno,
Real custode, in questo drappo io porto
Cosa, che al tuo Signor fia cara molto:
Piacciati d' introdurmi: Omai l' accordo
Si è stabilito, e se pur anco avessi
Qualche sospizione, ecco mi scingo
La spada, e te la porgo, e sol ti prego,
Che il più tosto che puoi, tu m' introduca.

CUS. Nelle più sequestrate, e più segrete
Stanze reali ci si è ritratto or' ora;
Ond' io temo però, che l' introdurti
Mi sia forse conteso.

Pur tenterò; tu qui mi attendi alquanto.

ORO. E fingi ancora? Ah! frodolente, et empio,
Non

Non men, che fiero padre, e quando hai morto
 Evandro, ai guerrier suoi pace prometti?
 Ma, se da te son' introdotta, io spero
 Farti saziar nella tua propria figlia
 L'empia sete del sangue, e delle morti.
 Ma che dico saziar? picciola stilla,
 Più raccende fornace, io son poca esca,
 E la tua cruda aviditate è tale,
 Che per pasto si accresce; ond'io son certa
 Di non ti satollar, ma saporosa,
 Quanto altro cibo alla tua crudeltade;
 Spero, che l'esca sia d'unica figlia.
 E per esser crudel, non so chi possa
 Miglior soggetto appresentarti; io veggio
 Per far, che tu mi uccida, e sveni'l sangue;
 Che tu creasti, e perchè sol ti aggrada
 Quel, che tu spargi, e per tua man si versa;
 Non per l'altrui; così tu stesso uccidi
 Di propria mano il mio consorte Evandro,
 Pur di tua man vo', che me uccida, e faccia
 Quella strage di me, che di lui festi.
 E s'egli, oimè, dalla tua crudeltade
 Fu, pria che sposo ucciso, e da me, prima
 Che goduto, perduto; io da te, prima
 Sarò morta, che vista; e da lui, spero;
 Che mi attende, ch'io il segua, in un dì solo
 Ritrovata, e smarrita; e doppiamente
 Godrai tu, genitor, che la mia morte
 Accompagni la sua: Maggior' il lago
 Sarà del sangue, ove tu pur; qual suole
 Porco nel loto, a voglia tua t'intrida.
 Tosto che mi portò l'aspra novella
 L'ancella mia, che fosse morto Evandro,
 Mi disposi a morire; e ben mi nacque
 Desio di vendicarlo: E l'avrei fatto,

ATTO QUINTO. 335

*Se dovea la vendetta offender altri,
 Che il proprio genitor. E poichè io vidi
 Troppo contrariar natura umana
 Al disfar chi mi fece, almen pensai,
 Poichè l' uccider lui m' era negato,
 Ch' egli uccidesse me; così ne corsi
 Di Apamena al sepolcro, e dal suo busto
 Tronca la fronte a questa mia simile,
 Indi la fronte, e il crin tinto di sangue,
 Vengo ad esporla al genitor davante.
 E dirò: Norandino, io mi son' uno,
 Che per vendetta del mio Duce Evandro,
 La testa di Orontèa ti porto. Allora
 Porrà, così spero io, la mano al ferro,
 Ed io porgendo alla percossa il fianco,
 Riceverollo; e scoprirommi a un tempo
 L' unica figlia sua morta da lui.
 Questa, consorte mio, contra mio padre
 E quella sola, e misera vendetta,
 Ch' io posso far, se più potessi ancora,
 Volentier farei più, se la natura
 Mel consentisse. Evandro,
 Dolce nome per me, che solo avanzi
 Al mio padre crudel, che non mi lascia
 Altro di te, non mi lasciar tu prima
 Ch' io mora, e non fuggir da queste labbra
 Prima dell' ultim' aura, onde io ti possa
 Proferendo spirare; e questa sola
 Reliquia di colui, che fu mia vita
 Mi addolcirà la morte; e tu che forse
 Quinci intorno ti aggiri, anima sciolta
 Dalla spoglia mortal, ma non di amore,
 Se di là s' ama pur, senza la mia
 Non ti partir, che ella ti segue; e tosto
 Se non dal genitor tronca la vita,*

Tron-

*Tronca da me medesima , in ogni modo
Ti vuol seguendo accompagnare . Aspetta
Colei dopo il morir , per cui moristi .*

Cus. *Il mio Signor , o cavalier , concede ,
Che a lui ti ammetta immantimente . Or vieni .*

SCENA V.

NUTRICE.

Qual cerva afflitta in mezzo al bosco cerca
Figlia dal latte scompagnata appena,
E l' orme proprie a ricalcar sovente
Per quelle vie , dove non è , ritorna ;
Tal' io ne vo per la cittade in vano
Pur cercando Orontèa , quantunque io sappia ;
Ch' ella più non vi sia , ma fuor si trovi
Tra i Lodicèi dove l' ha spinta amore ,
Anzi follia . Misera figlia , or dove
Sei , che fanno di te genti feroci ,
Figlia di Re nemico ; almen ti avessi
Io potuta seguir . Gran prova certo
Darete se' sulla sanguigna porta
A lasciarne uscir lei , che il tutto vale ;
E me tener , che vaglio nulla ; e pure
Quando fossi con lei passata anch' io ,
Come potuto avrei seguirla in mezzo
Delle schiere , e dell' armi , io vecchia , e stanca ?
Ne portan seco ogni difetto gli anni ,
E giugne il tardo piè della vecchiezza
Ogni velocitade , e vince , e doma
Ogni franco vigor tremante , e frale .
Ma pur di ricovrare anco ho speranza
In breve lei , ch' io vo cercando in vano ;
E già tra i Damasceni , e i Lodicèi
Ha conchiuso Nicaastro accordo , e pace ;
E ma :

ATTO QUINTO. 337

*E maritaggio in fra il prigioniero Evandro,
 E l' esule Orontèa. Deb piaccia al Cielo,
 Che in pacifico stato, e lunga gioja
 Vivan gli avventurosi, e lieti amanti:
 Quanto è stato l' affanno, e il fero rischio,
 Dove, per amar troppo, e veder poco,
 L' una, e l' altro si è posto. Omai le piante
 Rivolgerò ver la magion reale,
 Dove, prima che altrove, il ver s' intende:
 Delle cose maggiori, e donde piglia
 Ordine la Cittade, e moto il Regno.*

SCENA VI.

NUNZIO, CORO.

NUN. **O** Imè, lagrime, e pianto eternamente
 Sparga d'intorno a noi questo aer tutto,
 E feriscano il Ciel perpesue strida.
 Oimè, l' aspra armonia di accenti amari,
 Che addolora la terra, e turba il mare,
 Non preteriva mai tempo, nè loco!
 Sempre si pianga, e si rammenti il danno
 Universal di questo regno, ah! lasso!
 A paragon di cui fora un contento
 Qual mai sventura han le memorie antiche
 Narrate in voce, o disegnate in carte.
 E morto il nostro Re, morta Orontèa;
 Caduto il regno, e desolato affatto
 L' infelice Damasco. COR. Oh che gran fascio
 Mescoli di sventure in un momento!
 Dall' ime sedi sue dunque si svelle,
 E cade il mondo? NUN. A mezzo giorno avea
 L' empio Nicasstro il Signor nostro ucciso
 Nella propria prigionie, ov' era entrato
 Per uccider Evandro, il quale uscìto

Y

Coll'

Coll' armi fuor di Norandino, e tutte
 Sparse di sangue; ad Orontèa novelle
 Portò l' ancella sua, che Norandino
 Avesse ucciso Evandro; ond' ella corse
 Di Apamena alla tomba, e con la fronte
 Della sorella a lei simile, armata
 Di arnese Lodiceò giugne ad Evandro
 Innanzi: E come noi, credendo anch' essa,
 Ch' ei fosse Norandin, come di fuore
 Mostravan l' armi, il morto capo inciso
 Di Apamena scoperse, e disse a lui
 Queste proprie parole:

Eccoti, Norandino, in Orontèa
 Del mio Re la vendetta: E in questo dire
 Getta davanti lui l' incisa fronte.

Evandro allor, che di Orontèa la crede,
 Più veloce, che folgore tonante,
 Che fuor d' orrida nube ardendo scoppia,
 Trae dall' armato fianco il ferro crudo,
 E verso il cavalier, ch' esser si pensa
 L' omicida di lei, fero si scaglia;

E due, o tre volte entro il virgineo seno
 Dell' amata Orontèa l' immerge, e giugne,
 Ahi sventurato error! dentro il bel petto
 A trapassar il cor l' armi di morte,
 Che trapassate avean l' armi d' amore.

Ahi, fiera mano! il primo dono adunque,
 Che tu porgesti alla diletta sposa

Fu questo? Empio amator, perchè piuttosto
 Non trafigger te stesso? Or or vedrai,
 Che sarà stato assai minore il danno,
 Che ferire Orontèa.

Ella, come si sente al cor discesa
 La percossa mortal, con fredda mano
 Leva dal bianco volto

*La mentita visiera ;
 E in un languido suon , che morie appena
 Proferir lascia , al fetitor si volge ,
 Ch' ella esser crede il genitore , e dice :
 Godi , padre crudel , godi , ch' io godo ,
 Che tu pur , come io dissi , quel che hai fatto
 Di Evandro , hai di me fatto .
 E qui cadde la misera supina ,
 Più gelata , che neve ; e l' armi , e il suolo
 In un lago vermiglio infuse , e tinse .
 Evandro allor , che la ravvisa , e scorge
 Di aver morto Orontèa , gelido , e muto ,
 Più che rigido scoglio in mar sonante ,
 Non risponde , non parla , e non respira .
 Alfin trema , e si scuote ;
 E dice in suon , che dalle fauci appena
 Discioglier si potea :
 Orontèa , Orontèa , son' io , son' io .
 L' omicida crudel della mia vita ;
 Son' io quell' empio , e dispietato Evandro ,
 Che per error ti ho morta , e per errore ,
 Tu , che credesti al padre
 Farti uccider per me , da me trafitta ,
 Vittima generosa , ed innocente ,
 Della mia crudeltà , mi cadì innanzi ;
 Ed io quel , che non feci al genitore ,
 Mentre gli fui nemico , ho fatto amante
 A te , mia sposa . In questo dir l' elmetto
 Dalla fronte si svelle , e non discioglie ,
 Ma ne strappa le fibbie , e mostra aperso ,
 Alla moglie diletta il volto amato :
 Ed ella allor , che si sentia , nel core
 Trapassato dal ferro ,
 Gelarsi il sangue , e via suggir lo spirto ,
 Stanca fissò le gravi luci al volto*

Del dolce feritor , caro omicida ,
 Per fruir l' aura no , ma quella uista ,
 Ond' ella avea la morte ,
 E il più che può , frenando
 L' anima , che si fugge , a dir si sforza :
 Perdona , Evandro , alla tua man l' errore ,
 S' io , che l' offesa sono ,
 Volentier ti perdono , e so che il fallo
 E' di disaventura , e non di amore :
 E , se pur ne vuoi tu la penitenza
 Da me , sia questa : Or ti consola , e vivi ;
 E poi ch' io sarò morta , amami ancora ;
 Che se questo farai , com' io ti prego ,
 Passerò consolata ; e mal s' intese
 Languido il suon dell' ultima parola ,
 Cui finì mormorando , e non espresso .
 L' anima intanto , dal bel nodo sciolta ,
 La sua spoglia mortale in terra esangue
 Lasciò di un bianco , e gelido alabastro ;
 E battendone fuor candide l' ali ,
 L' abbandonò soavemente , e quieto ,
 E composto rimase il suo bel corpo
 In così dolce forma , che pareva ,
 Che fosse addormentato , e non estinto .

COR. E che seguì dell' omicida amante ?

NUN. Dall' estremo dolor vinto ogni senno
 Nel disperato Re , l' aurato arnese
 Spogliò dal petto , e il ferro ancor fumante
 Del sangue di Orontèa si strinse al seno ;
 E ritornando a raddoppiar il colpo ,
 Per terminar quel suo noioso indugio
 Della vita dolente , ecco , da tergo
 Gli arriva Arnaldo , e gli ritiene il braccio .
 Arnaldo , giacchè stabilita s' era
 La tarda pace in fra i due Regi estinti ,

A ri-

A T T O Q U I N T O. 341

*A ricondurre il suo n'era venuto,
D'accordo sì, ma di più schiere armato.
Ma, ecco lui, che del palagio fuore
Tragge il trafitto, e moribondo Evandro.*

S C E N A V I I.

E V A N D R O, A R N A L D O, C O R O.

EVA. **L**asciatemi morir; a questo strazio
Di tenermi per forza in maggior pena,
Che la morte non è, dunque son' io
Dagli amici dannato? Oimè, lasciate,
Lasciatemi morir; è crudeltade
Questa vostra pietà, voler, ch' io viva
Per tormento maggiore; e se negate
Che io me stesso trafigga, amici ingrati,
Uccidetemi voi; ch' io vi domando
La morte in dono. Ahi, non sarà fra tanti
Un sol, che me la porga? Evandro un solo
Non hai, misero Evandro, un solo amico
Non hai, che ti contenti? e non domandi
Fuor che sola una punta in mezzo al core.

ARN. Raffrenate, Signor, frenate alquanto
L'empito fier, che a traviar vi spinge.
Se volete morir tornate prima
Vivo tra' vostri; e Lodiceò, Signore,
Tra i Lodiceì morite. EVA. Anzi qui deggio
Morir dove peccai: qui la mia vita
Cadde per le mie man trafitta, e spenta,
Qui degg' io con la morte esser punito.
Lasciatemi qui dunque, oimè, lasciate,
Lasciatemi morire; il ferro, ahi, dunque
Il ferro anco di man tolto mi avete?

ARN. Deb, pietosi guerrier, sopra le nostre
Braccia poggiamlo, e con soave passo

Ri-

*Rimeniamlo adagiato; oimè ch' io temo;
Ch' ei non manchi tra via.*

C O R O.

Motore eterno,

*Tu che puoi, tu che sai, tu che sovente
Dal profondo de' mali, e degli affanni
Traggi 'l conforto alle miserie umane;
E la scena mortal breve, e dolente
Cangi sovente, e muti;
Tu, sovraumana aita
Porgi, e soccorso alla Città, che resta
Per sì strani accidenti afflitta, e mesta.*

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Scelta di Tragedie*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza à *D. Antonio Mora Stampatore*, che possa essere Stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

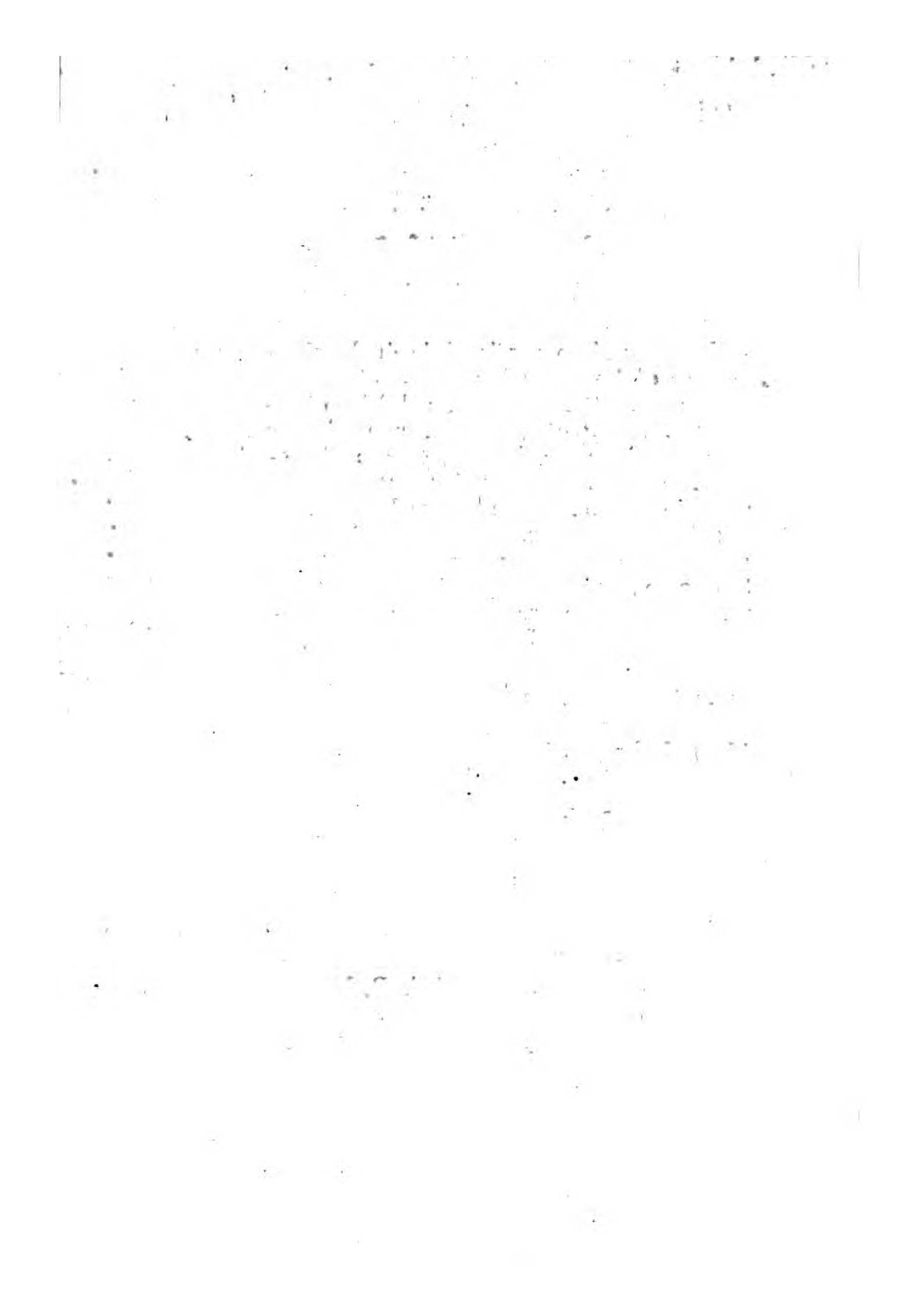
Dat. 9. Genaro 1731.

- (Alvise Pisani K. Pr. Rif.
- (Carlo Ruzini K. Pr. Rif.
- (Zan Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

1731. 11. Gen.
Registrato nel Magist. Eccell. della Bestemia.

Angelo Legrenzi Segr.







Ar 36

